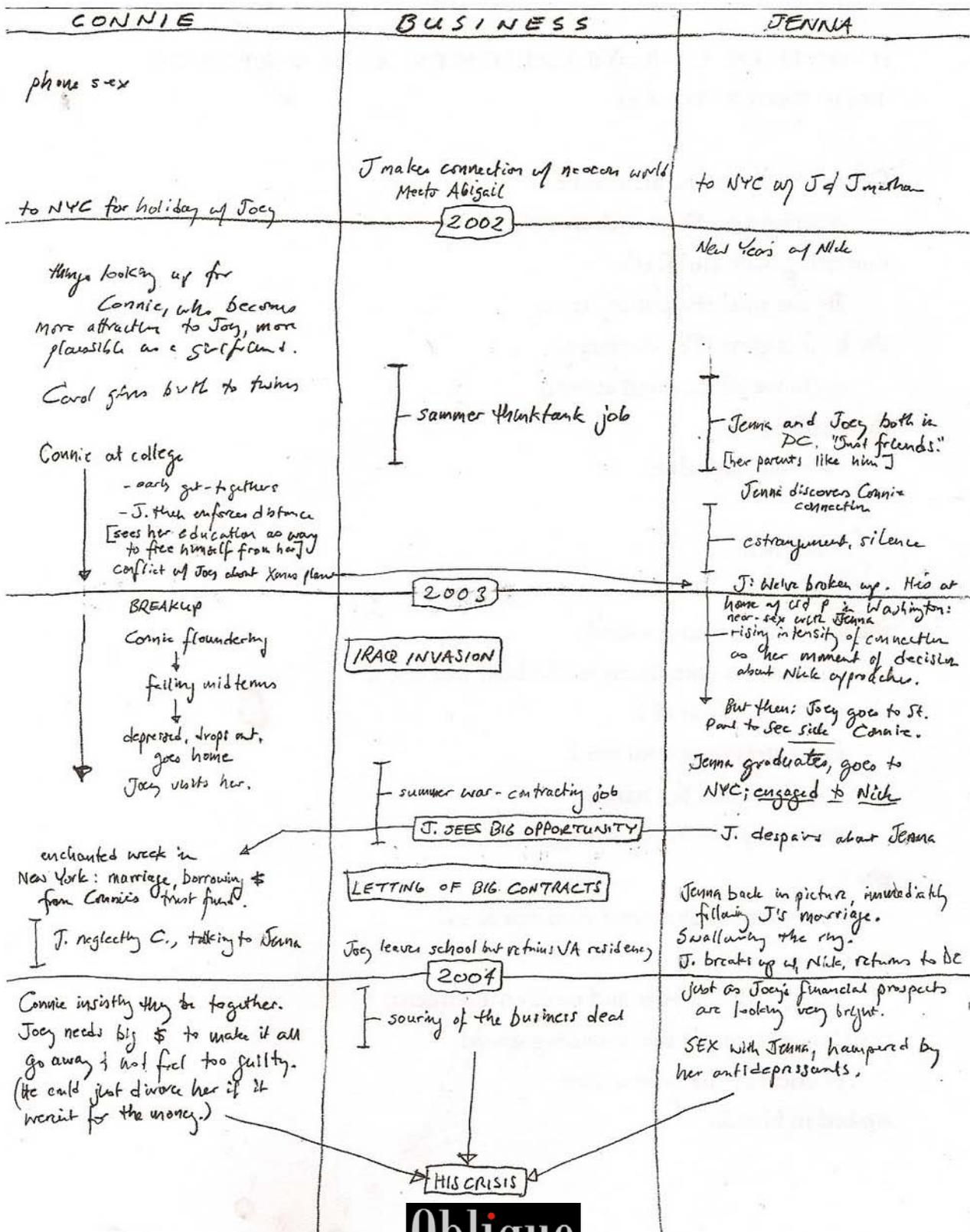
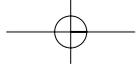


Jonathan Franzen **Libertà**





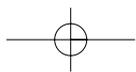
Jonathan Franzen, Libertà

Rassegna stampa a cura di Eleonora Rossi

© Oblique Studio, giugno 2011

Impaginazione con QuarkXPress

Font utilizzate: Simoncini, Simoncini Garamond, RotisSemiSans Light



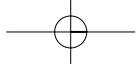
FRANZEN, UN ROMANZO DEL XIX SECOLO

L'attesa nove anni dopo *Le correzioni*. Sta per uscire la nuova opera.
L'America lo paragona a Dickens.
E per la prima volta dal 2000 *Time* mette in copertina uno scrittore vivente

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 14 agosto 2010

Gli anni Zero sono stati gli anni delle *Correzioni*, gli anni Dieci saranno quelli della *Libertà*. Protagonista sempre lui, Jonathan Franzen. Il suo nuovo romanzo, intitolato appunto *Freedom*, uscirà in America soltanto a fine mese, ma *Time* l'ha già incoronato re della letteratura mettendo la sua faccia corruciata («ti costava troppo sorridere?» chiede un blogger un po' irritato per quella che sembra una posa troppo studiata) sulla copertina del nuovo numero. È il primo scrittore (vivente) a guadagnarsi la cover del prestigioso settimanale a dieci anni da Stephen King (2000) e in compagnia di altri grandi nomi della narrativa tra cui il Günther Grass prima del Nobel e prima delle rivelazioni sul passato nazista (1970), John Updike, (a cui fu dedicata due volte, nel 1968 e nel 1982), Toni Morrison (nel '98). Al ritorno di Franzen il settimanale dedica cinque pagine firmate dallo scrittore Lev Grossman e illustrate da foto in bianco e nero che lo ritraggono nei pressi della sua casa estiva di Santa Cruz, in California, impegnato nel suo hobby preferito (anzi l'unico): il bird watching. Il nuovo romanzo, che anche *Publisher Weekly* ha catalogato come all'altezza delle *Correzioni*, è un tomo di quasi seicento pagine che, come il precedente, «racconta, con straordinaria forza e ricchezza la storia di una famiglia americana», i Berglund. Lo stile ricorda, secondo Grossman, «più un romanzo del XIX secolo che del XXI», e il libro, a differenza di quella che sembra essere la voga americana più recente, ha l'ambizione di

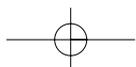
«raccontare non un microcosmo, ma il cosmo». Insomma, siamo più vicini a Dickens e Tolstoj che al minimalismo. Un libro che arriva nove anni dopo *Le correzioni* (uscito nella settimana dell'11 settembre 2001, ha venduto nel mondo quasi tre milioni di copie) ma che, in realtà, Franzen, autore amato e odiato dal pubblico, accusato di snobismo per aver rifiutato l'invito nel salotto culturale-pop di Oprah Winfrey («Ma quello è stato un incidente, e mi sono molto arrabbiato per come le mie dichiarazioni sono state estrapolate dal contesto») ha scritto materialmente, negli ultimi due anni. Accantonata l'idea di sviluppare qualche «scarto» del materiale accumulato per il precedente dal momento che il ritratto della società americana meticolosamente composto si era sbriciolato insieme alle Twin Towers, Franzen decide di dedicarsi a un romanzo politico, ma si ritrova ad un certo punto in mezzo al guado: vuole scrivere di ambiente, ma la natura lo annoia, vuole usare la prima persona come Philip Roth ma si rende conto di non farcela, odia tutto ciò che scrive. Promette all'editore (Farrar, Straus and Giroux) di consegnare entro il 2007 ma poi prende altro tempo e si dedica a scritti giornalistici, saggi e altro. Insomma, nella primavera 2008 ciò che ha in mano dopo sette anni di lavoro è una voce. Una voce che appartiene a una donna, una madre che ha «una certa risata, un certo sarcasmo e una certa rabbia». Non sa che cosa ne farà, ma sa che è quella giusta. Nel



giugno 2008 scrive sei pagine su di lei, le prime che non getta nel cestino. Poi David Foster Wallace, il suo migliore amico, lo «sparring partner» a cui è legato da un rapporto di reale scambio creativo, si suicida. Dolore, rabbia, lutto sono i sentimenti che lo animano in un primo momento, da cui però emerge anche un pensiero chiaro: «Devo muovere il c... e scrivere qualcosa». E così fa, in un ufficio in affitto a Manhattan, su un computer rigorosamente non connesso a Internet, sette giorni alla settimana dalle sette del mattino. Smette soltanto il 17 dicembre 2009, quando la prima stesura è terminata. Ne esce questo ritratto di famiglia americana

disgregata in un sobborgo di St Paul, in Minnesota, ma anche una riflessione sul significato della parola libertà, un concetto che, per Franzen, è legato più a un'idea di impegno che di vuoto, come se essere legati a qualcosa – persone, cause, credo – fosse un modo per essere più liberi. Il legame, la costrizione, per questo autore che scrive essenzialmente di famiglie non è la famiglia, ma la narrativa. «Poiché il mio obiettivo sulla terra sembra essere quello di scrivere romanzi, mi sento più libero quando sono incatenato a un progetto: libero dal senso di colpa, dall'ansia, dalla noia, dalla mancanza di propositi».

Nella primavera 2008 ciò che ha in mano dopo sette anni di lavoro è una voce. Una voce che appartiene a una donna, una madre che ha «una certa risata, un certo sarcasmo e una certa rabbia». Non sa che cosa ne farà, ma sa che è quella giusta



AUGUST 23, 2010

The FDA:
The trouble
with Avandia

Holy Carp!
Flying fish
in Illinois

Sports:
Scandals
in sumo

Movies:
Eat, Pray,
Love, Action

TIME



Great American Novelist

He's not the richest or most famous. His characters don't solve mysteries, have magical powers or live in the future. But in his new novel, *Freedom*, **Jonathan Franzen** shows us the way we live now

BY LEV GROSSMAN

www.time.com

FREEDOM, IL NUOVO AFFRESCO DELL'AMERICA PORTA FRANZEN SU TIME

Rai News 24, 14 agosto 2010

«Great American Novelist». Un grande autore americano. Non capita a tutti di finire sulla copertina di *Time*, soprattutto se si scrivono libri e si è ancora vivi. Ma l'attesa per il nuovo, grande affresco americano di Jonathan Franzen è tale che la scelta del magazine, negli Stati Uniti, non sorprende nessuno. Tanto che il produttore Scott Rudin ne ha già acquistato i diritti per cinema e tv. Salito alla ribalta nazionale nel 2001 con un autentico capolavoro, *Le correzioni* (National Book Award), Franzen, 51 anni da festeggiare fra due giorni, si è poi rifugiato in una serie di contributi, articoli, saggi. Neppure le pressioni dell'editore lo hanno convinto a scrivere un nuovo romanzo, iniziato e poi abbandonato varie volte fino alla drammatica morte del suo carissimo amico David Foster Wallace, anch'egli geniale autore (il suo *Infinite Jest* venne inserito da *Time* fra i migliori 100 romanzi in lingua inglese del XX secolo). Da qui, dalla rabbia e dal dolore per il suicidio di Foster Wallace, Franzen avrebbe tratto la forza per scrivere le 589 pagine di *Freedom*. E chi ha potuto leggerle non ha dubbi: è un testo, scrive Lev Grossman di *Time*, che ha «una straordinaria forza e ricchezza»; è l'«opera di un genio assoluto» fa eco Sam Anderson sul *New York Magazine*; potrebbe dividere ancora una volta critica e pubblico, azzarda Catherine Lacey su *BlackBook*, ma questa volta c'è «il potenziale per conquistare almeno alcuni di coloro che lo hanno evitato in passato». Se nelle *Correzioni* il lettore era catapultato in casa Lambert, e di capitolo in capitolo assorbiva nevrosi, paure e speranze di Enid e Alfred e dei loro tre figli, questa volta il romanzo segue la vita

di Patty Berglund, un'ex campionessa di basket al college, oggi moglie di Walter, dipendente di una grande azienda. Lei, racconta Alan Cheuse sulla National Public Radio, è «una specie di Emma Bovary del Minnesota, che soffre di depressione profonda e dell'attrazione mai corrisposta per un amico di college del marito, Rick Katz, che nel frattempo è diventato un rocker di successo». Il figlio, Joey, è affascinato dalla vita dei vicini di casa – una delle ossessioni tipiche della middle class americana – e allaccia con loro rapporti sempre più stretti, fino a tessere una relazione con la loro figlia adolescente. Quasi inspiegabile per una coppia di progressisti democratici, visto che i vicini incarnano lo stereotipo del repubblicano conservatore. Fatto inusuale, rispetto alle abitudini stilistiche di Franzen, è la svolta impressa al romanzo che passa da una narrazione in terza persona ad una in prima persona, con Patty che comincia a scrivere la sua autobiografia: un romanzo nel romanzo che porta Franzen a misurarsi con un io narrante al femminile prima del ritorno alla narrazione in terza persona. C'è, come nelle *Correzioni*, la descrizione impietosa della lotta interna alla famiglia Berglund, dove le insicurezze degli uni vengono impugnate dagli altri come armi; c'è il senso di solitudine profonda, di dolore che traspira all'improvviso in un contesto apparentemente invidiabile ed in linea con il sogno americano. Forse anche troppo, dice qualcuno, perché «ogni sguardo sembra coperto da leggera patina di disprezzo. Franzen» sostiene Alan Cheuse «sembra non aver mai incontrato un essere umano normale, dignitoso, che lotta».

JONATHAN FRANZEN TORNA CON FREEDOM, A NOVE ANNI DALLE CORREZIONI

Filippo Ferrari, *Panorama*, 16 agosto 2010



Dopo nove anni e una lunga gestazione, Franzen torna finalmente in libreria con *Freedom*, pubblicato negli Stati Uniti il 31 agosto dalla casa editrice Farrar, Straus and Giroux. Anche questa volta al centro della trama si trova la caduta di una famiglia del Midwest, composta da Patty e Walter Berglund, vittime di depressione, idiosincrasie e compromessi morali che Franzen analizza al microscopio con il suo sguardo incline alla tragedia del quotidiano e al sarcasmo. Una curiosità: Franzen è anche comparso in una puntata dei *Simpson*, protagonista di un convegno letterario durante il quale bisticcia con Michael Chabon (le altre due guest star letterarie dell'episodio sono Tom Wolfe e Gore Vidal). Potrà

sembrare strano a chi non frequenta la cultura pop, ma essere citati nei *Simpson* rappresenta una sorta di riconoscimento ufficiale dello status di star: evidentemente, l'aura che circonda Franzen dalle *Correzioni* si espande ormai ben oltre i confini della cerchia intellettuale. Ecco perché l'uscita di un nuovo romanzo di Franzen non è un evento qualunque. Grande è l'attesa per scoprire se Franzen sia riuscito a liberarsi dall'ombra ingombrante del suo capolavoro, forse irripetibile, e ad evolvere ulteriormente la sua scrittura. Nell'attesa di leggere *Freedom* anche in Italia, le prime recensioni – *New York Times* e *Publishers Weekly*, per esempio – sono più che incoraggianti.

LE NUOVE FRONTIERE DEL ROMANZO AMERICANO

Tra pochi giorni uscirà negli Usa *Freedom*, l'opera che è già diventata la più discussa dell'estate.
L'omaggio di *Time* a Franzen, i dubbi del critico Harold Bloom

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 17 agosto 2010

Harold Bloom non ha mai nascosto le sue profonde riserve nei confronti della nuova generazione di scrittori americani, da David Foster Wallace – morto suicida il 12 settembre di due anni fa – all'autore delle *Correzioni*, Jonathan Franzen. «Per quanto mi riguarda,» dichiara il critico letterario al *Corriere* «i grandi romanzieri americani viventi che contano davvero sono Thomas Pynchon, Philip Roth, Cormac McCarthy e Don DeLillo. Dopo di loro, non ho letto nulla che sia allo stesso livello». Bloom non ha voglia di aggiungere altro sull'articolo di copertina di *Time*, che la scorsa settimana ha incoronato Franzen re della letteratura (primo scrittore vivente a guadagnarsi la cover dopo Stephen King nel 2000), definendo il suo ultimo libro, *Freedom*, «un romanzo in stile ottocentesco alla Dickens e Tolstoj». Ma il suo giudizio pesa come un macigno nel dibattito sullo stato di salute del romanzo, scatenato da *Time* su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel suo articolo, sei fitte pagine, il giornalista e scrittore Lev Grossman sembra voler confutare la provocatoria tesi avanzata dall'autorevole critico letterario Lee Siegel in un articolo apparso alla fine di giugno sul *New York Observer* e intitolato «Che fine hanno fatto tutti i Norman Mailer?». «Il romanzo è un genere in estinzione, da museo» scriveva Siegel, secondo cui «l'età d'oro della fiction americana – il decennio del secondo dopoguerra dominato da Bellow, Roth, Cheever e Updike – è ormai morta e sepolta». Il romanziere oggi non sarebbe altro

che un teorico, che invece di scrivere nuovi capolavori passa il tempo a curare e catalogare le opere del passato. Il putiferio scatenato da questa tesi, e la relativa risposta di *Time*, non riguardano solo *Freedom* – un'epopea multi-generazionale di quasi 600 pagine in uscita a fine mese per Farrar, Straus & Giroux che Einaudi proporrà in Italia nel febbraio del 2011 – dove Franzen torna a esaminare nella vena delle *Correzioni* i contrasti nascosti all'interno di una ricca e infelice famiglia del Midwest, i Berglund. Da New York a Londra, il dibattito che agita i circoli letterari è ben più profondo. «In gioco è il ruolo stesso della letteratura e dello scrittore nella cultura contemporanea» teorizza William Skidelsky sul britannico *Guardian* «in un mondo profondamente mutato dalla rivoluzione digitale di iPad e ebook, dove la letteratura di qualità è inesorabilmente in crisi». In questo scenario Franzen (che proprio oggi compie 51 anni), è considerato da molti come il salvatore. Una sorta di Mosè della fiction contemporanea che condurrà il suo gregge smarrito fuori dal guado di una morte tanto annunciata. Ci riuscirà da solo, grazie al suo già mitico stile, che secondo Grossman «ricorda più un romanzo del XIX secolo che del XXI»? Sfidando la moda americana più recente, lui ha l'ambizione di raccontare non un microcosmo, ma il cosmo. Il generale invece del particolare. In altre parole: ha realizzato un grande affresco, non una miniatura. In barba alle classifiche letterarie dominate da maghi, vampiri ed esorcisti, Franzen osa raccontare l'America

vera, alternando infedeltà, ipocrisie e imbarazzanti segreti dei Berglund a temi come l'ambientalismo, l'ideologia neocon, e la ricostruzione dell'Iraq. «La sua grandezza è proprio mostrare come il privato sia anche politico,» teorizza il suo editore Jonathan Galassi «*Freedom* è un capolavoro che passerà alla storia del romanzo. Pur essendo ottocentesco non contiene nulla di retrogrado o anti-contemporaneo: Franzen usa tutti i tasti di un grande strumento rinnovandolo e rilanciandolo trionfalmente». Anche Tess Gallagher, vedova di Raymond Carver, è convinta che le esequie del romanzo siano premature. «Nonostante le distrazioni della tv e i film on-demand, il romanzo tradizionale sta tornando alla grande» dice al telefono. «Opere innovative come *I curse the river of time* di Per Petterson possono ispirare una nuova generazione di giovani scrittori, aiutando il romanzo proprio come Carver fece a suo tempo col racconto». Anche per David Leavitt, il romanzo americano «gode di ottima salute. Non vedo però un trend specifico» spiega al *Corriere* l'autore di *Ballo di famiglia*, oggi docente di Letteratura americana alla University of Florida «accanto al genere ottocentesco, negli ultimi due anni c'è stato un boom di ottimi romanzi sperimentali; tra tutti *The Interrogative Mood* di Padgett Powell, e *Atmospheric Disturbances* di Rivka Galchen. Un filone interessante è quello dei romanzi americani ambientati all'estero». Ma se i critici che hanno visionato in anteprima *Freedom* – uno tra i romanzi meno letti (non è

ancora uscito) e più chiacchierati – concordano nel definirlo un capolavoro («mozzafiato come un thriller» ha esultato *Time*), non mancano gli scettici. «Anche se Franzen rilancia il ruolo sociale del romanzo, nella migliore tradizione del realismo letterario,» afferma Gerald Howard, editor, tra gli altri, di David Foster Wallace, DeLillo e Palahniuk «non sono certo che *Freedom* segni l'epilogo del modernismo e del postmodernismo, inaugurando un nuovo capitolo nella fiction». Howard è convinto che «il tipo di contemplazione e solitudine necessarie per scrivere il grande romanzo siano impossibili nel mondo d'oggi, super veloce e saturo di stimoli. Proprio per questo ritengo che il romanzo non potrà mai più tornare al XIX secolo. La fine di un'era è alle porte perché i giovani di talento oggi gravitano verso il cinema, la musica, l'arte e i videogame». E se il nuovo trend fosse proprio un tentativo di tornare al passato come risposta alla saturazione tecnologica? Se lo chiede l'autrice di *Gente del Wyoming*, Annie Proulx, che dal suo ranch elogia il «ritorno della fiction con la maiuscola. Un fenomeno globale, non solo americano» spiega citando oltre a Franzen anche *Wolf Hall* di Hilary Mantel e *Solar* di Ian McEwan. «Oso ipotizzare che questa letteratura sempre più ricca e complessa sia la risposta inconscia degli scrittori agli ebook e all'incessante blaterare sulla fine delle librerie, la morte dei romanzi, la scomparsa dei lettori pensanti e la fiumana incessante di gialli spazzatura».

Anne Proulx:
«E se il nuovo trend fosse proprio un tentativo di tornare al passato come risposta alla saturazione tecnologica?»

«TWITTER? NO, GRAZIE. È IL FAST FOOD DELLA CULTURA»

Serena Danna, *Il Sole 24 Ore*, 17 agosto 2010

Che Jonathan Franzen sia un amante del BlackBerry è cosa nota dall'autunno del 2008, quando pubblicò sulla rivista di tecnologia del Mit di Boston il saggio *I Just Called to Say I Love You*, in cui spiegava così il suo amore per l'oggetto: «Mi consente di replicare a lunghe e sgradite mail con poche righe telegrafiche, e il destinatario non mancherà di sentirsi riconoscente, perché le ho digitate con i miei pollici». Quello che non potevamo immaginare è che, durante un weekend di ferragosto con pochi gradi e molto lavoro, quel destinatario saremmo stati noi.

Avevamo deciso di chiedere allo scrittore americano di partecipare all'iniziativa delle Cartoline d'Estate della *Domenica del Sole 24 Ore*: «Caro Jonathan, ci invierebbe in 140 caratteri un messaggio per dire dove e come trascorrerà questo weekend di ferragosto?». Ed ecco le temute «poche righe telegrafiche»: «Thanks, but I don't tweet». Grazie, ma io non uso Twitter.

Questione di gusti si dirà: sono tanti gli scrittori che non utilizzano o non amano i nuovi strumenti di comunicazione offerti dalla Rete. Certo è che una tale indifferenza nei confronti dei new media da parte dello scrittore definito dal *Time* «The Great American Novelist», il grande romanziere americano (non accadeva a uno scrittore vivente da più o meno dieci anni), ha bisogno di spiegazioni. «Non sono indifferente a Twitter,» scrive Franzen «lo odio con tutto me stesso per la cultura dell'ultra brevità tipicamente americana che esprime».



Non c'entra l'ansia per l'imminente uscita di *Freedom*, il suo quarto e attesissimo romanzo, o l'interruzione della seduta quotidiana di bird watching a Santa Cruz. Il disprezzo per Twitter di Jonathan Franzen ha dietro un progetto politico: difendere la letteratura dai pericoli della modernità tecnologica. O come afferma lo scrittore nello scambio di mail: «Resistere contro la bestia technoconsumista». «Non crede che se un romanzo è buono, continua ad esserlo anche tra

tweet, post e sms?». Risposta: «Queste cose sono uno sciame di mosche in una sala di lettura». «Fortunatamente però la nostra cultura non è monolitica e ci sono ancora tante sacche vibranti di resistenza». La sua è ben illustrata dal servizio fotografico del *Time*, a partire dalla foto di apertura dell'articolo (firmato Lev Grossman), in cui lo scrittore residente a Manhattan, accovacciato in un campo incolto, accanto a resti di capanna, aspetta un uccello da osservare. Esplicativa anche la seconda immagine: un laptop solitario, senza collegamento a Internet e con porta Ethernet bloccata, sulla scrivania.

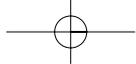
È con questo computer che Franzen, che compie 51 anni oggi, ha scritto *Freedom*. Ancora una volta protagonista è la famiglia americana vittima del benessere: i citatissimi Lambert delle *Correzioni* (ha scritto Sam Anderson nell'ultimo *Ny Times Magazine*: «Se sei un umano istruito che vive sul pianeta Terra, probabilmente hai un'opinione sulle *Correzioni* di Jonathan Franzen») vengono sostituiti dai Berglund. La domanda che circola in queste ore in America è se Franzen sia riuscito nel suo intento di salvare il romanzo americano, come si era prefisso in un saggio uscito su *Esquire* nel 1996. Mentre in tanti (vedi la potente critica del *New York Times* Michiko Kakutani con cui lo scrittore polemizzò dopo la recensione negativa di *Zona Disagio* definendola: «La persona più stupida di New York») vedono il romanzo come una boccata d'aria dalle sue teorie sociologiche. In questi anni

infatti Franzen si è espresso con convinzione e animosità su una vasta gamma di temi che interessano la società civile: dai talk show televisivi al sistema carcerario americano, dall'ossessione per la privacy dei cittadini alla politica. La tecnologia resta comunque uno dei suoi temi preferiti.

Memorabile l'invettiva contro il cellulare, simbolo di tutti i mali del ventesimo secolo, che ha toccato l'apice l'11 settembre del 2001 quando è diventato «l'unico veicolo affettivo nella disperazione». Insomma il grande romanziere americano del XXI secolo, miglior amico di quel genio visionario che fu David Foster Wallace, si presenta come un gran conservatore. In effetti, le prime recensioni descrivono *Freedom* come un romanzo più da XIX che da XXI secolo. Considerazioni da critici. Quello che non sfugge a noi semplici osservatori è che *Le correzioni*, uscito la settimana dell'11 settembre 2001, divenne sì simbolo dell'America, ma di quella che crollava insieme alle Torri Gemelle. E *Freedom*, con le sue storie di tradimenti e di redditi alti, sembra descrivere gli Stati Uniti esplosi e frantumati con la crisi economica del 2008.

Sempre un passetto indietro insomma, pegno forse della «resistenza alla bestia consumista». Ma se il suo paese è così mal ridotto perché continua a viverci? «Perché è la mia casa» recita l'ultima mail di ferragosto. Ironia della sorte sulla copertina del libro è disegnato un passero che cinguetta, come il simbolo di Twitter. Ma stavolta non glielo faremo notare.

**«Non sono indifferente a Twitter,
lo odio con tutto me stesso per la cultura
dell'ultra brevità tipicamente
americana che esprime»**



LA CRITICA ORMAI ASSOMIGLIA AL CALCIOMERCATO

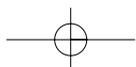
Davide Brullo, *il Giornale*, 22 agosto 2010

Estate, tempo di chiacchiere vane – certo, non è che il gelo metta giudizio e d'inverno si dicano cose più serie. Intorno a ferragosto il mondo del giornalismo culturale ha scoperto che forse il Romanzo è morto, forse il Romanzo non morirà mai. D'altronde, il Romanzo è un signore in vecchio stile, adornato da manto ottocentesco, che ama ancora il calesse di un libro di carta: come può stuzzicare la voglia trasgressiva di un ragazzo che si tura le orecchie con gli spinotti dell'iPod? Dipende da come guidi il calesse, direi io, se vai al trotto o lo adoperi come un surf.

Lo spunto è pubblicitario: *Time* dedica la copertina allo scrittore Jonathan Franzen. A settembre uscirà, scritto di suo pugno, l'ennesimo Grande romanzo americano, s'intitola *Freedom* (sui nostri schermi apparirà al principio del prossimo anno, prodotto da Einaudi). Si scatenano i critici: qualcuno dice che Franzen è un genio e il suo ultimo romanzo un capolavoro (la moglie di Raymond Carver, Tess Gallagher), chi che è meglio Cormac McCarthy e Philip Roth, al cui cospetto Franzen è uno studentello in cerca di fama (la tesi è del supercritico Harold Bloom, che sembra sempre di più, con convinzioni e verso opposto, l'Oswald Spengler della letteratura occidentale), c'è chi dice che il più grande scrittore di sempre è Charles Dickens, chi che è meglio James Joyce: sembra di parlare di calciomercato. Tutti all'unisono annunciano che comunque sia il nuovo romanzo di Franzen sembra scritto nell'Ottocento, è un parto del XIX secolo, l'era

aurea del genere romanzo, e a me sembra un'oscenità che uno scriva come se non esistesse ro cento e passa anni di ottima scrittura, comunque, felici i lettori felici tutti. In effetti, un po' come ogni provocazione estiva, ma anche autunnale e perfino invernale, c'è spazio per ogni opinione: tutte sono lecite, intelligentissime, pubblicabili. Probabilmente, – e molto banalmente – l'errore comune è di prospettiva. Se il punto è far felici i lettori, basta (come già fanno gli editori-transatlantico) indire un referendum democratico chiedendo cosa vorrebbero leggere: si chiama uno scrivano, si confeziona il pacco e la vendita, teoricamente, è assicurata.

D'altra parte, ormai, è inutile farsi strategiche illusioni, la letteratura è altrove, si cova e custodisce in altro modo. Il problema del Romanzo, in fondo, è falso fin dal midollo, esiste fin da *Robinson Crusoe* che è, scolasticamente, il primo romanzo moderno mai scritto. Tutti i grandi romanzieri hanno scritto romanzi criticando a fondo il genere romanzo: da Laurence Sterne a Virginia Woolf, da George Eliot a Lev Tolstoj (che all'apparenza sembrerebbero più piani e appaganti dei primi due). In effetti, per un grande scrittore non esistono questioni «di genere» scrive per sconfessare ogni genere e per esistere soltanto lui, essere il primo e l'ultimo, il delta e la foce, per cui ogni suo libro è scritto surclassando i generi, riassumendoli, sbertucciandoli (Dostoevskij è anche un filosofo; Hermann Broch è anche poeta; Herman



Melville è anche antropologo, studioso di religioni ancestrali, zoologo; Lev Tolstoj è anche un guru, un maestro di vita e di speranza).

Insomma ogni singolo capolavoro fa genere a sé – per questo si dice che è un «classico». Sull'odierna querelle ognuno può poi avere le proprie ipotesi, fustigare il prossimo con le proprie prolisse profezie: io ritengo che una favola di due pagine, istigata dalla spregiudicatezza di un bambino sia l'opera somma di domani; Massimiliano Parente sente l'esigenza di costruire un romanzo polimorfico e malvagio, col passo della scienza contemporanea e della conoscenza assoluta; un terzo crederà che la «terza via» sia quella di risvegliare dai morti il ceffo di Carletto Dickens. C'è chi ama gli scrittori-monstre che dicono tutto, dall'inizio alla fine (horror vacui

tipicamente occidentale); io prediligo chi ha la capacità di farsi da parte, lasciando entrare nel libro il lettore, ammettendo che sia lui a compilare tutti i vuoti che, superbamente, lo scrittore ha lasciato per lui – come gesti di eccellenza e tracce di bene. Tutto è lecito, conta l'opera, mica le intenzioni di massima: leggerete e se ne siete capaci giudicherete. D'altronde, perfino le provocazioni estemporanee ed estive sulla morte e resurrezione del Romanzo mi fanno sorridere: sullo stesso tema ha scritto un libro Balzac, vi si è infognato Émile Zola, hanno litigato Henry James e Joseph Conrad, sfidando a duello Robert Louis Stevenson. Insomma, tutta gente che poi, oltre a alzare un denso fumo di chiacchiere, ha operato, ha risposto con l'operazione, e ha scritto romanzi mica male.

**Si scatenano i critici:
qualcuno dice che Franzen è un genio e il suo
ultimo romanzo un capolavoro
(la moglie di Raymond Carver, Tess Gallagher),
chi che è meglio Cormac McCarthy e Philip Roth,
al cui cospetto Franzen
è uno studentello in cerca di fama
(la tesi è del supercritico Harold Bloom)**

I CLASSICI E GLI OUTSIDER: COSÌ OBAMA HA SCELTO LE LETTURE ESTIVE

Harper Lee e John Steinbeck per le bambine. Poi l'anteprima di Franzen e due romanzi meno noti di narratori del New England

Sergio Perosa, *Corriere della Sera*, 23 agosto 2010

Nella scelta dei libri per l'estate parzialmente suggeriti al presidente Obama da un libraio di Martha's Vineyard (l'isola delle vacanze dei vip, resa famosa dai Kennedy) noto come la presenza di due linee. Per le bambine del presidente, la scelta è quella sicura dei classici. *Il pony rosso* di John Steinbeck è un lungo racconto (scritto nel 1937 e poi ampliato otto anni più tardi) su tre momenti cruciali vissuti da un bambino di campagna, che matura attraverso la perdita dell'amato pony, l'incontro con un misterioso «paisano», chiamato Gitano, e la morte di una giumenta durante il parto. Un racconto di formazione di un autore allora populista (e che poi sarebbe diventato di destra), comunque sensibile ai valori della scrittura. Con tutti i crismi anche l'altra scelta del presidente americano, *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, scrittrice del profondo Sud, grande amica e ispiratrice di Truman Capote per il suo capolavoro *A sangue freddo*. Il libro era uscito nel 1960 e fu subito incoronato dal premio Pulitzer, e poi portato sullo schermo; è la trattazione umanissima del processo intentato a un nero per lo stupro di una donna bianca, rivissuto attraverso gli occhi innocenti di una giovane, figlia del difensore dell'accusato. Un libro di straordinario successo commerciale, venduto a milioni di copie, destinato a rimanere l'unico romanzo dell'autrice, poi insignita della Presidential Medal for Freedom. Gli altri libri sono per me un azzardo, un salto nel

buio. *Freedom* di Jonathan Franzen, che ha già avuto la fotografia sulla copertina di *Time*, uscirà il 31 agosto: giusto che il presidente ne abbia una copia in anticipo, è un romanzo di 600 pagine di un autore di casa nei circoli letterari (sembra, a vederlo e sentirlo parlare, prototipo dell'universitario bianco). Ci anticipano che è una saga familiare (come il suo precedente *Le correzioni*, di altrettante pagine), un romanzo dell'Ottocento, alla Dickens o alla Tolstoj, più che postmoderno. Attrae il titolo, *Libertà*: avrà tempo il presidente di leggerlo, anche nei minimi spazi liberi dell'estate? Gli altri due autori suggeriti al presidente sono praticamente degli sconosciuti per il pubblico italiano. Sono originari del New England, di una cultura sempre all'avanguardia nelle lotte per i diritti civili, ma sempre con un po' di puzza sotto il naso. L'uno, Paul Harding, è un batterista jazz, amante dei boschi, allievo in una scuola di scrittura: il suo romanzo d'esordio *Tinkers*, vincitore del Pulitzer, si ispira alla sua giovinezza come riparatore di orologi e racconta di un vecchio patriarca del New England che, dal letto di morte, ripercorre le tappe agrodolci di un turbolento e infelice passato. L'altro, Brad Leithauser, anch'egli di quelle parti, ha però vissuto in diversi paesi del mondo e pubblicato il suo *A Few Corrections* nel 2001, lo stesso anno delle *Correzioni* di Jonathan Franzen. È poeta, insegnante di scrittura creativa e autore di un romanzo in versi.

BASTA ELOGI A FRANZEN. LA RIVOLTA DELLE SCRITTRICI

Il caso Jodi Picoult e Jennifer Weiner contro il *New York Times*

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 27 agosto 2010

È finito sulla copertina di *Time*, nella valigia del presidente Obama in partenza per le vacanze ed è tra i rarissimi libri a ricevere addirittura due recensioni sul *New York Times*. Nonostante ciò – o forse proprio per questo – l'ultima, attesissima fatica di Jonathan Franzen, *Freedom* (in uscita a fine mese in America e a febbraio in Italia), ha scatenato un putiferio di polemiche nella blogosfera, soprattutto femminista, aprendo un dibattito sulla presunta «faziosità» di una critica letteraria accusata di «snobbare gli autori commerciali, soprattutto se donne», in favore di «narratori poco letti e difficili». A lanciare l'offensiva anti Franzen è Jodi Picoult, autrice di diciassette libri finiti tutti nella top ten del *New York Times*, tra cui *Il colore della neve* e *Diciannove minuti* (Corbaccio), che su Twitter si è chiesta «perché mai ai critici del *New York Times* piacciono soltanto autori maschi, bianchi e di mezza età?». «Tutta invidia la sua» si chiedono subito alcuni «visto che il *Times* la snobba da sempre?». Ma in sua difesa scende in campo

un'altra scrittrice di enorme successo invisa ai critici: Jennifer Weiner, autrice dell'*Altra storia di noi* e *A letto con Maggie* (Piemme), perenne «numero uno» nella best seller list, undici libri venduti in 36 Paesi. «Se un uomo scrive di famiglia e di sentimenti, la chiamano Letteratura, con la maiuscola» tuona la massima esponente del genere chick-lit, che su Twitter inaugura la Franzenfollia, «ma se è una donna a trattare gli stessi temi, parlano di genere da spiaggia e romanzi rosa». Sui siti femministi il tam tam è assordante. Dalla sua casa californiana dove sta trascorrendo le vacanze estive prima del lancio ufficiale di *Freedom*, Franzen non commenta. Ma a difenderlo è il direttore della prestigiosa *Paris Review*, Lorin Stein, secondo cui «lo spazio lasciato alla critica oggi è limitato e quindi bisogna scegliere bene». In altre parole: recensiamo solo chi se lo merita. L'ennesimo schiaffo in faccia? «Ahimè sì,» twitta la Weiner «vorrà dire che piangerò sopra l'assegno delle mie royalties».

Jodi Picoult:
**«Perché mai ai critici del
New York Times piacciono soltanto autori
maschi, bianchi e di mezza età?»**

IO, FRANZEN, CONTRO L'AMERICA IPOCRITA

Parla lo scrittore del Midwest che sta per pubblicare *Freedom*, romanzo già definito un capolavoro dalla critica.

«La nostra reazione all'attacco dell'11 settembre è stata peggiore della stessa tragedia».

«Anche se Michiko Kakutani, temuta firma letteraria del *New York Times*, definisce elettrizzante il mio libro, continuo a crederla una stupida»

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, primo settembre 2010



«Il gran vocio intorno al mio libro è come un vento che soffia alla porta ma Kathy ed io siamo riusciti ad eluderlo, tappati come siamo dentro al nostro rifugio, a 3 mila miglia da New York». Dalla California, dove sta trascorrendo l'estate insieme alla fidanzata scrittrice Kathryn Chetkovich, Jonathan Franzen cerca di ritardare il più possibile l'impatto coi riflettori, al suo rientro a New York, la prossima settimana, per la prima mondiale del suo nuovo romanzo *Freedom*

(*Libertà*) il fenomeno letterario del decennio, che oltre ad essere finito sulla copertina di *Time* e nella valigia delle vacanze del presidente Obama, è stato osannato dalla critica, unanime nel definirlo «un capolavoro». Il producer Scott Rudin vuole già trasformarlo in film hollywoodiano. «Dopo il successo delle *Correzioni*, avevo un forte desiderio di dimostrare a me stesso, ma anche a chi profetizzava un flop sicuro, che ero ancora capace di scrivere un buon romanzo». Oggi persino la terribile

Michiko Kakutani lo definisce «elettrizzante». «Anche se il capo dei critici letterari del *New York Times* adora il mio libro, continuo a crederla una stupida che non ha le qualifiche per fare la critica, soprattutto di un pilastro della cultura americana come il *New York Times*,» commenta Franzen «amo troppo il *Times* per non denunciarla». Il secondo capitolo del libro, dove lo scrittore torna a esaminare nella vena delle *Correzioni* i contrasti nascosti all'interno di una ricca e infelice famiglia del Midwest, i Berglund (Patty e Walter e i loro figli Joey e Jessica), è raccontato in terza persona da Patty Berglund, che secondo i critici è l'alter ego di Franzen. «Non sono la persona giusta per confermare questa tesi perché nessuno di noi conosce l'effetto che la nostra voce ha sugli altri» replica lo scrittore. Anche per *Freedom* meditò di scrivere in prima persona. «Ma poi ho desistito, come al solito, perché la fiction mi serve per fuggire da me stesso,» racconta «usare l'“io” mi avrebbe impedito di calarmi nei panni degli altri personaggi». Per trovare «la voce giusta» Franzen ha impiegato otto anni, contro i sette delle *Correzioni*. La morte del suo miglior amico David Foster Wallace è stata la molla che l'ha spinto a finire il libro, in gestazione fino al 2008. «Quando David si è suicidato, sono rimasto come paralizzato per ben quattro mesi. Ero sconvolto dal metodo ma anche dai tempi della sua morte. Alla fine, la rabbia nei confronti del suo gesto, mi ha dato l'energia necessaria per lavorare». Foster Wallace se n'è andato senza aver visionato una sola pagina di *Freedom*. «Non abbiamo mai letto il lavoro dell'altro prima della pubblicazione» spiega Franzen con la voce che gli trema ancora quando nomina l'amico. Ma anche suo padre e sua madre sono morti senza aver mai letto i suoi libri. «Papà sarebbe orgoglioso della copertina di *Time* ma continuerebbe a non capire me e i miei libri. Sorriderebbe, scuotendo la testa scettico». Come i Berglund, anche i genitori di Franzen erano il prodotto della cultura del

Midwest, dove sono ambientati tutti i suoi libri. «Sono cresciuto a Webster Groves, un sobborgo di St Louis, nel Missouri. Il Midwest è nel mio Dna. Gli odori dell'autunno nel Minnesota e la qualità della luce del mattino sono dettagli che non scordi quando li hai provati da bambino. Sono queste le mie radici». Eppure le famiglie «disfunzionali» delle *Correzioni* e di *Freedom* non sono un'esclusiva del Midwest. «Disfunzionale è una parola “orribile” che dovrebbe essere rimossa dai dizionari perché non significa nulla. Preferisco usare l'aggettivo “interessante”. Chi lo è conduce vite complicate e soffre. Ma attenzione: la cultura non è sinonimo d'intelligenza. Anche i membri del Tea Party possono essere molto intelligenti, a modo loro». Se sono infelici, insomma, Walter e Patty non hanno nessuno da biasimare. «Per essere buoni genitori basta fare del tuo meglio,» incalza «non buttare tuo figlio dalla finestra, dargli valori decenti e una buona educazione». È strano che il nuovo cantore della famiglia americana non sia mai stato padre. «L'ho desiderato molto quando scrivevo *Freedom* e avevo difficoltà a calarmi nella voce dei figli. Ma oggi non ho alcuna intenzione di diventarlo». Il libro, intriso di temi politici, ambientalismo, corruzione delle lobby petrolifere alla Halliburton, è una risposta al brutale decennio post 11 settembre. «Volevo dimostrare che la nostra reazione a quella tragedia è stata peggiore della tragedia stessa» teorizza. «Fin dall'inizio l'ho considerato un evento minore, trasformato in qualcosa di macroscopico dall'amministrazione Bush per cinici motivi politici. Come se il corpo avesse reagito alla malattia, creando un danno autoimmunitario ancora più grave della malattia stessa». Il libro mette in guardia soprattutto dai pericoli intrinseci della libertà, che quando viene abusata può essere pericolosa. «Vorrei invitare l'America a rifocalizzare le sue priorità, a cominciare dal nostro presidente che comunque ha fatto molto più di

quanto non gli è riconosciuto». Diversi personaggi di *Freedom* – inclusa Patty e Rick Katz, il migliore amico di Walter e poi amante della moglie – hanno radici ebraiche. «Volevo esplorare la problematica dell'identità» prosegue lo scrittore. «Sono da sempre molto attratto dalla natura tribale e fortissima dell'identità ebraica». A un certo punto nel romanzo il compagno di stanza di Joey all'università gli rivela «sei un ebreo» e scoprirlo per la prima volta a 18 anni lo lascia di stucco. «Comunque ho capito che non devi essere ebreo per scriverne». Ufficialmente, il background di Franzen è cristiano. «Tiepidamente cristiano e violentemente ateo» puntualizza. «Per fortuna da giovane ho avuto un produttivo incontro con il liberalismo di matrice cristiana». Dai tempi dell'università la letteratura ebraica è stata fondamentale per la sua formazione. «Nel mio panteon letterario gli autori vanno e vengono, ma i grandi come Kafka, Freud e Rilke restano. Insieme a Malamud, Bellow, Roth e Primo Levi». Oggi Franzen legge moltissimo. «Tanti manoscritti di giovani sconosciuti che cerco di aiutare. Ma anche libri di grandi autori contemporanei, come Michael Lewis, che in *Big Short* spiega come nessun altro la crisi finanziaria. Sono un fan di Jonathan Dee, autore del bellissimo *Privileges*, di Clancy Martin e del suo *How to Sell*. Tra gli scrittori della mia generazione amo Dennis Johnson, Lorrie Moore, George Saunders, Donald Antrim, Louise Erdrich e Jane Hamilton». Nessuno di loro ha avuto l'onore di finire sulla copertina di *Time*, che in un saggio del 1996 intitolato *Perchance to*

Dream Franzen criticò perché «metteva in prima pagina soltanto gli scrittori ultracommerciali». «Ero un giovane arrabbiato e allora King e Turow non mi sembravano all'altezza. Da allora mi sono pentito dell'infelice boutade. Ma se *Le correzioni* avesse venduto solo 10 mila copie, *Time* non mi avrebbe mai scelto». Con la stessa onestà – dopotutto è nato nel segno del leone e ha compiuto 51 anni lo scorso 17 agosto, – lo scrittore liquida la polemica scatenata contro di lui da Jennifer Weiner e Jodi Picoult che accusano i critici americani di «sdilinquirsi per Franzen soltanto perché è uomo e bianco». «Non ho mai letto i loro libri» ribatte «e quindi non sono in grado di giudicare la veridicità dei loro commenti». E la sua proverbiale schiettezza emerge anche nel commentare il dibattito sulla morte del romanzo, scatenato su entrambe le sponde dell'Atlantico dall'articolo di Lee Siegel sul *New York Observer* secondo cui «il romanzo è morto». «Siegel è un idiota e ha torto su tutto» taglia corto Franzen. «Il romanzo secondo me è vivo e vegeto e continuerà ad esserlo finché i lettori vorranno leggerci. Non sono di certo l'unico che lavora giorno e notte per creare un lavoro di qualità che possa prevalere sul rumore assordante dei media elettronici. Bisogna essere pazienti,» incalza «lo dico agli scrittori, invitandoli a non precipitarsi a pubblicare un libro senza averlo curato e coccolato. Ma lo dico anche ai lettori: non abbandonateci. E se non trovate subito sullo scaffale delle novità editoriali il grande romanzo che fa per voi, ripiegate sui classici. Prima o poi quel nuovo libro arriverà».

FRANZEN: «SCRITTORE SOCIALISTA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA»

Si intitolerà *Libertà* e sarà pubblicato da Einaudi il prossimo febbraio il nuovo libro dell'autore delle *Correzioni*. Un romanzo celebrato dalla critica americana. Ma lui dice: «Non sono Tolstoj»

Antonio Monda, *la Repubblica*, primo settembre 2010

A cominciare dal titolo *Freedom*, l'aspetto più interessante ed entusiasmante del nuovo romanzo di Jonathan Franzen è la smisurata, incontenibile ambizione (il libro uscirà da Einaudi alla fine del prossimo febbraio e s'intitolerà *Libertà*, traduzione di Silvia Pareschi). Come annunciò in un saggio ormai celebre, scritto per spiegare le motivazioni delle *Correzioni*, lo scrittore ha intenzione di ridefinire radicalmente la narrativa americana. E ha il coraggio di proporre con impeto rivoluzionario il ritorno ad un'impostazione classica. Lo sguardo ironico e cupo, l'ambientazione del Midwest, e la scelta di raccontare una famiglia caratterizzata da personaggi fragili e depressi ripercorrono gli stessi itinerari del libro che gli ha dato la fama, ma abbondano riferimenti inediti e sorprendenti: le saghe squisitamente americane di Updike, il senso di virile spaesamento degli eroi di DeLillo, il legame inesorabile tra vicende insignificanti ed un senso dell'esistente che rimane sempre grandioso come in Pynchon. E addirittura *Guerra e pace*, citato esplicitamente, dal quale Franzen rimodella a modo suo un triangolo amoroso simile a quello tra Natasha, Pierre e il principe Andrej. Il tutto dominato da un senso doloroso dell'assurdo, che ricorda l'approccio esistenziale di David Foster Wallace, di cui Franzen è stato intimo amico e rivale. Sono tutti elementi che hanno fatto di *Freedom* il caso letterario del decennio: *Time* ha dedicato la copertina (privilegio riservato in passato solo a Joyce, Nabokov, Updike, Salinger e Toni Morrison) con il titolo

«Great American Novelist»; il *New York Magazine* ha parlato dell'«opera di un genio», e il *New York Times Book Review* lo ha definito «un capolavoro». Persino la temutissima Michiko Kakutani lo ha definito «indimenticabile», e Obama lo ha indicato come propria lettura estiva. L'unica eccezione autorevole è rappresentata da Harold Bloom, che ha parlato di un autore sopravvalutato dalla critica. «Non vorrei replicare» risponde Franzen: «Non mi sembra che sia questo il mestiere dello scrittore. E non voglio neanche metterlo in parallelo con le altre recensioni. Preferirei parlare del libro».

Iniziamo dal titolo: lei suggerisce che la libertà assoluta diviene pericolosa quando non è sottoposta a critica.

Ho scritto il romanzo quando Bush si era appropriato del termine «libertà», cercando di spiegare al mondo cosa fosse. Tendo a mia volta a non parlarne troppo, per preservarla da altre possibili interpretazioni fuorvianti.

Che impressione le ha fatto trovarsi sulla copertina di Time?

Mi è dispiaciuto molto che mio padre, che ha letto *Time* per cinquanta anni, non abbia potuto vederla. Non era un uomo che sorrideva molto, ma avrebbe sorriso per una settimana.

Ha impiegato nove anni per scrivere il romanzo, e lo ha dedicato alla sua agente e al suo editore.

Sembra che la vita privata scompaia, e tutto sia finalizzato alla scrittura.

Ho una vita privata e la voglio mantenere più possibile tale. La verità è che questo libro è sulla mia vita privata, anche se ho cambiato tutto per proteggerla. E Susan Golomb e Jonathan Galassi sono due tra i miei più cari e vecchi amici.

Ancora una volta la protagonista è una famiglia infelice: come mai?

Non so farne a meno, e mi sembra inevitabile citare l'incipit di *Anna Karenina*: «Le famiglie felici sono tutte simili. Quelle infelici sono infelici in maniera diversa». In altre parole si tratta di materiale irresistibile per uno scrittore.

Che differenza c'è tra i Berglund ed i Lambert delle Correzioni?

Ho avuto un approccio meno comico e satirico.

I Lambert erano più simili ai Franzen?

Ne erano una versione grottesca. In *Freedom* ho cambiato per sentirmi libero, inventando di sana pianta. Ma alla fine mi sono trovato una famiglia come la mia.

Joey Berglund lavora per i repubblicani e ha scritto relazioni menzognere sulla guerra in Iraq. È stato il personaggio più difficile, ma devo ammettere che anche lui mi rispecchia. I romanzi che mi interessano sono quelli che raccontano cose di cui gli scrittori hanno paura o si vergognano di affrontare.

Lei condanna duramente l'amministrazione Bush, eppure nel libro è spietato con quei liberal che «mancano del coraggio dei loro privilegi».

Ho aperto gli occhi quando sono andato a Washington per il *New Yorker*. Ho scoperto di apprezzare molti repubblicani, anche se non condividevo la loro politica. I romanzi che esprimono ideologie sono limitati: i libri devono essere veri.

Lei descrive un mondo politicamente corretto che presta attenzione all'ambiente, alle parole e ai cibi giusti. Un mondo che confina con quello conservatore o reazionario.

Se un libro mi dice quello che so già, o conforta le mie convinzioni, lo butto via. Mi interessa rappresentare quanto sia complicato il mondo da un punto di vista morale.

In un quadro di corruzione generale l'unica differenza di fondo è che almeno i liberal si pongono il problema della validità dei propri principi?

Considero questo tormento un segno di speranza. Una vita che non è messa in discussione non è degna di esser vissuta. Ho paura delle convinzioni assolute.

Lei definisce un personaggio un «democratico di professione», eppure sembra che le generazioni passate credessero sinceramente nei valori professati.

Ho l'impressione che gli Stati Uniti fossero più liberal negli anni Sessanta. Mi riferisco anche a Clinton e Obama, dei quali non discuto l'impegno. Ma certo non sono socialisti.

Lei si definisce socialista?

Lo sono riguardo alla salute pubblica e la scuola. Conosco gli errori e le tragedie nate da quelle ideologie, ma l'Europa moderna ha dimostrato che alcuni elementi funzionano e potrebbero essere applicati anche qui.

Come è cambiata l'America dai tempi delle Correzioni?

Tra i miei amici liberal vedo disperazione rispetto alla possibilità reale di cambiamento. Quando è scoppiata la vicenda della falla di petrolio della Bp un amico ha buttato via il giornale dicendo «ci siamo tutti svenduti alle corporation».

È deluso da Obama?

Ho vissuto la sua elezione con speranza e orgoglio e ci vorrà ancora molto prima di essere deluso.

Un personaggio dice «Non vedo nessun divertimento nello sconfiggere una persona per il puro gusto di sconfiggerla». Sembra alluda a Bush.

Eviterei la lettura politica. Vivo in un paese con un sistema economico basato sulla competizione, dove tuttavia nessuno parla dei costi umani.

Il romanzo è stato dichiarato ripetutamente morto. Sarei felice di vedere gli scrittori parlare del mondo in cui viviamo, invece di rifugiarsi nell'adolescenza o in questioni marginali.

**«Mi è dispiaciuto molto che mio padre,
che ha letto *Time* per
cinquanta anni, non abbia potuto vedere
la copertina. Non era un uomo che sorrideva
molto, ma avrebbe sorriso per
una settimana»**

GLI USA SI MOBILITANO PER L'OPERA CHE NON C'È

L'uscita «ritardata» dall'autore

Matteo Persivale, *Corriere della Sera*, primo settembre 2010

Il «libro dell'anno», il caso letterario americano del 2010, è uscito negli Usa, finalmente, ieri. Dopo che per un mese l'America ha discusso di *Freedom* negli uffici, su Facebook, su Twitter, via iPad e smartphone ha visto la copertina su *Time* dedicata eccezionalmente a Jonathan Franzen, ha scoperto sui giornali che anche il presidente Obama, in vacanza, stava leggendo il romanzo perché ne aveva comprato una copia staffetta. Le stesse copie – generalmente diffuse dall'editore per permettere ai critici di recensire con un certo anticipo – che circolavano su eBay a prezzi da borsa nera, anche a 70 dollari, l'acquisto delle copie digitali per iPad e Kindle bloccato. *Freedom* – stampato in trecentomila copie – bloccato in magazzino e in tipografia dall'editore Farrar, Straus and Giroux, salotto buono delle lettere americane, mentre l'America discuteva di un libro che non c'era. La dimostrazione (ancora una volta: era già successo di recente con *Wolf Hall* di Hilary Mantel, richiestissimo per il successo britannico ma per un mese del tutto assente dalle librerie americane) che se l'industria musicale e quella

cinematografica si sono – a volte molto faticosamente – adattate al cambiamento di velocità imposto da Internet e dalle regole del «marketing emozionale», l'editoria «letteraria» fa più fatica a cambiare (quella di genere è assai più svelta: vedi *Twilight*, *Harry Potter*). Quasi mezzo secolo fa (1961) nella commedia solo apparentemente leggera *Amore ritorna*, Rock Hudson interpretava un cinico pubblicitario (*Mad Men* non ha inventato nulla) che lancia un prodotto inesistente, il Vip, creando una febbre tra il pubblico soltanto tramite un'astuta campagna (era l'alba del marketing virale). Ma non c'erano Twitter, Facebook, il file-sharing. Non c'era la società che l'antropologo De Zengotita ha definito «mediata», la comunicazione istantanea. Così l'America ha discusso per settimane «a vuoto»: sarebbero bastati giorni per creare attesa – ma *Time* ha bruciato tutti anticipando di quasi un mese l'uscita. E già è partito l'inevitabile «backlash», la classica reazione preventiva di chi non l'ha letto ma non ha gradito. Il Mad Man Rock Hudson non l'avrebbe permesso.

LIBERTÀ: IL NUOVO ROMANZO DI JONATHAN FRANZEN SARÀ EDITO DA EINAUDI NEL 2011

Giulia Mozzato, *Wuz*, 3 settembre 2010

Merito del Presidente Obama che ha scelto *Freedom* il nuovo romanzo di Jonathan Franzen – avuto in anteprima – come lettura per le vacanze a Martha's Vineyard e merito delle aspettative di chi si è appassionato al suo precedente *Le correzioni* «un romanzo che poteva essere l'ennesima descrizione di un mondo già conosciuto si è rivelato qualcosa di davvero nuovo».

Il *Time* gli ha dedicato una copertina (eccezionale privilegio), alcuni dei maggiori critici americani (a parte Harold Bloom) stanno parlando in termini entusiastici della sua scrittura e della sua nuova opera. Forse siamo davanti al Tolstoj americano del nuovo millennio (lui stesso cita esplicitamente *Guerra e pace* nella costruzione della storia), forse no, certamente la curiosità monta. Per scriverlo si dice abbia impiegato nove anni e che tra le pagine si nasconda, come nelle *Correzioni*, molta autobiografia e molto coraggio. Negli Stati Uniti è arrivato nelle librerie il 31 agosto per l'editore Farrar, Straus and Giroux.

Per l'edizione italiana, malgrado in un articolo su un importante quotidiano italiano sia indicata l'uscita del titolo nel febbraio 2011, dall'Einaudi non confermano il mese.

Certamente sarà pubblicato dall'editore torinese come già *Le correzioni* e di sicuro sarà incluso nel piano editoriale 2011, ma per sapere il mese esatto di uscita dovremo attendere ancora un po'.

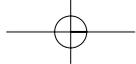
Patty e Walter Berglund sono stati i nuovi pionieri dell'antica St Paul signorili, disponibili, l'avanguardia della «Whole Foods Generation».

Patty è stata la vicina ideale, quella che può dirti dove riciclare le batterie o a chi rivolgerti in ogni occasione. La madre perfetta e invidiabile e la donna dei sogni di Walter. Insieme a lui – avvocato ambientalista, pendolare in bicicletta, un «total family man» – svolgeva il suo ruolo per costruire un mondo migliore. Ma ora, nel nuovo millennio, i Berglund sono diventati un mistero. Perché il loro figlio adolescente è andato a vivere con l'aggressiva famiglia di repubblicani della porta accanto? Perché Walter ha accettato di lavorare per la Big Coal?

Quale ruolo gioca esattamente Richard Katz – stravagante rocker e migliore amico e rivale di Walter ai tempi del college – nell'affresco?

E più di tutto, cos'è accaduto a Patty? Perché la stella brillante di Barrier Street si è trasformata in un ben diverso tipo di vicina, una furia implacabile, fuori di sé davanti agli sguardi attenti degli altri? Un romanzo che racconta l'attualità, i mutamenti sociali e personali di chi ha dubbi, incertezze, difficoltà in un mondo in trasformazione.

«Quando creo un personaggio» ci aveva detto in un'intervista esclusiva «non mi limito a inventare una famiglia, un passato, ma per creare un personaggio che io possa riconoscere nella sua interezza devo portarci dentro anche il mondo. Il mondo è interessante, il mondo è importante, ma è presente nel libro al servizio della creazione dei personaggi, per fornire tematiche in cui coinvolgerli. Il mondo esterno è parte della mia vita, quindi voglio che diventi parte anche della vita del lettore».



I TALEBANI AMERICANI E LA LIBERTÀ SECONDO FRANZEN

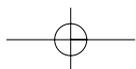
Riccardo Chiaberge, *il Fatto Quotidiano*, 4 settembre 2010



Se ogni volta che vedete il faccione rifatto di Emilio Fede la mano vi corre al telecomando, non avete ancora visto Glenn Beck: una settimana fa, nell'anniversario di Martin Luther King, il conduttore di Fox Tv ha radunato 300 mila bianchi incazzati al Lincoln Memorial di Washington per gridare tutti assieme che l'America con Obama ha preso una direzione sbagliata ed è il momento di tornare a Dio. E forse non conoscete Rush Limbaugh, la voce più

ascoltata di Premiere Radio, che dopo l'elezione del primo presidente nero degli Stati Uniti sentenziò: «Mi auguro che fallisca». O quel Bill O'Reilly, altra star di Fox, che mesi fa, commentando il processo ad alcuni presunti terroristi a New York, in ossequio al Sesto emendamento, è sbottato in diretta: «Me ne frego della Costituzione».

In confronto a questi John Wayne dell'informazione, il direttore del Tg4 è un liberale illuminato



e l'onorevole Borghezio un apostolo della tolleranza. Stipendiati da quello stesso Murdoch cui la strabica sinistra italiana guarda come a un messia, sono questi Rambo che da mesi stordiscono i telespettatori con una disinformazione ossessiva, facendogli credere che Obama è musulmano, o che non ha la cittadinanza statunitense, e pertanto è un inquilino abusivo che va sloggiato al più presto dalla Casa Bianca. Con ben 102 milioni di aficionados, Fox è la rete in assoluto più popolare degli States. Il talk show di O'Reilly viene seguito ogni sera da 3,3 milioni di persone, quello di Glenn Beck da 2,3 milioni, ed è in continua crescita. Poca cosa, in confronto a 300 milioni di cittadini americani, ma pur sempre il doppio o il triplo di quelli che leggono i fondi di Paul Krugman sul *New York Times*.

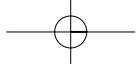
In un pamphlet fresco di stampa, il blogger Markos Moulitsas li definisce «American Taliban»: le avanguardie di un'opposizione astiosa e ostruzionistica, un partito del «tanto peggio, tanto meglio» che blocca ogni riforma e non esita a trascinare l'America e il mondo nel baratro pur di cacciare i democratici dal potere, sfruttando i tentennamenti e i passi falsi di un presidente che sta deludendo il suo elettorato. Quando il nostro premier si lamenta della campagna di stampa contro di lui, o della impossibilità di dialogare con «questa sinistra», dovrebbe chiedere all'amico Obama cosa significa avere a che fare con «quella destra», con i garbati orfani dell'amico Bush. O se preferisce, lo chieda al reaganiano Schwarzenegger, messo al muro dalla sua stessa maggioranza per aver osato proporre un aumento delle imposte ai californiani.

Talebani americani: il paragone può apparire iperbolico. Dopotutto i fondamentalisti evangelici non compiono attentati e non tagliano il naso alle aduletere. E i neoconservatori del Tea Party sono più concentrati sulle questioni fiscali che sulle crociate contro l'aborto. Ma il primo a suggerire questo accostamento è stato proprio il

responsabile della campagna repubblicana, Pete Sessions, in un'intervista all'indomani della vittoria di Obama: «Insurrezione, questa è la risposta. Dobbiamo prendere esempio dai talebani». In effetti, Jihadisti e destra religiosa americana hanno molti punti in comune: lo stesso zelo militarista, lo stesso brutale maschilismo, lo stesso disprezzo per i diritti delle donne, l'identica feroce avversione per la scienza, la modernità, gli intellettuali e ovviamente i gay. Anche se dopo l'11 settembre non hanno smesso di rinfacciare ai democratici di fare il gioco dei terroristi («Obama Bin-Lylin»), sono loro i migliori alleati di al Qaeda.

Un imam moderato, da sempre schierato contro i fanatici islamisti, vuole costruire un centro di preghiera e di cultura musulmana a poca distanza da Ground Zero, per promuovere il dialogo tra le fedi e isolare gli estremisti? Quelli inscenano una gazzarra forsennata: «Sarebbe un monumento ai nemici dell'America, un insulto alle vittime delle Twin Towers!». Inutilmente il pragmatico sindaco di New York, il repubblicano Bloomberg, ricorda che la libertà di culto e di riunione è garantita dalla Costituzione. Per i talebani di Beck, solo i cristiani duri e puri hanno diritto di riunirsi e pregare.

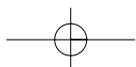
Il nuovo, superanticipato e incensatissimo romanzo di Jonathan Franzen, *Freedom* (Farrar, Straus and Giroux), ruota proprio intorno alla ambiguità di un concetto, libertà, che nella cultura americana assume quasi dignità teologica, e che negli ultimi decenni è stato sequestrato dalla destra per legittimare la guerra al Terrore (*Enduring Freedom*). Un po' come ha fatto in Italia la coalizione guidata da Berlusconi, per giustificare la guerra alla magistratura. Già, di cosa parliamo, quando parliamo di libertà? Per una parte degli americani, libertà è quella di fare quattrini, pagare meno tasse possibile, e girare armati. Per un'altra, consistente minoranza, è la libertà di usare embrioni umani per la ricerca



scientifico o di sposare una persona dello stesso sesso. Per una vasta zona grigia, libertà è possedere un telecomando e poter scegliere prodotti «Cholesterol free», «Allergy free» o «Gmo free». Walter Berglund, l'avvocato liberal protagonista del romanzo di Franzen, dice a un certo punto: «La gente è venuta in questo paese o per il denaro o per la libertà. Se non hai denaro, ti aggrappi ancora più furiosamente alle tue libertà. Anche se il fumo ti uccide, anche se non hai i mezzi per mantenere i tuoi figli, anche se i tuoi figli vengono ammazzati da maniaci armati di fucile. Puoi essere

povero, ma l'unica cosa che nessuno ti può togliere è la libertà di rovinarti la vita nel modo che preferisci». In un'altra pagina, è l'autore stesso a osservare: «La personalità suscettibile al sogno di una libertà illimitata è anche una personalità incline alla misantropia e alla rabbia, quando il sogno si inacidisce». E la rabbia inacidita pare appunto il sentimento prevalente nell'America del mezzo fiasco iracheno, dello stallone afgano, dei 15 milioni di disoccupati, del ristagno demografico, dei ventenni che restano in famiglia per mancanza di futuro. E dei talebani scatenati di Fox Tv.

«La personalità suscettibile al sogno di una libertà illimitata è anche una personalità incline alla misantropia e alla rabbia, quando il sogno si inacidisce»



PERCHÉ FRANZEN È FRANZEN

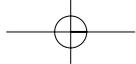
Francesco Longo, *minima et moralia*, 17 settembre 2010

«L'unica famiglia media americana che conosco bene è quella in cui sono cresciuto, e posso testimoniare che mio padre, pur non essendo un lettore, aveva una certa familiarità con James Baldwin e John Cheever, perché la rivista *Time* li aveva messi in copertina. [...] Nell'ultimo decennio, la rivista il cui profilo rosso ha incorniciato per due volte la faccia di James Joyce, ha dedicato la copertina a Scott Turow e Stephen King. Si tratta di due validi scrittori, ma non c'è dubbio che siano state le dimensioni dei loro contratti a procurare loro quelle copertine». Questo scriveva, nel 1996, Jonathan Franzen, lo scrittore americano a cui è stata dedicata proprio la scorsa copertina di *Time*. Questa volta, all'interno della cornice rossa, sotto il profilo pensieroso di Franzen, il magazine precisa «Great American Novelist». In tempi non sospetti, prima cioè di diventare cover-boy, l'autore delle *Correzioni* proseguiva così il suo ragionamento, in un saggio pubblicato su *Harper's*: «Il dollaro è oggi il metro di valutazione dell'autorità culturale, e un periodico come *Time*, che fino a non molto tempo fa aspirava a formare i gusti della nazione, adesso serve soprattutto a rifletterli». Il 31 agosto scorso è uscito nelle librerie americane *Freedom* (pubblicato da Farrar, Straus and Giroux), l'ultimo attesissimo romanzo di Jonathan Franzen reduce, col best seller *Le correzioni* (Einaudi), dal National Book Award. Il presidente Usa Obama è riuscito ad avere *Freedom* prima dell'uscita ufficiale e lo ha portato in vacanza come lettura dell'estate. Obama aveva anche in valigia *Tinklers* di Paul

Harding (lo sconosciuto che dopo aver ricevuto vari rifiuti dagli editori ha vinto il premio Pulitzer) e *A Few Corrections* di Brad Leithause – mentre le figlie leggevano l'intramontabile *Il buio oltre la siepe* e *Il pony rosso* di Steinbeck. Il giorno dell'uscita, *Freedom* è salito al primo posto della classifica delle vendite di Amazon (la libreria virtuale che sta facendo chiudere Barnes&Noble e che a sua volta aveva fatto tirare giù le serrande ad un esercito di piccole librerie newyorkesi). In Italia, *Libertà* uscirà il prossimo febbraio (per Einaudi, con traduzione di Silvia Pareschi). Nell'attesa, visti i risultati già ottenuti in America ci si può chiedere – assodato che le copertine di *Time* riflettono i gusti della nazione – come mai l'America ama la narrativa di Franzen. Il riconoscimento della critica, per Franzen, arriva già col suo primo romanzo *La ventisettesima città* che viene accolto bene e racconta la storia di una città del Midwest. Il secondo libro, *Strong Motion* è la storia di una famiglia del Midwest. Il trionfo arriva però col terzo romanzo uscito una settimana prima dell'11 settembre 2001: *Le correzioni*. Franzen aveva finalmente scritto il grande romanzo sociale sull'America mettendo in scena stanchezze, illusioni e debolezze della famiglia Lambert. Ma perché oggi Franzen è Franzen? Franzen piace perché non è elitario e perché la sua scrittura avvolgente emana tepore. Franzen piace più del colto Philip Roth e del postmoderno Don DeLillo, piace più del labirintico Thomas Pynchon e del polveroso Cormac McCarthy perché sa unire la

qualità letteraria (altissima) ad un gusto popolare, offrendo storie ricche, complesse eppure lineari, che arrivano alle persone (in modo trasversale) e le fanno sentire parte di una comunità di esseri umani. Nelle pagine di Franzen non si troverà mai nessun compiacimento intellettuale (né le arguzie cerebrali che seminava David Foster Wallace che chissà se avrebbe mai scritto qualcosa per tutti i lettori). Si potrebbe dire che la narrativa di Franzen sia perfettamente a metà strada tra la cultura di massa e la cultura sofisticata, (sperimentalismi, metanarrazioni, avanguardie varie) se non fosse che invece, questa sua capacità di aver trovato una voce altra, lo pone fuori proprio da queste categorie e anzi le fa collassare. Franzen diverte e stimola, fa piangere i suoi lettori sulle tragedie della vita e intanto illumina il cammino accidentato che percorre oggi la società occidentale: con le sue avidità, i suoi vizi e i suoi drammi morali. La sua scrittura ironica fa parlare gli oggetti quotidiani, dà voce all'infelicità che ammanta le province e le grandi città, e protegge dalle nuove paure del mondo, esorcizzandole (l'Alzheimer, l'inquinamento o la guerra). I suoi temi forti però sono due, forse anzi due sono i suoi unici temi in assoluto: la depressione e la famiglia. Attorno a questi nuclei ricama storie americane, affreschi della storia recente, e costruisce per i lettori luoghi tiepidi e personaggi indimenticabili. Sono passati nove anni da quando è uscito *Le correzioni*. L'America è cambiata. Al posto di Bush c'è Obama. *Freedom* è un ambizioso volumone di seicento pagine che racconta la middle class americana: ancora la storia di una

famiglia di provincia. Ancora, e Tolstoj lo avrebbe apprezzato, la storia di una famiglia infelice. La vicenda è ambientata nel 2004 durante la presidenza Bush (è proprio per riappropriarsi della parola libertà che Franzen ha scelto questo titolo). La coppia protagonista, Walter e Patty Berglund, che vota per i democratici, litiga sempre con i vicini di casa repubblicani (anche se Joey Berglund lavora per i repubblicani e ha inventato falsità sulla guerra in Iraq). La coppia modello, benestante, che pare salda e invincibile mostra tutta la sua fragilità quando avviene un imprevisto nella casa. Il lato oscuro degli individui e dell'America, la meschinità e la mediocrità borghese vengono fuori disegnando ancora una parabola di decadenza. Nelle disfunzioni di una famiglia coglie le dinamiche che sono all'opera in una intera nazione. Sulla copertina di *Time* sono stati ritratti in passato scrittori come Nabokov, Salinger, Toni Morrison e Joyce. Non si può dire che siano stati ritratti autori che non meritino fama. Però, come tutte le volte che si vede formarsi un canone letterario, non si riesce ad evitare di far mente agli esclusi. La raccolta di saggi di Franzen del 2002 si intitolava *How to Be Alone* (*Come stare soli*, Einaudi). Ed è proprio questa la domanda che viene da porsi vedendolo solo in copertina, serio, coi suoi pensieri. Dove sono gli altri? Sarà pure che una copertina di un magazine non è una storia letteraria, ma mancano proprio tutti i più grandi: Roth, DeLillo, Pynchon, Ellis, McCarthy. Ogni tanto *Time* potrebbe forse fare una bella foto di gruppo. Perché Franzen, senza di loro, non può stare davvero da solo.



OPRAH WINFREY FA PACE CON FRANZEN E LANCIA FREEDOM: UN CAPOLAVORO

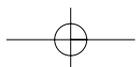
L'anchor-woman chiude il suo storico programma
elogiando l'autore che l'aveva criticata

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 18 settembre 2010

Nel 2001 Oprah Winfrey cancellò l'invito fatto a Jonathan Franzen al suo talk show, dopo che lo scrittore aveva espresso snobistiche riserve circa l'inclusione del suo *Le Correzioni* nell'influente book club promosso dalla regina dei talk show, che lui allora definì «sdolcinato». «Sono preoccupato per la mia futura posizione all'interno della letteratura con la *l* maiuscola» spiegò. Nove anni più tardi la più illustre faida del mondo letterario americano si è finalmente risolta. Ieri la star afroamericana con la passione per i libri ha annunciato di aver nominato il nuovo romanzo di Franzen, *Freedom*, nel suo leggendario book club seguitissimo dalle casalinghe americane e considerato dagli editori Usa come l'unico in grado di risollevare le sorti disastrose di un'industria sempre più in crisi. Quello di Franzen sarà l'ultimo libro scelto dalla Winfrey che, dopo 25 anni, chiuderà il celebre talk show per intraprendere una nuova esperienza su un canale via cavo tutto suo. «La

nuova opera di Franzen è un capolavoro» ha dichiarato la Winfrey durante il suo talk show, aggiungendo di essere «pronta a scommettere che sarà per tutte voi, come lo è stato per me, uno dei migliori romanzi che avete mai letto». A lanciare il primo segnale di distensione è stato il 51enne Franzen che in un'intervista allo *Star Tribune*, all'inizio di agosto, ha dichiarato di «sperare di essere scelto dalla Winfrey». «È stato lui ad inviarmi l'anteprima del libro con una nota di riconciliazione scritta a mano» ha dichiarato Oprah. «Prima di annunciare la mia scelta, gli ho chiesto il permesso che lui mi ha accordato dopo una lunga e attenta riflessione». La fascia col potente logo dell'Oprah Book Club apparirà sulla copertina di tutte le future copie di *Freedom*, già in seconda ristampa, dopo aver venduto oltre un milione di copie. Un imprimatur, quello di Oprah, che secondo gli addetti ai lavori lo trasformerà in un best seller ancora più inarrestabile.

Oprah Winfrey:
«La nuova opera di Franzen è un capolavoro...
sarà per tutte voi, come lo è stato per me,
uno dei migliori romanzi che avete mai letto»



LIBERTÀ INDIVIDUALE, L'OSSESSIONE DELL'AMERICA

David Brooks, *la Repubblica*, 23 settembre 2010
dal *New York Times* (Traduzione di Emilia Benghi)

Pochissimi romanzi ormai danno voce a tesi chiare e provocatorie sullo stile di vita americano ma il nuovo libro di Jonathan Franzen, un'opera importante, che si intitola *Freedom, Libert * (in Italia uscir  a febbraio per Einaudi, NdT) di queste tesi ne esprime almeno due. Innanzitutto sostiene che la cultura americana   troppo ossessionata dalla libert  individuale. In secondo luogo, dipinge un'America popolata da gente infelice e spiritualmente immatura. Molti dei suoi personaggi hanno vite lasciate a met . C'  una donna «un tempo attiva nel movimento studentesco Sds a Madison e oggi attivissima nella frenesia per il Beaujolais nouveau». Ci sono persone che dedicano le proprie energie morali alla causa della gentrificazione responsabile. Uno dei protagonisti   vittima di eccessi di giusta collera quando gli automobilisti davanti a lui cambiano corsia senza mettere la freccia. Il principale personaggio maschile, Walter,   buono, ma sprovveduto e di un'ingenuit  patetica. Il suo rivale cattivo, Richard,   un uomo di mezza et  che incide album rock dai titoli beffardi e per sbarcare il lunario fa lavori di carpenteria. Dovrebbe in teoria rappresentare il lato tosto, pericoloso della vita, ma la sua   una trasgressione all'acqua di rose. Di Patty, la donna incapace di decidere tra i due, veniamo subito a sapere che non   in grado di esprimere giudizi morali. Investe ci  che resta dei suoi desideri nel tentativo programmatico di creare la famiglia e il focolare perfetti e nel momento in cui la vita

domestica non regge il peso che lei le impone, precipita in un caos di pulsioni indistinte. Nella recensione uscita su *The Atlantic* B.R. Myers, acuto ma troppo pungente, contesta a Franzen la volont  di «creare un mondo in cui non possa accadere nulla di importante». Critica il linguaggio colloquiale e adolescenziale talvolta utilizzato dall'autore per dar vita al suo mondo: «Non c'  sostanza nelle cose che “fanno schifo”, n  pathos nell'essere “cotto” di qualcun altro». Ne vien fuori, secondo Myers, «un monumento di 576 pagine all'insulsaggine». Ma senza dubbio   questo lo scopo di Franzen. In alcune occasioni importanti paragonai suoi protagonisti a quelli di *Guerra e pace*. Ovviamente tenta di evidenziare l'enorme differenza di spessore tra due gruppi. I personaggi di Tolstoj sono spiritualmente ambiziosi, alla spasmodica ricerca di una qualche verit  universale che possa reggere lo scrutinio della loro intelligenza. I moderni personaggi di Franzen sono distratti e sprovveduti. Facile provare ammirazione nei confronti di Pierre e del principe Andrej. Impossibile guardare ammirati a Walter e Richard, anche se   possibile che suscitino empatia. *Freedom* non   la storia di grandi spiriti alla ricerca di importanti verit .   il ritratto di un'America in cui le cose importanti, vere, fondamentali, sono andate distrutte o ricostruite e la gente va a tentoni, senza rendersi neppure conto di ci  che ha perso. *Freedom* ti risucchia con le sue osservazioni perspicaci e il respiro ambizioso. Scatener 

migliaia di dibattiti tra i lettori attorno agli stessi interrogativi: il libro dice la verità? Davvero l'America è così come la dipinge? La mia risposta, per quel che vale, è che *Freedom* è più rivelatore della cultura letteraria americana che dell'America in sé. Molto tempo fa un autore sulle rive del lago Walden decise che gli appartenenti alla classe media americana visti dall'esterno possono sembrare felici e realizzati ma nell'intimo vivono una silenziosa disperazione. Questo messaggio fece presa (è lusinghiero per gli scrittori ed altri dissidenti) e da allora è la base della quasi totalità delle raffigurazioni dell'America di provincia e dei sobborghi. Stando alla letteratura americana non c'è gente felice nelle periferie urbane e certo non gente realizzata. Ormai gli scrittori sono intrappolati nei confini di questa ortodossia. E persino autori del talento di Franzen descrivono come di prammatica vicini di casa maligni e casalinghe che ingoiano pillole, ma ignorano tutto ciò che potrebbe turbare il dogma della disperazione silenziosa. La religione è quasi inesistente. C'è pochissimo del mondo del lavoro e delle imprese. Sono assenti il patrimonio etnico, il servizio

militare, l'innovazione tecnologica, la ricerca scientifica e qualunque elemento potenzialmente elevato e nobilitante. Richard è un artista ma non vediamo il legame di impegno con l'arte. Patty è un'atleta ma non vediamo lo spirito di squadra che rappresenta il meglio dello sport. Il mondo politico è oggetto della peggior caricatura. Gli ambientalisti parlano come gli snob su cui ironizza Glenn Beck. I repubblicani come il prototipo dei guerrafondai di Michael Moore. Le componenti serie della vita vengono sfrondate e i lettori devono chinarsi per abitare un mondo dai soffitti bassi. Tutti finiscono per sentirsi superiori ai personaggi di cui leggono (cosa sempre piacevole in una società notoriamente smaniosa di status), ma qualcosa manca. Anche i critici sociali, da Thoreau ad Harold Bloom, ai membri della Sds autori del Manifesto di Port Huron definirono piatta la vita borghese, ma quanto meno tentarono di indurre i propri lettori ad aspirare a cose serie. *Freedom* è un libro brillante ma nonostante ciò intrappolato in un cul de sac intellettuale, il suo sguardo sulla vita americana è troppo feroce e manca di una visione alternativa di livello superiore.

***Freedom* ti risucchia con le sue osservazioni perspicaci e il respiro ambizioso. Scatenerà migliaia di dibattiti tra i lettori attorno agli stessi interrogativi: il libro dice la verità? Davvero l'America è così come la dipinge?**

CRITICI LEGGETE DI PIÙ

Jonathan Franzen o Alessandro Piperno?
Mentre si discute di romanzi non ancora usciti in Italia, si ignorano i capolavori in libreria. Come per esempio *La torre* del tedesco Uwe Tellkam

Mario Fortunato, *l'Espresso*, primo ottobre 2010

I giornali italiani fanno a gara a pronosticare quale sarà il capolavoro letterario dei prossimi tempi. I cosmopoliti puntano su Jonathan Franzen e il suo romanzo *Freedom*, uscito negli Usa e osannato dal *Time* che gli ha dedicato una copertina. Il guaio è che Einaudi – l'editore italiano di Franzen – lo pubblicherà solo nel febbraio 2011 e il lettore nostrano, che perlopiù non legge in lingua originale, per ora non può esprimersi. Sarà anche per questo motivo che un'altra frazione mediatica indulge al prodotto autoctono e così giura sul testo a cui sta lavorando Alessandro Piperno. Intendiamoci: tanto Franzen quanto Piperno sono eccellenti autori, almeno fin qui. Tuttavia, appare stucchevole discettare su libri che ancora non si sono letti (o addirittura scritti). Non sarebbe più sano occuparsi di ciò che il convento ha già passato? Ma qui casca l'asino. Perché il guaio è che la nostra critica letteraria legge poco, è distratta e in generale preferisce altre occupazioni: da qualche decennio discute molto se il romanzo sia in crisi, o addirittura morto, o almeno giù di corda. Con l'aggiunta dell'elettrizzante interrogativo: quale è il ruolo del critico? E più pagine dei giornali.

Voi vi chiederete: ma in tutto questo, qual è il paradosso? Il paradosso è che, più o meno all'inizio dell'estate, l'editore Bompiani ha mandato in libreria un autentico capolavoro. Un libro straordinario, vertiginoso, che pare chiudere i conti con la grande letteratura novecentesca, da Musil a

Mann a Proust, e insieme aprire un varco verso il nuovo. Un romanzo di oltre 1.300 pagine, che trasporta il lettore in una dimensione completamente astratta e completamente determinata: «Un'opera mondo» secondo la felice (benché contraddittoria) definizione che Franco Moretti ha creato per le grandi narrazioni epiche della modernità come il *Faust*, l'*Ulisse*, *Moby Dick*. Questo libro meraviglioso si intitola *La torre*, lo ha scritto un tedesco di Dresda di 42 anni, Uwe Tellkamp, e ha riscosso un'enorme attenzione in patria e un po' dappertutto dove è stato finora tradotto (in italiano, lo ha reso, con rarissimi cedimenti, la valorosa Francesca Gabelli). Ora voi pensate che qui da noi se ne sia accorto qualcuno? Dell'opera di Tellkamp avevo sentito parlare a Berlino nel dicembre 2008. Il romanzo era appena uscito in Germania e molti gridavano al capolavoro. Parecchi i paragoni con *I Buddenbrook*. Così, quando *La torre* è uscito anche da noi, mi sono precipitato a leggerlo, recensendolo su queste colonne: suggerivo anzi al lettore, considerata la mole del volume, di affrontarlo come un compito per le vacanze. E qualcuno ha seguito il consiglio – ho ricevuto più di una email in proposito. Ma i critici? Gli addetti ai lavori? I giornali? Quelli che si appassionano alla divinazione dei capolavori letterari del futuro? Niente. A parte qualche trafiletto e un bell'articolo del germanista Luigi Forte sulla *Stampa*, nient'altro. E così la strepitosa vicenda della famiglia Hoffmann (Richard, Anne e i figli Christian e Robert), abitanti della

Caravella, insieme alle sorelle Stenzel, Andre Tischer e i Griesel; i pensieri e le note segrete dell'indimenticabile Meno Rohde (fratello di Anne), e le beghe dei suoi coinquilini nella Casa dai Mille Occhi (Alois e Libussa Lange, la famiglia Stahl, i gemelli Kaminski e l'odiosa coppia degli Honich); il trionfo mondo letterario della Dresda anni Ottanta, il drammaturgo Eschschloraque, la giovane Judith Schevola, i super tromboni Jochen Londoner e Altberg (*Il Vecchio della Montagna*); la tragica avventura di quella che fu la Ddr, in cui nessuno poteva dire di non essere

spiato, prima che tutto crollasse col Muro di Berlino; tutto questo – la saga di una novella Atlantide affondata per sempre – raccontato con una lingua che è un miracolo di eleganza e profondità – è stato in Italia ignorato. Che vergogna. Direi che perfino l'editore Bompiani non si è accorto di niente: perché, se ha avuto il merito di farci conoscere questo libro (che fra qualche decennio sarà ricordato come un punto fermo del secolo in corso), non ha avuto il coraggio di sostenerlo come era necessario. Peccato, porca miseria, peccato.

E SUL WEB FRANZEN DIVENTA L'IMPERATORE DI STAR WARS

Loredana Lipperini, *la Repubblica*, 2 ottobre 2010

Piccola consolazione per gli scrittori italiani oggetto di critiche e veleni causa eccessivo successo: meglio non crucciarsi troppo e pensare a Jonathan Franzen. Perché oltre a godersi la soddisfazione per il gigantesco successo di *Freedom*, Franzen deve fare i conti con discussioni di ogni sorta sul web (siti, blog, twitter) e persino con una parodia. Avviene su *Therumpus.net*, magazine on line che si definisce contrario alla pop culture: per meglio dire, l'avversione dei redattori riguarda non la cultura popolare propriamente detta ma l'«arte» creata dagli uffici marketing. Così, Franzen è appena divenuto protagonista di

un fotoromanzo ispirato a *Star Wars*, dove appare nei panni del crudele Imperatore. Pur gratificato dalla copertina di *Time*, dalle due recensioni del *New York Times* e dalla celebre fotografia di Obama con una copia del suo romanzo sotto braccio, Franzen è corrucciato sotto il cappuccio e si rivolge a Safran Foer confessando di avvertire «un disturbo nel Lato Oscuro». In effetti c'è: si chiama Jennifer Weiner, e insieme a un'altra scrittrice, Jodi Picoult, non ha risparmiato critiche di genere al pluriosannato scrittore. Al sentire i due nomi, l'Imperatore si adira e lancia fulmini. Si aspetta il seguito.

FRANZEN MANDA AL MACERO 80 MILA COPIE. FREEDOM STAMPATO SENZA CORREZIONI

Matteo Persivale, *Corriere della Sera*, 3 ottobre 2010

La battuta, inevitabile, è che il colmo per l'autore delle *Correzioni* è vedere il suo editore che stampa il testo sbagliato e deve mandare al macero 80 mila copie del suo nuovo, acclamato romanzo. Ma è appena successo davvero, nel Regno Unito, a Jonathan Franzen. La casa editrice britannica 4th Estate (gruppo Harper Collins) per un banale – ma decisivo – errore tipografico ha dovuto ritirare dal commercio e mandare al macero circa 80 mila copie di *Freedom*, il nuovo libro di Franzen, caso letterario del 2010 da un milione di copie vendute negli Stati Uniti. Lo sbaglio dello stampatore, banale, è il seguente: ha scambiato il file destinato alla stampa delle copie-pilota – quelle che vengono mandate a critici e librai in largo anticipo sull'uscita di un libro – per quello definitivo. Si sa che le copie-pilota portano stampata un'avvertenza: il testo non è quello definitivo e viene fornito soltanto per conoscenza e in funzione di una recensione. Generalmente le correzioni rispetto al testo delle copie che verranno messe in commercio sono sullo spelling e la punteggiatura, e rari gli autori che fanno cambiamenti significativi. Ma Franzen – contraddicendo il suo editore, che aveva inizialmente parlato di differenze minime – ha spiegato al *Guardian* che di cambiamenti ne aveva fatti molti di più, anche sostanziali («Circa duecento differenze a livello di vocaboli,

di frasi, di certi fatti»), ma anche «piccoli ma significativi cambiamenti nella caratterizzazione di due personaggi. Ecco così che il costoso errore – circa 100 mila euro – ha costretto l'editore a istituire un numero verde).

E a ritirare le copie non ancora vendute e a garantire l'automatica sostituzione, gratis, delle copie con il testo «sbagliato» già finite in mano ai lettori (circa 8 mila). Non è chiaro se il testo «non corretto» di *Freedom* potrà diventare preda dei collezionisti. Ma è un dato di fatto che le primissime copie di *Infinite Jest* del caro amico di Franzen, David Foster Wallace, che vennero stampate negli Usa dall'editore Little Brown nel 1996, recavano sulla quarta di copertina un piccolo refuso (il cognome di William T. Vollmann, che al libro aveva fornito una recensione lusinghiera, era stato stampato come «Vollman», con una enne sola). Quelle copie, ora che Wallace non c'è più, vengono valutate dai librai da 1.500 dollari in su. Perché sono rare, e perché certificano che chi le ha comprate appartiene alla primissima ondata dei fan di Wallace, prima che il romanzo diventasse un best seller e ne lanciasse la carriera. Se le copie britanniche «non corrette» di *Freedom* subissero la stessa sorte, sarebbe un'altra cosa che accomuna Jonathan e David: amici, colleghi, fratelli nel talento.

FRANZEN, INTIME CORREZIONI

Geneviev Fox, *il Fatto Quotidiano*, 6 ottobre 2010
dal *Telegraph* (traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

«Due minuti di ritardo» bisbiglia Jonathan Franzen dando uno sguardo all'orologio. «Mi scusi». La precisione è il marchio di fabbrica di Franzen. In lui nulla è approssimativo, come può testimoniare chiunque abbia letto il suo romanzo *Libertà* (che uscirà in Italia nel 2011). Nel parlare, come nello scrivere, sceglie le parole con cura. Come tutti gli scrittori, verrebbe voglia di dire. Se non fosse per il fatto che Franzen, 51 anni, non è uno scrittore qualunque. Secondo la rivista *Time*, che gli ha dedicato la copertina, è uno dei grandi della letteratura americana accanto a Roth, Bellow, Updike.

Per molti versi somiglia ai maestri della letteratura dell'Ott che così tanto ammira: Dickens, Tolstoj. E, come se non bastasse, è una specie di rockstar. Quando ho detto agli amici che lo avrei conosciuto, non hanno potuto nascondere la loro meraviglia e la loro invidia.

Franzen dell'invidia sa tutto. Il suo precedente romanzo, *Le correzioni*, ha venduto quasi tre milioni di copie, ha vinto nel 2001 il National Book Award, è stato in corsa per il Pulitzer nel 2002 ed è stato accolto come «un capolavoro». Naturalmente non mancano i critici, specialmente dopo il suo rifiuto di consentire a Oprah Winfrey di includere il suo libro nel prestigioso Oprah Book Club, rifiuto motivato con il timore di allontanare i lettori di sesso maschile. Piovvero gli insulti: da «elitario», il più gentile, a «borioso cazzone», il più pesante.

A quasi dieci anni di distanza chi lo ritiene un pallone gonfiato continua ad attendere che

scoppi. Di recente *Newsweek* ha parlato della «stanchezza di Franzen» definendolo uno «scrittore insopportabilmente presuntuoso».

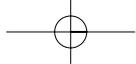
In *Libertà*, suo quarto romanzo, saga di una famiglia del Midwest, Franzen indaga con feroce passione, con umorismo e tenacia il prezzo che dobbiamo pagare per concederci il diritto alla libertà personale e politica alle spese dei nostri cari, della società e del pianeta. Franzen è fiducioso, ma realista.

«È inevitabile una reazione negativa» dice con tono gentile pur ammettendo che, se può, cerca di evitare il vetriolo. «Cerco di non leggere certe cose perché poi mi sarebbe difficile togliermi dalla testa le frasi che più mi hanno ferito e non mi piace andarmene in giro avendo brutti pensieri nella mente. Ma non credo sia possibile un altro tsunami di veleno come quello che mi investì dopo la polemica con Oprah Winfrey. Nessuno prese le mie difese».

Franzen parla con frasi molto lunghe e con frequenti pause. Le labbra tremano quasi a tradire un leggero disagio. A volte, mentre parla aggrotta le sopracciglia da dietro gli occhiali, giocherella con l'orlo dei pantaloni e dice che è stanco di ripetersi, di sembrare un «disco rotto».

C'è nel suo aspetto qualcosa di tenero grazie anche al viso paffutello da ragazzo e ai capelli spettinati.

Non è borioso. È semplicemente onesto quando sono in ballo le sue ambizioni artistiche e chiaro nella sua ricerca di una lingua intonata all'esperienza e al pensiero e nel suo desiderio di arrivare a quello che T.S. Eliot definì «correlativo oggettivo».



«La sfida» dice «consiste nel costruire un significato a partire dalle nostre esistenze frammentate e sbigottite». I suoi romanzi sono un «piccolo contributo» in vista di questo obiettivo.

«Ogni persona costruisce il suo significato e anche ciascun libro, se è un buon libro, costruisce un significato a partire dalla realtà. Il mio più grande desiderio è quello di condurvi, attraverso l'esperienza della lettura, in quella parte di voi nella quale non siete abituati a trascorrere troppo tempo, magari perché avete da fare».

«Credo che uno degli scopi più alti della narrativa» aggiunge «sia quello di ricordare alla gente che quel luogo esiste e che vale la pena passarci il tempo».

Per costruire una storia sufficientemente avvincente, è assolutamente necessario – dice – attingere a «quelle parti di noi che meno ci piace guardare, alle cose di noi che più ci rendono ansiosi, alle cose peggiori che abbiamo fatto in vita nostra, alle cose più vergognose di noi». E lì, aggiunge «che troviamo la materia viva, pulsante». Il passo successivo? «Trovare il modo di trasformare questa materia in una storia. E questa è la ricetta per cadere in depressione».

Franzen sa bene di cosa parla. A scrivere *Libertà* ci ha messo un anno, non nove. Gli altri otto li ha passati a fare i conti con il blocco dello scrittore e con la depressione.

«Non ho motivo di lamentarmi dei miei problemi psicologici. Mi sono spinto a dire: “Se uno scrittore di tanto in tanto non fa i conti con una grave forma di depressione, probabilmente non sta facendo bene il suo mestiere”».

Quali sono i sintomi? «All'improvviso non ce la fai a fare una telefonata, non rispondi alle email e sul lavoro ti limiti a prendere appunti; e poi l'idea di fare del movimento fisico risulta intollerabile».

Ora è abbastanza felice. Nel suo giro europeo per promuovere il libro ha avuto «la prova che c'è gente che apprezza il modo in cui faccio il mio

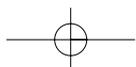
mestiere. Cosa potrebbe volere di più uno scrittore?». Certamente non il denaro, anche perché l'impegno con cui fa il suo lavoro non gli lascia molto tempo per spenderlo.

«Mi sono concesso un lusso comprando una casa a Santa Cruz» dice. Franzen e la sua compagna, la scrittrice Kathryn Chetkovich, vivono nell'Upper East Side a New York e d'estate trascorrono due mesi e mezzo nella casa di Santa Cruz.

Come è noto Franzen non va mai in vacanza, ma di tanto in tanto si dedica al bird watching. È a Santa Cruz che ricarica le pile? «Oh no» risponde. A Santa Cruz lavora sei ore al giorno come nella Grande Mela, in quella che *Newsweek* ha maliziosamente definito la sua «zona di deprivazione sensoriale», un ufficio in affitto con le pareti insonorizzate, senza telefono e senza Internet dove l'unico suono è quello della sua voce quando rilegge, declamando, ciò che ha scritto. Le sue giornate sono tutte uguali. «Per chi scrive, tenere sempre lo stesso ritmo è l'ideale». Alla fine della giornata non disdegna «un drink o due anche se il mio medico mi consiglia di berne solo uno. Uno bello grande» aggiunge sorridendo. Un bel sorriso caldo, aperto. «Kathy cucina una o due volte la settimana. Cucino io. Vediamo spesso gli amici. Guardiamo la televisione e i film in dvd. E poi ci piace lo sport».

Sono ammutolita per la sorpresa. L'uomo che noi tutti abbiamo immaginato come un troglodita tecnofobico dalla disciplina monastica, è una persona come tante altre. Canali sportivi, cibo cinese, Kathy questo, Kathy quello, email, palestra.

Del tutto normali sono anche le ragioni per cui non ha figli, un fatto che per i nuovi lettori può apparire sorprendente considerato che *Libertà*, al pari delle *Correzioni*, è tutto incentrato sui sogni, le delusioni e i disastri della vita familiare. «Quando ti innamori di una persona che fin dal primo giorno ti dice che non vuole figli e tu, malgrado tutto, non te ne vai, vuol dire che hai preso



una decisione, giusto?». Sì, in un certo senso, ma è una decisione di cui ci si potrebbe pentire. «Quante volte mi è capitato negli ultimi dieci anni di sentire la mancanza di un ragazzino di due anni urlante? Mai». E poi, aggiunge: «Credo siano stati scritti molti più libri sui fratelli, sui coniugi, sui genitori, sugli amanti che sui figli degli scrittori». Ha passato la vita, dice a pensare alla sua infanzia in un quartiere periferico in Arizona e ai suoi genitori che ha preso a modello per i personaggi di Alfred, malato di Alzheimer, e Enid nelle *Correzioni*. Suo padre, ingegnere civile, era «molto intelligente e molto arrabbiato. Mia madre era molto frustrata e molto generosa. Sotto questo aspetto, Patty e Walter Berglund (i genitori di *Libertà*) sono molto simili».

Parla dell' «infanzia difficile» del padre, costretto dalla povertà a raccogliere le patate dopo la scuola. E ricorda il complesso rapporto tra sua madre e sua nonna materna.

Della sua ex moglie, la scrittrice Valerie Cornell, sposata nel 1982, Franzen preferisce

non parlare. «Per questo scriviamo romanzi» spiega. «Per non essere costretti a raccontare solamente una storia in un modo che potrebbe arrecare dolore a quanti vogliamo proteggere. C'è chi ritiene inutile la narrativa sostenendo che le stesse cose si potrebbero dire in maniera chiara ed esplicita. A meno di essere sociopatici,» e ride di nuovo «il problema principale è che potremmo ferire qualcuno».

Parla anche di sesso e di sesso ce n'è molto nel libro, compresi uno stupro e un «violento» amplesso extraconiugale che fa pensare a Patty di aver fatto sesso «per la prima volta». Nel libro il sesso extraconiugale ha conseguenze molto tristi: è il prezzo che si paga per esercitare la propria libertà, per rompere quella fortezza che è la famiglia.

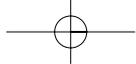
È giusto? Gli chiedo. «Io voglio parlare della libertà» risponde. «È una sorta di test per il lettore. In fondo mi auguro che tutti si prendano la briga di domandarsi: perché il libro si intitola *Libertà?*».

SEQUESTRATI GLI OCCHIALI A FRANZEN. CHIESTO RISCATTO DI CENTOMILA EURO

il Giornale, 6 ottobre 2010

È senza tregua la spedizione di Jonathan Franzen a Londra per il debutto di *Freedom*, il nuovo romanzo che segue, dopo 10 anni, il best seller *Le correzioni*. Lo scrittore americano è rimasto vittima del furto degli occhiali da parte di due ladri che poi ne hanno chiesto un riscatto mentre si recava alla Serpentine

Gallery a Hyde Park per una festa. Non un riscatto qualunque: centomila dollari la richiesta allo scrittore per riavere indietro gli occhiali dagli autori del furto che sono stati identificati dalla polizia come una coppia di imbucati al party. Un uomo è stata arrestato, gli occhiali sono stati recuperati.



QUANTI DOLORI NEL NOME DELLA FREEDOM

Franco Debenedetti, *Il Riformista*, 10 ottobre 2010

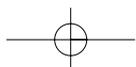
Patty Berglund, la protagonista di *Freedom* di Jonathan Franzen, si domanda se la sua vita non sarebbe stata differente se avesse interrotto la lettura di *Guerra e pace* prima di arrivare alle pagine in cui Natasha Rostova, destinata a Pierre, s'innamora del suo amico il Principe Andrej. Forse, pensa, non avrebbe ceduto all'attrazione per Richard Katz, il trasgressivo cantante rock, l'esatto opposto del suo amico del cuore Walter. È Walter quello che Patty sposa, ma quell'attrazione rimane sepolta nel suo cuore, dovranno passare trent'anni perché esploda. Questa riflessione Patty la fa nell'autobiografia che scrive su suggerimento del suo psicanalista e che del libro è la più appariscente invenzione: per lo spazio che occupa, – quasi un terzo, tutta la prima parte dopo un prologo e l'ultima prima dell'epilogo – e perché è un'autobiografia in terza persona, un gioco a nascondino in cui Patty «é» Franzen. Singolare aver posto l'identificazione all'interno di un lavoro psicanalitico, che invece consiste proprio nel guardare sé stessi e non lasciarsi reificare nelle proiezioni sugli altri, per riuscire a vivere anziché essere vissuti. Singolare aver scelto per oggetto dell'identificazione l'eroina di Tolstoj, quando la psicanalisi nascerà proprio per dare alle angosce dell'uomo romantico uno strumento di liberazione.

La libertà, dunque, tanto stentoreamente enunciata nel titolo quanto sapientemente pervasiva del romanzo, dove il tema è tenuto perlopiù sottotraccia. Si è già molto scritto del libro.

Dell'architettura in cui Franzen dispone l'alternarsi dei tempi del racconto e l'intrecciarsi delle storie dei personaggi. Delle tecniche, quella per così dire cubista con cui scompone e ricompone i piani di pensieri ed emozioni, quella iperrealista con cui «vividamente e granularmente» li rappresenta. Della capacità di scandagliare i segreti equilibri del desiderio sessuale nella donna, il suo umbratile virare tra attrazione e repulsione, soddisfazioni e rinunce. Della seduzione di uno scritto dove non c'è pagina in cui non ci sia almeno una frase che si rilegge e si vorrebbe ricordare. Solo a libro chiuso il romanzo si svela al lettore come un lungo saggio sul tema della libertà, sulle difficoltà e sofferenze e incerti esiti della tensione per inseguirla.

Libertà dal determinismo dei geni: quelli dell'uomo che la madre ebrea di Patty ha sposato perché Wasp, e cui ora attribuisce gli insuccessi dei figli. Quelli della cupa eredità svedese del nonno di Walter che aveva creduto di vedere realizzato negli Usa il suo sogno di libertà: «La personalità che alimenta il sogno di una libertà senza limiti, è anche quella che, se il sogno non si avvera, è predisposta alla misantropia e alla rabbia».

Libertà nell'America di Bush e Cheney, con la guerra a esasperare le contrapposizioni tra democratici e repubblicani, nel paese e dentro le famiglie. Joey, il figlio dei liberal Patty e Walter, si lascia convincere dal neo-straussianismo in voga, da chi pensa che quella sia «una



strana sorta di guerra in cui, a meno di errore di arrotondamento, i soli morti sono dall'altra parte», dai facili guadagni che può fare lavorando per la Halliburton. Ma dei soldi della Halliburton ha bisogno anche Walter per realizzare il suo sogno ecologista: arriverà a invidiare lo statalismo europeo e a pensare che «la ragione per cui il sistema in questo paese non può essere cambiato [giri] tutta intorno alla libertà». In realtà, nell'America di Franzen (e in Italia? urge traduzione) la contrapposizione tra liberal e conservatori non è tanto sui principi politici quanto sulla presunzione di superiorità: «C'era sempre stato qualcosa di non completamente giusto nei Berglund» si dicevano i vicini di casa, che vedevano in loro «il tipo di quei super-colpevoli di sinistra che hanno bisogno di perdonare tutti in modo che possa essere perdonata la loro buona fortuna, quelli a cui manca il coraggio del loro privilegio». Quelli che si interrogano «come rispondere a una persona povera e di colore che ti accusa di distruggere il suo quartiere».

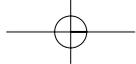
Libertà del cantante rock Richard tra momento creativo e successo commerciale; tra ragazzine usa e getta e Patty, l'amore di trent'anni.

Libertà sessuale, la più elementare delle libertà, «gli universali gradini ascendenti del sesso, [così] impersonali o pre-personali». Libertà del desiderio e dal desiderio, attrazione e ripulsa, soddisfazione e rinuncia.

Libertà quella, tutta americana, della natura e dei grandi spazi. Per il nonno di Walter «l'America era la terra della libertà non svedese» il posto «degli spazi aperti dove un figlio può ancora immaginare di essere speciale». Walter – «più verde di Greenpeace» – questa natura la vuole salvare e preservare: la prima volta che porta Patty a cena, la corteggia parlandole del Club di Roma. Riesce a convincere un mecenate a finanziare un trust per la protezione del Cerulean Warbler, «non solo una bella creatura, ma l'uccello canterino che sta più

rapidamente sparendo in America», un batuffolino di piume che ogni anno vola migliaia di chilometri per andare a nidificare sempre negli stessi posti, dove rischia o di trovare cemento al posto dei boschi, o di cadere vittima di gatti e predatori. Il «buon» Walter si convince, e cerca di convincere, che, per avere domani riserve naturali protette è necessario consentire oggi l'apertura di miniere di carbone a cielo aperto, quindi delocalizzare famiglie, quindi offrire loro occasioni di lavoro, quindi sponsorizzare un'iniziativa industriale: che poi è una fabbrica di corazze da mandare in Iraq. Giunto al bordo dell'assurdo Walter si ritrae: la crescita senza limiti non è sostenibile, la sola soluzione per la sopravvivenza è rinunciare alla libertà di avere figli. Ma anche rinunciare alla felicità: per Lalitha, la bella, giovane, innamorata bengalese, che lo accompagna in questa crociata e con cui ha assaporato l'amore senza limiti e senza rimorsi, la strada della felicità finisce con l'albero contro cui si schianta.

Alla fine tutte le tessere del mosaico sembrano ricomporsi: Joey, il figlio di Patty, si ricongiunge con la moglie Connie, dona ai veterani di guerra i guadagni fatti vendendo pezzi di ricambio arrugginiti all'esercito in Iraq, diventa un finanziere di successo. La sorella Jessica moderatamente lo invidia, ma segue la sua strada dedicandosi «come suo padre a un'impresa declinante, minacciata e poco profittevole» quale le pubblicazioni letterarie. Patty mette d'accordo i parenti nello spartirsi l'eredità del padre. Richard Katz diventa il sagace gestore della irresistibile rock star che era stato (ma legge Thomas Bernhard, forse per lui si può sperare di meglio). I litigi con i vicini si compongono; e Patty conosce con Walter la tranquilla serenità che avevano inseguito per tutta la vita. La conquista della libertà coincide con l'approdo al lieto fine? La psicanalisi è il contesto in cui si svolge tanta parte del libro: non quella delle origini, che porta il paziente ad accettare la precarietà dell'ego in

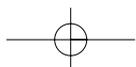


bilico tra le pulsioni dell'inconscio e le punizioni del super-io, ma la sua versione americana, che mira a integrare in qualche modo l'individuo nella società. Per alcuni sarebbe questo lieto fine, là dove la scrittura si fa mielosa, a svelare la vera natura del libro: Adorno avrebbe avuto ancora una volta ragione.

Patty ritorna da Walter dopo 6 anni, e dopo 555 delle 562 pagine del libro. Ma a dirci quale sia il

«lieto fine» secondo Franzen sono le ultime 50 righe. Inaspettatamente per i loro vicini, ma meno per il lettore, i Berglund si spostano a New York e lasciano la casa sul «lago senza nome» con il suo carico di simboli e di storie. Operai erigono una rete protettiva intorno a tutta la proprietà perché sia riserva per gli uccelli, divulgono dalla casa gli infissi perché ci possano nidificare gufi e rondini. Recinto e denudato è il luogo della libertà.

Non c'è pagina in cui non ci sia almeno una frase che si rilegge e si vorrebbe ricordare. Solo a libro chiuso il romanzo si svela al lettore come un lungo saggio sul tema della libertà, sulle difficoltà e sofferenze e incerti esiti della tensione per inseguirla



IL FENOMENO FRANZEN

Francesco Pacifico, *minima et moralia*, 19 ottobre 2010



Jonathan Franzen torna nelle librerie americane con un nuovo romanzo, *Freedom*, a un decennio dal successo delle *Correzioni*, e in America si formano due fronti rumorosi di detrattori e sostenitori, mentre *Time* gli dedica una copertina, come a uno scrittore non capitava dal 2000. Il libro è troppo coinvolgente per rivelarne le trame multiple e intrecciate – si parte comunque dal binomio letterario americano di famiglia disfunzionale e tardo capitalismo già affrontato nelle *Correzioni* – ma voglio lasciare ai due fronti in lotta il compito di illustrare pregi e difetti. I sostenitori ritengono che Franzen sia il nuovo Tolstoj e abbia salvato la

letteratura americana con un grande romanzo che parla dei Temi importanti con una passione e una competenza irreperibili in altri scrittori della nuova generazione. Sveliamo alcuni di questi temi in ordine sparso (ossia l'unico ordine consentito, perché Franzen è talmente bravo, fin dal primo paragrafo, a confondere le acque per non essere prevedibile, che svelare anche solo parte della trama sarebbe fargli torto): gli appalti privati per la guerra in Iraq; il basket universitario; il plagio come componente base dell'amicizia e dell'amore; l'impegno civile e i sogni delusi dei progressisti; uccellini in via di estinzione; psicanalisi; punk cocainomani; lobbysti; l'ascesa dei

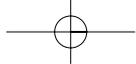
neocon nell'America post-11 settembre (anche in versione giovani universitari repubblicani spietati); una ragazza-madre; gli svantaggi pratici della democrazia; come sfrattare e trasferire operai da una regione a un'altra assicurando loro nuovi posti di lavoro. Di ognuna di queste cose Franzen scrive come fosse il tema della sua vita. Secondo chi ha amato *Freedom*, il libro parla al cuore tramite le crisi e i sogni dei suoi personaggi e tramite i lunghi archi narrativi per i quali i personaggi scoprono l'esatta estensione della propria libertà; ma parla anche ai cervelli di noi cittadini occidentali paralizzati dalla complessità, rivelandoci gerghi, regole e meccanismi di tanti sottomondi che hanno un impatto indiretto sulla nostra vita. I detrattori pensano invece che il caso Franzen sia troppo bello per essere vero: in realtà l'autore rappresenterebbe il sogno dei letterati newyorchesi, bianchi, middleclass, di conservare rilevanza culturale in un mondo in cui forse conta e interessa ormai più il funzionamento della criminalità organizzata internazionale e il destino del sottoproletariato cinese che le crisi coniugali dei quartieri residenziali americani. Sul *Guardian* si è scritto che *Freedom* si sforza di essere un romanzo universale ma non fa che raccontare l'ormai frusta commedia da soggiorno, con i grandi pianti, le separazioni, i figli adolescenti, il generale rimbambimento degli americani e l'involverimento dei costumi... Ho letto l'edizione americana (seicento pagine) d'un fiato, rinunciando a diverse ore di sonno nel corso di un'intensa settimana, ma prima di consigliarlo a scatola chiusa devo dire due cose. 1) La verità del libro sta non tanto a metà strada quanto nella somma tra la reazione entusiasta dei sostenitori e le riserve stizzite dei detrattori: sono due opinioni estreme e il libro per ora le merita entrambe finché i suoi temi non andranno fuori moda e si potrà giudicare la vera tenuta strutturale ed emotiva e linguistica dell'opera. 2) Il libro è forse prevedibile nei

suoi temi ma non nella loro organizzazione, dunque è una lettura avvincente, che darà molte soddisfazioni a molti lettori, tuttavia lo sconsiglio a una certa categoria di lettori: c'è chi da un autore contemporaneo di alto livello si aspetta un rapporto viscerale dell'autore con il linguaggio, i suoi giochi, le sue trappole, le sue potenzialità, le sue magie. La storia del romanzo ci ha portati nel regno dell'iperrealismo e del narratore inaffidabile, della lingua come eccitazione, promessa, pure delirio. A questa componente, giustapposta agli interessi politici e sociali, si deve la fortuna di 2666 di Bolaño, per esempio. Ma un romanzo di realismo sociale che – pur facendone un uso elegante e complesso – dà la lingua per scontata come se lo strumento con cui comunichiamo non incidesse pesantemente su cosa comunichiamo, non può dare soddisfazione a chi ama la piega che ha preso la grande letteratura nel Novecento. Franzen, per scelta esplicita, e più decisamente qui che nelle *Correzioni*, che era ancora nettamente influenzato dalle sperimentazioni di Don DeLillo e dell'amico David Foster Wallace, sceglie una lingua quasi invisibile per offrire tutto il contenuto possibile al maggior numero possibile di lettori. Sceglie di tornare indietro nel tempo: a quando le parole coincidevano con gli oggetti che descrivevano e dunque i fatti erano più potenti dei toni di voce dell'autore. È per questo che suona strano dire che Franzen sia il più grande scrittore americano: la grandezza assoluta non è mai venuta dal portare indietro le lancette dell'orologio, ma dal portarle avanti, dove nessuno era ancora stato. Si può dire che Franzen è il nuovo Tolstoj, ma di Nabokov non si poté mai dire che fosse il nuovo Gogol': sarebbe stato offensivo per Nabokov, che era nuovo. Lo scopo per cui Franzen manda indietro l'orologio del genere romanzo, secondo me, è vincere la battaglia contro la nuova grande forma d'arte del nostro tempo: la serie televisiva

di alta qualità, che ha già capolavori associati in *Six Feet Under*, *Sopranos*, *Mad Men* e *The Wire*, opere di sorprendente complessità, varietà e generosità narrativa, umana e tematica, di largo consumo. Sembra che Franzen voglia dire: il romanzo può riprendersi quel ruolo di forza narrativa imbattibile. E se anche non lo volesse dire, è ciò che fa il suo complesso, appassionato, irresistibile romanzo. La grande forza delle serie tv, per come si sta sviluppando oggi, sta nel lavoro di squadra degli autori, che, nei casi migliori, fornisce allo spettatore due grandi gioie: una narrazione complessa quanto a gestione dei fatti, delle informazioni, delle sottotrame; e una autentica eterogeneità e polifonia di personaggi, nati e sviluppati da sensibilità diverse che si fondono nella sceneggiatura. Franzen, un uomo solo chiuso nel suo studio, riesce a competere quanto a conoscenza e precisione e abbondanza; anche se, forse, a forza di

cercare dentro di sé una matrice emotiva dei tanti eventi narrati, rende un po' troppo omogenee le traiettorie di caduta e redenzione dei personaggi sul finale. In ogni caso, letto un romanzo così riuscito e di un'intelligenza che mette paura e invidia, viene da chiedersi che cosa può sperare di ottenere la letteratura nel suo rapporto con i nostri tempi: questo libro ha rinunciato all'eredità di modernismo e postmoderno ma non all'intelligenza e al talento, e questo è il risultato: un'attenzione meritata, una promessa di rilevanza culturale. Cosa accadrà quest'autunno, per dire, a due scrittori come Rick Moody e Gary Shteyngart, fra i più apprezzati sperimentatori di lingua e temi in America, i cui nuovi romanzi *The Four Fingers of Death* e *Super Sad True Love Story* sono usciti contemporaneamente a *Freedom*, e quali conclusioni dovranno trarre dal fenomeno Franzen?

**Franzen sceglie di tornare indietro nel tempo:
a quando le parole coincidevano con gli oggetti
che descrivevano e dunque i fatti erano più
potenti dei toni di voce dell'autore**



ECCO I LIBRI DEL 2010 SECONDO GLI ESPERTI DEL SOLE

Domenica del Sole 24 Ore, 12 dicembre 2010

Ci sono libri che intercettano con l'acume del cronista e la velocità di una diretta radiofonica i personaggi e gli eventi del presente. La consacrazione del successo di Facebook, il (rimpianto?) mister Mourinho, il predominio cinese, il nuovo romanzo dell'americano Jonathan Franzen e il federalismo italiano hanno riempito le cronache del 2010 rendendo il salto editoriale previsto, quasi naturale. Ma, si sa, l'urgenza dell'attualità produce anche una gran confusione. Per questo proponiamo al lettore una bussola d'orientamento per muoversi nelle migliori riflessioni prodotte quest'anno.

Ci sono poi libri che riescono a tratteggiare il futuro, dirigendo lo sguardo e i pensieri sul mondo che verrà. È il caso di pensatori come Raghuram Rajan, che nel suo *Fault Lines* descrive la fine del ceto medio, prospettando l'eventualità che i posti di lavoro persi durante la crisi non torneranno più, o di Stefan Halper che in *The Beijing Consensus* scrive che «il modello cinese dominerà il Ventunesimo secolo».

E infine ci sono testi che funzionano come macchine del tempo per viaggiare nel passato. Spesso un rifugio dal caos di questi giorni, sempre una lezione per imparare. L'anno che sta per chiudersi ci lascia grandi maestri da ripescare: la poesia di Leopardi, la filosofia di Tommaso Campanella, la filocalia cristiana. Ecco dunque i saggi, le opere e i romanzi selezionati dai nostri contributors nazionali e internazionali. Con l'augurio di un'attenta e piacevole lettura.

Letteratura straniera.

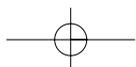
A cura di Nathan Englander

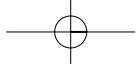
Freedom, Jonathan Franzen

È il libro che sto leggendo ora. Non ricordo un altro romanzo lanciato con tanto eccitamento. Sorvegliato, leggibile, è un romanzo costruito sul personaggio che ritrae la famiglia americana in un'epoca difficile. Lo consiglio persino prima di averlo concluso.

Nathan Englander:

«Lo consiglio persino prima di averlo concluso»





CHE COSA LEGGE L'AMERICA DI OBAMA? LE MEMORIE DI BUSH

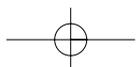
Gian Paolo Serino, *il Giornale*, 19 dicembre 2010

Dietro i nomi che dominano le classifiche dei libri negli Stati Uniti – cioè dietro agli stessi scrittori che guidano anche le nostre classifiche (Cornwell, Grisham, Patterson, King, Larsson) – che cosa leggono gli americani e che cosa li rappresenta di più?

Oltre ai bestselleristi globalizzati, Stieg Larsson è nella top ten con la sua *Trilogia* da un anno, anche il popolo americano in apparenza sembra «cotto e mangiato». Tra i libri più venduti dominano ovunque i consigli culinari di conduttrici televisive, chef e artisti improvvisati o meno della cucina. Tanto che persino il rigoroso *New Yorker* ha dedicato il numero di novembre interamente a cibo e letteratura. Dalla copertina agli approfondimenti, dalle pubblicità agli inediti (firmati da grandi come Doctorow, Colm Tòibìn e Aleksandar Hemon) tutto il mensile racconta l'American way of food.

Tra cibo e crime fiction, proprio negli Stati Uniti di Obama, paradossalmente, il libro più venduto è comunque l'autobiografia di George W. Bush *Decision Points*, che l'ex presidente ha iniziato a scrivere durante l'ultimo anno del suo mandato, come precisa nell'introduzione, e che ha deciso di pubblicare soltanto adesso. Ma basta scendere sotto il decimo posto, per trovare autori che presentano un'America diversa, a volte inquieta, a volte lacerata, a volte con un desiderio di evasione che si realizza in vari modi: dalla nostalgia del remake (o della ristampa), alla letteratura per bambini, dal fantasy al

surrealismo. C'è molta America minimale, anzi l'america, quella con la a minuscola – quella a volte perdente e a volte trionfante delle piccole storie di emarginazione, delle coppie scoppiate, degli inferni domestici. Quest'america rivive soprattutto in Jonathan Franzen, l'autore che più di tutti oggi mette d'accordo critica e pubblico. Il suo *Freedom* continua ad andare alla grande, anche se in realtà non è altro che la riproposizione in chiave moderna dell'*Età dell'inquietudine* di Richard Yates (in uscita a fine gennaio per minimum fax i racconti inediti *Bugiardi e innamorati*), di Bernard Malamud e John Cheever, autori che anche da noi stanno vivendo un'autentica (ri)scoperta. *Freedom* è il libro che quest'estate Obama aveva con sé in spiaggia. Anzi, in realtà, ne aveva due: l'altro era *Tinkers* di Paul Harding (uscirà a breve anche in Italia per Neri Pozza). È una «novella»: un racconto lungo che ha spopolato nelle classifiche americane, riesumando un «formato» letterario che forse è il più adatto a descrivere la nuova realtà americana. Rifiutato da quasi tutte le più importanti case editrici americane è stato poi pubblicato da una minuscola casa editrice specializzata in testi medici e, da lì, è finito a vincere il Pulitzer. *Tinkers* racconta della morte, del tempo che passa, della malattia, della solitudine: ispirato da Emerson e Thoreau, non offre argomenti da classifica, anche perché la voce narrante è quella di un moribondo. Altra scrittrice di storie particolari è Emma Donoghue:



anche lei sceglie una vicenda «privata», come quelle di Harding e di Franzen: il suo *Room* (da noi quasi ignorata e da poco edita per Mondadori con il titolo *Stanza, letto, armadio, specchio*) è la vicenda (vera) di un bambino che viene tenuto chiuso in una stanza dalla madre e non conosce mai la realtà. L'America di Obama, introspettiva e chiusa in sé stessa, a volte sceglie la fantasia per evadere: è il caso del bellissimo *La verità a proposito di Celia* di Kevin Brockmeier (in Italia per Terre di Mezzo), autore inserito dalla autorevole rivista *Granta* fra i migliori giovani emergenti. Un padre scrittore di fantasy perde la figlia e immagina, e scrive, per lei tanti futuri diversi. Storie di dolore, o marginali, sono anche quelle di Judy Budnitz (*L'odore afrodisiaco del cloro*, Alet), che ci svela un'America indifferente, e di Christopher Coake (*Siamo nei guai*, Guanda) che ci racconta di un uomo che diventa improvvisamente tutore legale di un bambino che ha perso i genitori. Il racconto di storie comuni è anche l'arte praticata da autori che oggi ormai sono classici viventi, come Mary Gordon, Tobias Wolff, o emergenti come Charles D'Ambrosio e Edward Schwartzchild.

C'è anche chi racconta la nuova America intellettuale – come Jonathan Safran Foer e Nicole Krauss (moglie di Foer). C'è lo sguardo democraticissimo di Scott Turow (che ha sostenuto il presidente degli Stati Uniti fin dal suo esordio politico) e quello conservatore di Stephen Carter e Tom Wolfe (ma conservatori, spesso, sono anche gli attuali lettori di Saul Bellow). L'integrazione è un argomento di punta fra i nuovi lettori dell'America di Obama; se un tempo avevamo gli ebreo-americani, oggi abbiamo i peruviani newyorchesi di Daniel Alarcon (*Guerra a lume di candela*, Terre di Mezzo) con le loro faide.

Tra i generi americani resiste il racconto di guerra; e se solo pochi anni fa è uscito un capolavoro

come *Albero di fumo* di Denis Johnson (edito da Mondadori), la voce nuova più interessante nel genere è quella dell'ex-marine Gabe Hudson, che nel suo *Caro Signor Presidente* (Garzanti) ci racconta gli effetti sui soldati della Guerra del Golfo. Ci sono molti altri nomi come Siri Hustvedt, Tom Rachman, David Mitchell, John Wray, Colson Whitehead, ZZ Packer: scrittori che sono riusciti a conquistare, dopo la critica, anche i lettori. Ma, a volte, succede il contrario. A volte, in questa nuova America, ci sono autori che dopo aver fatto innamorare milioni di lettori, riescono a conquistare anche i critici più severi. È il caso di Dennis Lehane, sempre meno inquadato nel magma degli autori di genere. E c'è Anne Tyler, grandiosa scrittrice popolare. Mentre il postmodernismo appare in calo (c'è Richard Powers, ma non si nota nulla di nuovo nelle classifiche americane, anche David Foster Wallace è sparito), con l'eccezione di autori eclettici come Michael Chabon, Jonathan Lethem e il nume Don DeLillo.

Che cos'altro c'è in classifica? Ci sono naturalmente i vecchi scrittori, quelli che leggevamo da bambini e che oggi sembrano più moderni che mai. E quindi c'è l'America nera (e che profetizza Obama) di Zora Neale Hurston, di Ernest Gaines, di Ralph Ellison, di Langston Hughes. L'America che celebra la nuova edizione del *Buio oltre la siepe* o che lo riscrive, come nel caso di *In fondo alla palude* di Joe Lansdale (Fanucci). L'America che ristampa *Il meraviglioso mondo di Oz* o che vede scalare le classifiche uno che non è proprio l'ultimo arrivato: Mark Twain di cui è uscito il primo volume dell'autobiografia (rimasta inedita per più di cento anni) e che sta viaggiando come una mina impazzita nelle classifiche dei nuovi libri americani. Come a dire: vecchia o nuova, conta la storia – e l'arte, tipicamente americana, di saperla trovare.

FREEDOM, UN CAPOLAVORO

Una storia familiare che si dirama in un'infinità di rivoli e dimostra come le felicità dei singoli siano tragicamente inconciliabili. Ho letto il nuovo Jonathan Franzen.

Temevo la delusione, invece mi sono innamorato come la prima volta

Paolo Giordano, *Corriere della Sera*, 31 dicembre 2010

Nel mondo si parla di *Freedom*, il nuovo romanzo di Jonathan Franzen. In America è stato l'evento letterario del 2010 e la sua vita è appena cominciata. Non è azzardato scommettere che, se non sarà proprio «l'evento del 2011», la pubblicazione in Italia fra pochi mesi avrà comunque una grande rilevanza. Dopo il successo planetario delle *Correzioni*, Franzen era destinato a deludere tutti. Si era guadagnato il titolo di «Sommo narratore della famiglia contemporanea», di quella occidentale per lo meno, con la saga crudele dei Lambert, a quarant'anni aveva già scritto i suoi *Buddenbrook* e era meglio per lui che cambiasse decisamente direzione oppure smettesse del tutto con la narrativa. E invece non ha deluso nessuno. Ha aspettato che il mondo si scordasse della sua esistenza, ha lavorato alacremente e infine dimostrato di saper andare ancora più a fondo delle *Correzioni*: più a fondo nella progettualità, più a fondo nelle pieghe insidiose dei rapporti parentali e nella testimonianza della depressione; più a fondo nell'annullamento di sé stesso per lasciare spazio unicamente alla storia e più a fondo nell'elencare le trappole invisibili della civiltà nel Terzo millennio. Cosicché ora, posto accanto al nuovissimo *Freedom*, *Le correzioni* – un modello irraggiungibile di compiutezza letteraria per due generazioni di lettori – tradisce la timidezza e l'ingenuità di uno studio preparatorio. L'alone di leggenda editoriale che avvolge *Freedom* ha cominciato a addensarsi ancora prima della sua uscita, quando il dattiloscritto circolava segretamente fra le mani di pochi publisher

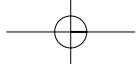
e traduttori. «Ha impiegato dieci anni a finirlo» dicevano solennemente, perché al contenuto era vietato accennare. Dieci anni. Ecco l'aspetto più eccezionale e scabroso: la pazienza disumana dello scrittore, cui era sottesa l'arroganza di realizzare un'opera che meritasse tanto impegno e altrettanta devozione da parte del suo pubblico. «Ci ha lavorato dieci anni!» si mormorava senza sapere ancora nulla del libro, come se in quel tempo non si potesse portare a termine tanto un capolavoro quanto una poderosa schifezza. Si vociferava che Franzen non avesse buttato giù una sola riga fino al 2008 e infine, dopo il suicidio dell'amico David Foster Wallace, avesse preso in affitto una stanza a Manhattan, occupata solamente da una scrivania e da un vocabolario e, come un medium o il più iconografico degli artisti, avesse riempito 600 pagine fitte fitte, senza un momento d'indugio. A ridosso della pubblicazione, la rivista *Time* incoronò Mr Franzen «Great American Novelist», dedicandogli una copertina tetra, dove appariva corrucciato e con la barba di due giorni. Un'attenzione simile, si affrettarono a sottolineare gli altri media, era stata concessa soltanto a Vladimir Nabokov e Saul Bellow, si trattava pertanto di qualcosa di grosso. L'aspettativa cresceva e intanto giungevano le prime indiscrezioni sulla cover scelta da Farrar, Straus & Giroux per l'edizione statunitense: un pennuto blu dallo sguardo assassino che picchietta sul titolo disposto secondo un'assurda linea di fuga. Venne da subito definita «innovativa» e «geniale», così come a breve distanza quella inglese di Harper

Collins, nient'altro che una «F» squadrata e imperiosa, la F di *Freedom* e di Franzen, quasi l'autore avesse prodotto qualcosa di talmente straordinario da impossessarsi di una lettera dell'alfabeto. Se fino a qui la leggenda poteva essere una sapiente strategia di marketing anglosassone, le vicende seguite alla pubblicazione furono del tutto accidentali e fornirono la costellazione aneddotica necessaria a suggellare ogni grande evento. Innanzitutto Barack Obama, The President in persona, che il primo giorno delle sue vacanze esce da una libreria di Martha's Vineyard in compagnia delle figlie Sasha e Malia, tenendo *Freedom* sotto il braccio. Quindi il thriller della prima edizione inglese, uscita in una versione sbagliata, si dice per l'errore idiota di un correttore di bozze che ora non lavora più alla Harper Collins e fatica a trovare un nuovo impiego. Mr Franzen ordina la rimozione delle ottantamila copie fallate dal mercato, ma gli esemplari, dopo poche ore di vita, sono già diventati francobolli rari, roba da collezionisti. E infine un altro thriller, vero e proprio stavolta: durante la presentazione di *Freedom* alla Serpentine Gallery di Londra, due infiltrati sfilano gli occhiali da vista dal naso incredulo dello scrittore e spariscono in Hyde Park, lasciandosi dietro una richiesta di riscatto di centomila dollari. Impossibile per il «Great American Novelist» eseguire il suo reading senza lenti e impossibile ottenerne un paio con la giusta correzione a quell'ora di sera. Secondo il *Guardian*, viene mobilitata per l'occasione perfino la polizia in elicottero. Infine, dopo dieci anni di attesa, riparati gli errori e rinvenuti gli occhiali, ecco finalmente arrivare il libro che già in contumacia aveva suscitato tanto clamore. È un tomo considerevole e questo è il suo primo pregio, perché se la mole di un romanzo non è necessaria a renderlo grande, è nondimeno un indiscutibile elemento di valore. La pesantezza dell'oggetto ci risarcisce dunque del lungo silenzio e il primo paragrafo, dove incontriamo Patty e Walter Berglund e ci viene anticipato qualcosa della loro vita che capiremo soltanto 400

pagine più avanti, dà l'impressione di trovarsi nell'atrio ampio e luminoso di un grande palazzo che avremo tempo e voglia di esplorare. Patty e Walter Berglund sono «i giovani pionieri di Ramsey Hill», nella cittadina di St Paul, Minnesota. Hanno acquistato una casa vittoriana su Barrier Street per pochi soldi e impiegato dieci anni a sistemarla. Vi hanno cresciuto i figli, Jessica e Joey, secondo principi moderni e liberali, discutendo con loro, stimolandoli con riguardo per le rispettive inclinazioni e insegnandogli a pensare. Sono democratici e ecologisti – «greener than Greenpeace» –, concilianti e generosi con il prossimo, basti pensare che Patty, quando tutte le ragazzine del quartiere vennero invitate alla festa dei Paulsens a eccezione della sociopatica Connie Monaghan, non protestò apertamente, ma decise di portare la piccola Connie e i suoi figli in gita a una fattoria di zucche. Sembrano ineccepibili i Berglund, ma i vicini, che li spiano incessantemente da dietro le finestre a bovindo, non sono persuasi da tanta perfezione. Così, quando una notizia raccapricciante su Walter appare niente meno che sul *New York Times*, molti anni dopo che la famiglia ha abbandonato Ramsey Hill, sono in pochi a stupirsi. «C'era sempre stato qualcosa di non proprio chiaro a proposito dei Berglund». Prima di tutto quel rapporto bellicoso fra Joey e suo padre, qualcosa di più di un ovvio conflitto generazionale. Quale altro ragazzino se ne andrebbe di casa per trasferirsi dai genitori della sua amica d'infanzia, la giovane Connie, dal lato opposto della strada? Tutti quanti, poi, sapevano cosa Joey e Connie combinassero a casa di lei molto prima che ne avessero l'età adatta... E sapevano che era stata Patty, furiosa per il tradimento del figlio cui era attaccata in modo morboso, a bucare le gomme del patrigno di Connie. Patty, ecco, sicuramente il problema era lei, con il suo sorriso ipocrita e i suoi «maledetti biscotti di compleanno...» Mr Franzen comincia così il suo Great American Novel, scavando un fossato profondo attorno ai Berglund, pattugliando la loro graziosa casetta

attraverso gli sguardi impietosi dei vicini, in un modo che ricorda quello di Richard Yates in *Revolutionary Road*. Poi, quando ci ha convinto che davvero «qualcosa di non proprio chiaro» alberga in loro, fa un salto indietro nel tempo e dentro i protagonisti, per mostrarci di cosa si tratta e come si è arrivati a quel punto. Comincia allora un libro dentro il libro: «Mistakes were made», l'autobiografia in terza persona di Patty Berglund, «scritta dietro suggerimento del suo terapeuta». Scopriamo quale dolore si nasconde dietro il suo sorriso esibito e veniamo a conoscenza del triangolo amoroso che mina dall'inizio la vita tranquilla dei Berglund. Esiste un altro uomo, infatti: un musicista, Richard Katz, il migliore amico di Walter al college, di cui Patty era invaghita. Confusa fra l'amore passionale e traballante del musicista e quello solido e affidabile di Walter, Patty si era infine decisa per quest'ultimo, ma la felicità è forse conciliabile con le scelte razionali? Dunque, la responsabilità del disastro è di Patty, ci pare, ma ecco che Mr Franzen cambia un'altra volta le regole del gioco e nella terza parte ci trasporta in un anno preciso, il 2004, per allargare il racconto al punto di vista di Walter e a quello di Richard e perfino a quello di Joey e mostrarci come avviene la dissoluzione di una tranquilla famiglia americana. Sullo sfondo impazza la guerra in Afghanistan, l'amministrazione Bush devasta il paese e le compagnie del carbone segano le punte delle montagne in Virginia promettendo in cambio qualche ettaro di foresta per la salvaguardia del «cerulean warbler», la dendroica cerulea, un uccellino a rischio estinzione di cui non importa veramente a nessuno, se non a Walter Berglund. Poi la trama si complica ancora, e ancora, proprio come la vita da adulti. Il tempo cronologico soccombe al caotico tempo interiore dei protagonisti, ma alla fine, con perfezione geometrica, tutto si riannoda e conclude. *Freedom* non è grandioso frase per frase. La sua prosa è sì gustosa, grassa, ma mai troppo elaborata. Mancano quasi del tutto i vezzi stilistici delle *Correzioni*, i giochi di

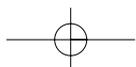
prestigio linguistici. Mr Franzen non si concede scorciatoie stavolta e decide di scrivere nel solo modo che si conviene a un Great American Novelist che voglia riaffermare il realismo come l'unico approccio letterario plausibile: con rigore ferreo. *Freedom* è grandioso nell'orchestrazione, assai più articolata e meno prevedibile di quella usata per i Lambert. Risulta quasi impossibile rendere giustizia al suo intreccio in un riassunto, perché la storia si dirama in un'infinità di rivoli, pur mantenendo sempre la sua compattezza. L'autore apre in continuazione nuovi percorsi, lasciando lacune vistose che colma inaspettatamente decine di pagine più in là, mentre al centro vi è sempre l'insoddisfazione di un personaggio. Narrando dai diversi punti di vista, Franzen mostra come le felicità dei singoli siano tragicamente non conciliabili e come una catena di buone intenzioni possa talvolta condurre a un crimine. Esiste dunque una continuità spaventosa fra la giustizia e il misfatto, fra il bene e il male, e il territorio che li unisce è una terra insidiosa e solitaria dove ognuno di noi è in balia della sua Libertà. È così per Patty, che sceglie l'uomo «giusto» che l'ama e lei non ama, ed è così per suo marito Walter, che accetta la distruzione di un intero ecosistema pur di salvare un indifeso volatile dal piumaggio celeste. Viene da domandarsi come Jonathan Franzen abbia collezionato una tale quantità di stimoli. E, benché la questione dell'autobiografia in un romanzo di finzione sia sempre di scarso interesse – va giusto bene per i laureandi in letteratura o i lettori più morbosi –, nel caso di *Freedom* è lo scrittore stesso a fornirci, consapevolmente o meno, una guida alla costruzione dell'opera. Nel 2006 usciva infatti *Zona disagio*, un memoir disordinato dei primi quarant'anni di vita di Mr Franzen. Ebbene, il numero di corrispondenze fra *Zona disagio* e *Freedom* è sbalorditivo, tanto che il primo appare a posteriori come un bozzetto del secondo. Là, lo scrittore si paragonava a Charlie Brown e il sé stesso che descriveva assomiglia proprio al futuro Walter Berglund, non solo



nella personalità ma addirittura nelle origini svedesi da parte di padre. Sempre in *Zona disagio* si accennava a un fratello maggiore, Tom Franzen, che ripudiò inspiegabilmente la famiglia, proprio come fa Joey trasferendosi a casa della vicina; si parlava di una moglie che nel mezzo di una crisi coniugale consegnò a Jonathan «due manoscritti con le analisi delle nostre rispettive situazioni» ed è impossibile non pensare all'autobiografia di Patty. L'ultimo capitolo, poi, dal titolo «Il mio problema ornitologico», era dedicato in buona parte alla passione dello scrittore per il bird watching, ed ecco spiegato come a Mr Franzen sia venuta in mente l'estinzione della dendroica cerulea. A questo gli sono serviti dieci anni di silenzio, dunque: a fare i conti con il suo passato recente e con quello remoto che non aveva già esplorato nelle *Correzioni*, a capirlo, interpretarlo e infine a emanciparsi dal dolore che gli provocava per

tramutarlo in una storia universale. Ogni lettore deciderà se *Freedom* è all'altezza della leggenda che lo avvolge dall'inizio, di una copertina eroica su *Time* e della recensione entusiastica di Michiko Kakutani (anche lei, il critico più eminente e temuto del *New York Times*, che Franzen aveva pubblicamente definito «la persona più stupida» della città, ha depresso spocchia e risentimento e omaggiato la grandezza di *Freedom*). Io lessi *Le correzioni* a vent'anni ed ero sicuro di non potermi più innamorare così, perché l'età giusta era passata e perché agli esordi, si sa, ci affezioniamo più tenacemente; ero pronto a indignarmi con Jonathan Franzen per la sua presunzione di scrivere a tutti i costi un romanzo che segnasse il tempo, sicuro che avrebbe fallito. Invece no. L'ha scritto davvero: un capolavoro di costruzione, intelletto e controllata misericordia. *Freedom*. E io mi sono innamorato di nuovo. Come la prima volta.

Ero pronto a indignarmi con Jonathan Franzen per la sua presunzione di scrivere a tutti i costi un romanzo che segnasse il tempo, sicuro che avrebbe fallito. Invece no. L'ha scritto davvero: un capolavoro di costruzione, intelletto e controllata misericordia



JONATHAN FRANZEN

Il romanzo del 2002 *Le correzioni* l'ha reso una star. Oggi il suo *Libertà* è da molti giudicato come il libro dell'anno

Jeff Lipsky, *L'Uomo Vogue*, gennaio 2011

Conosco Jonathan Franzen da una decina d'anni, poco prima che diventasse una star internazionale della letteratura.

In *Libertà*, il libro più bello e importante dell'anno, parla con disincanto dei «democratici di professione», e arriva a essere spietato quando tratteggia quei «liberal supercolpevoli che devono

perdonare tutti, così che la propria buona fortuna possa essere perdonata, e che mancano del coraggio dei propri privilegi».

La pubblicazione di *Libertà*, grazie al quale ha conquistato la copertina di *Time*, lo ha reso il romanziere più celebrato e invidiato della sua generazione.

CONSIGLI DI LETTURA LUNGI UN ANNO

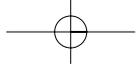
Francesco Longo, *Il Riformista*, 4 gennaio 2011

Le aspettative per il nuovo anno coinvolgono anche i lettori. Francesco Longo si è preso la briga di sondare quali siano i titoli in programmazione degli autori (italiani e non) più attesi per il 2011. Ecco il risultato della sua inchiesta.

Jonathan Franzen

Secondo libro più atteso per questi primi mesi del 2011 è il nuovo romanzo di Jonathan Franzen, *Libertà* (Einaudi) di cui si è già molto discusso anche in Italia, in seguito all'inaspettata copertina che gli ha dedicato *Time* e soprattutto per la decisione del presidente Obama di portarsi in vacanza proprio *Freedom*. Dopo il successo delle *Correzioni*, con questo nuovo libro Franzen è riuscito a mantenere, almeno negli Stati Uniti, quel magico successo

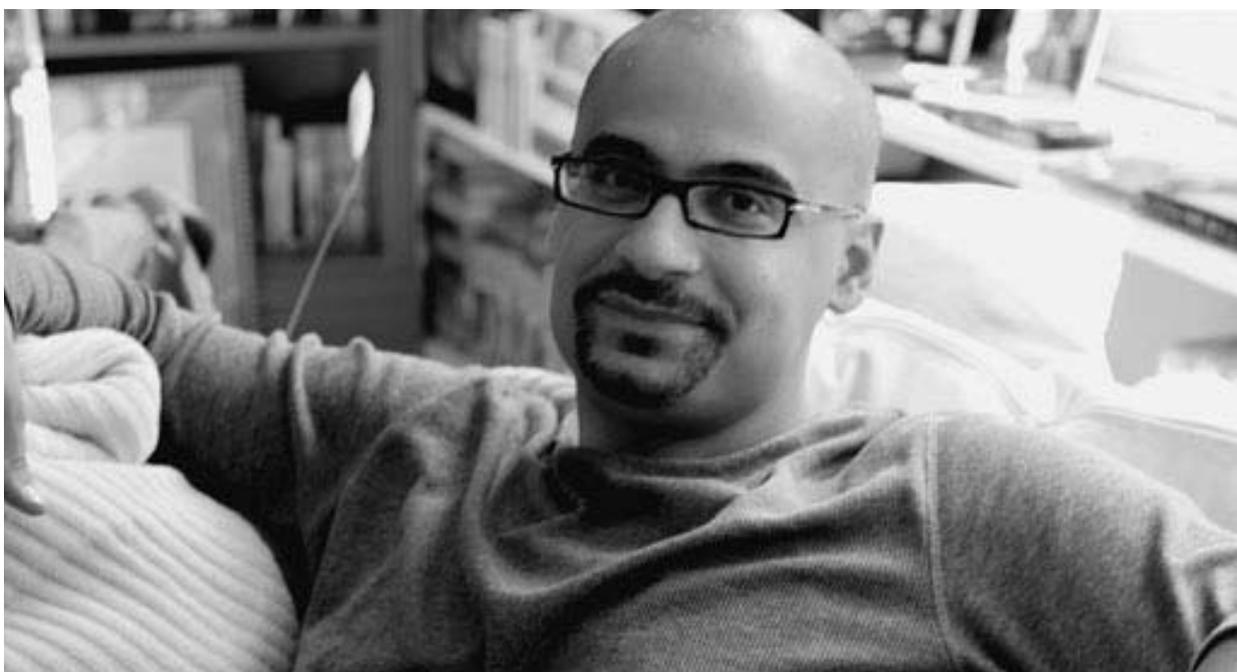
di pubblico trasversale che aveva accolto il suo precedente romanzo (che gli aveva anche fatto guadagnare il prestigioso National Book Award). *Libertà* racconta la vita di una coppia modello di americani medi, Patty e Walter Berglund, che scoprono molto della loro identità entrando in relazione con una coppia di vicini di casa repubblicani. Anche questa volta, è la famiglia il luogo che Franzen sceglie di osservare per scorgervi le dinamiche che sono in azione nei diversi strati della società americana. Le trasformazioni culturali, la depressione, e i dilemmi etici messi in scena sono ancora una volta il cuore pulsante della narrativa di Franzen, sempre attenta a seguire gli sviluppi della middle class americana e delle sue perturbazioni emotive.



GLI SCRITTORI USA CONTRO MARTIN AMIS: «IL ROMANZO È VIVO»

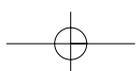
Junot Diaz: «Non c'è nessuna crisi,
si è solo ridotto il tempo a disposizione per leggere»

Livia Manera, *Corriere della Sera*, 24 gennaio 2011



Jaipur (India) – «La sola idea che il romanzo americano sia in crisi mi pare una semplificazione stupefacente, una glassa che viene usata per ricoprire una realtà di cui non sappiamo niente. Perché quello di cui stiamo parlando qui è una parte infinitesimale della cultura del nostro paese» ha esordito ieri Junot Diaz al Jaipur Literature Festival, mettendo in difficoltà Martin Amis che, in una prospettiva aristocraticamente britannica, ha lanciato il tema della «Crisi del

romanzo americano», coinvolgendo nel dibattito, oltre a un premio Pulitzer capace di una prosa vitalissima come Diaz, due altri autori come Richard Ford e Jay McInerney, ai quali certamente non manca né la prolificità né il successo. «Di cosa parliamo allora? Della centralità del romanzo nella vita americana?» ha chiesto Diaz. Di questo, secondo lui, si può effettivamente discutere: «La crisi che vedo io è che il nostro tempo per leggere si è ridotto. Da un lato



non abbiamo più tre ore al giorno da dedicare alla lettura. Dall'altro c'è anche troppo presente nella nostra vita. E sempre meno futuro, sempre più incertezza, meno garanzie di trovare un lavoro, di guadagnare dei soldi». Amis non si dà per vinto e spiega che «un'intera generazione di grandi se n'è andata, Updike, Mailer, Vonnegut... con Philip Roth che rimane l'ultimo dei Mohicani. Ma è vero che, come dice Diaz, i tempi sono cambiati ed è inimmaginabile che il pubblico oggi sia disposto a immergersi in un lungo romanzo in cui non succede niente, come *Il dono di Humboldt* di Saul Bellow, che all'epoca è rimasto per nove mesi nella classifica dei best seller. Oggi ci chiediamo tutti chi saranno in un futuro molto prossimo i nostri lettori». È la rivoluzione digitale a preoccupare Martin Amis, ma Ford non sembra convinto. «Ho sempre pensato che negli ultimi vent'anni la narrativa americana sia cresciuta e si sia diversificata» e il riferimento fin troppo chiaro è al contributo degli afroamericani, degli asiatici-americani e dei latini, primo fra tutti Diaz. «*Freedom* di Franzen non sarà un romanzo in cui non succede niente, ma il fatto che sia in classifica da quando è uscito cinque

mesi fa mi sembra un segno di grande vitalità» ricorda McInerney ad Amis. E la discussione si chiuderebbe su questa nota, con una persona tra il pubblico che ricorda la copertina che *Time* ha dedicato qualche mese fa a Franzen, come un successo per tutta la letteratura, se Diaz non rispondesse che lui non ci sta a dare lo stesso valore che danno gli altri a quell'evento: «Ho trovato molto autoconsolatoria la copertina di *Time* attribuita a un autore come Franzen che rappresenta forse l'uno per cento della cultura americana. Volete sapere quanto è grande l'America? Io ho due cugini nell'esercito in Iraq che mi scrivono: "Hei, bello, ma dove finisce l'America?". La realtà che vivono ogni giorno a Bagdad non è meno americana di quella di un sobborgo di Minneapolis». «Ecco dov'è la crisi» conclude Diaz strappando un applauso: «Nessuno scrittore latino che conosco è sulla copertina di *Time*. Questa è la crisi del romanzo americano. E finché continuiamo a credere che siano i Franzen a rappresentare una nazione diversificata come l'America, vuol dire che non abbiamo capito niente di cosa sia veramente la nostra cultura».

Junot Diaz:

«Nessuno scrittore latino che conosco è sulla copertina di *Time*. Questa è la crisi del romanzo americano. E finché continuiamo a credere che siano i Franzen a rappresentare una nazione diversificata come l'America, vuol dire che non abbiamo capito niente di cosa sia veramente la nostra cultura»

LEGGERE FRANZEN SUL KINDLE

Tommaso Pellizzari, *Corriere della Sera*, 28 gennaio 2011

La copertina del settimanale *Time* uscito il 23 agosto 2010, era dedicata a Jonathan Franzen. Gli altri scrittori cui, in 87 anni di storia era finora capitato simile onore, sono: J.D. Salinger, Vladimir Nabokov, Toni Morrison e (due volte ciascuno) James Joyce e John Updike.

Per cui, un lettore italiano dotato di un qualsiasi tipo di ereader, con discreta conoscenza dell'inglese, che avesse molto amato il precedente romanzo di Franzen (*Le correzioni*) e avesse voluto leggere il nuovo *Freedom*, si è trovato di fronte a una serie di possibilità, qui sotto elencate in ordine crescente di preferibilità considerate una serie di variabili economico-pratico-temporali:

- 1) attendere l'uscita della traduzione italiana da Einaudi (prevista per la primavera 2011, prezzo ovviamente ancora ignoto);
- 2) andare in una libreria che vende anche titoli in lingua originale e ordinare o comprare l'edizione americana (prezzo: 28 dollari, cioè 20,4 euro cui sono da aggiungere cospicue spese d'importazione);
- 3) fare l'acquisto online, per esempio su Amazon. Il libro costa 11,41 euro, più 6,10 di spedizione (che possono salire a 9,53 o addirittura a 23,27 a seconda della velocità di consegna desiderata), perché il sito dichiara che non sono previste ulteriori tasse all'ingresso del libro in Italia. Qui però subentrano due piccoli dubbi, legati a precedenti esperienze. Un altro libro comprato su Amazon per 26,8 euro, ai 9,57 euro di spedizione

e consegna se n'è visti aggiungere 6,91 di dogana e spese postali italiane. Totale: 43,28 euro. Se poi si considera che l'acquisto è stato effettuato il 26 novembre, che (a causa dell'opzione di spedizione più economica adottata) il libro è arrivato a Milano-Linate il 22 dicembre e che la consegna finale è stata effettuata l'11 gennaio, si capisce perché la scelta nettamente migliore non può che essere la seguente;

- 4) leggerlo in versione elettronica. L'edizione per Kindle costa 12,99 dollari (9,48 euro), si scarica in un minuto scarso e ovviamente i costi di spedizione sono pari a zero.

Ne valeva enormemente la pena (si fa per dire, visto la netta convenienza sotto ogni profilo). Il che ovviamente non significa in alcun modo pretendere di fare della critica letteraria che a questo blog non compete (e per la quale eventualmente si rimanda a quanto scritto da Paolo Giordano sul *Corriere della Sera* o da Sam Tanenhaus sul *New York Times*).

Ne valeva la pena perché l'inglese di Jonathan Franzen è maestoso. Non tanto dal punto di vista stilistico (stiamo parlando di uno scrittore che non fa dello stile la sua caratteristica principale), quanto per la raffinatezza terminologica in cui di continuo ci s'imbatte. Non si contano le parole che il dizionario classifica come «poetiche» o «letterarie» usate da Franzen, che probabilmente solo un lettore madrelingua conosce e che invece al lettore italiano suonano come raffinatissimi, sconosciuti e affascinanti sinonimi. Ma, di nuovo,

per sviare il sospetto che *ehi book!* si sia messo in testa di fare della critica letteraria, è il caso di precisare che proprio questo aspetto della scelta di determinate parole da parte di Franzen è una delle caratteristiche che più rendono gradevole la lettura di un romanzo su un reader.

La stessa operazione su un libro di carta sarebbe molto più faticosa. Ricorrere a un dizionario di carta (invece che a quello incorporato, con pochi movimenti di cursore e tasti) costringerebbe a spezzare molto di più il piacere e il flusso della lettura, probabilmente impedendo a un lettore che non sia quasi bilingue (o che si accontenti di capire «a senso» le parole che non conosce) di arrivare alla fine di *Freedom*.

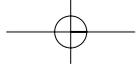
Non che manchi il rovescio della medaglia, che ha fundamentalmente due aspetti. Il primo è che il dizionario del Kindle è di lingua inglese. Quindi, a volte, anche la definizione cercata contiene delle parole sconosciute che a loro volta richiedono una spiegazione, allungando un po' il procedimento completo. La seconda è che, per una qualche ragione tecnica, delle parole composte con un trattino il dizionario riporta quasi sempre solo la prima parte e non l'intero lemma, lasciando il lettore ignaro.

Si tratta comunque di inconvenienti che tutto sommato si accettano volentieri se si considera un altro aspetto. *Ehi book!* ha letto buona parte di *Freedom* durante un lungo viaggio all'estero, in cui non è stato quindi necessario partire con dizionario d'inglese al seguito, anche se volendo ci sarebbe stato un po' più di spazio, visto che il Kindle è molto meno ingombrante (e comporta un peso molto minore) della copia cartacea. Piuttosto, essendo *Freedom* un romanzo complesso, una sorpresa negativa *ehi book!* l'ha avuta quando si è trattato di tornare indietro nella lettura per richiamare alla memoria alcune parti lette necessarie per capire (ad esempio) un determinato sviluppo della trama. Non c'è che dire: farlo sfogliando le pagine di un libro di carta risulta sicuramente più facile e immediato.

Sensazione analoga per un altro tipo di riflessione indotta da *Freedom*. Lo stesso Franzen ha raccontato a *Time* che il romanzo nasce dalla voce di «questa mamma suburbana scontenta», cioè Patty Berglund. Che indubbiamente è la protagonista, ma certe volte a *ehi book!* è venuto il dubbio che il marito Walter lo sia di più. Un metodo (rozzissimo, certo) per una prima verifica è calcolare il peso proporzionale dei capitoli a ciascuno dedicati da Franzen (cosa piuttosto semplice, vista la scansione scelta dall'autore). Ma, di nuovo, col volume cartaceo questa operazione risulta molto più semplice che con la versione elettronica. Anche perché in quest'ultima i numeri di pagine sono sostituiti dai byte progressivi: il lettore dovrebbe quindi calcolare la lunghezza elettronica di ogni capitolo spostandosi dal principio alla fine grazie al tasto di avanzamento pagina, cosa ovviamente più lenta e noiosa.

Viceversa, sono operazioni intuitive e semplici la scrittura di note suggerite dal testo (con Kindle, banalmente, basta iniziare a digitare sulla tastiera, per quanto non comodissima) e la scelta di brani significativi («highlights», in inglese) da sottolineare e, volendo, mettere in comune col popolo di possessori del reader di Amazon (nonché di alcuni social network). Per la cronaca – e per vedere cosa succedeva – *ehi book!* ha scelto questo: «There is, after all, a kind of happiness in unhappiness, if it's the right unhappiness» («Dopotutto, c'è una specie di felicità nell'infelicità, se è la giusta infelicità»), ma né tra i possessori di Kindle né su Facebook si sono registrate reazioni particolari: nessuna condivisione ulteriore (in *Freedom* compaiono invece altre frasi messe in comune fra altri lettori), nessun commento.

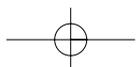
Restano solo due piccoli dubbi finali: come già notato da Alberto Bevilacqua, se mai Jonathan Franzen dovesse venire in Italia per una presentazione di *Freedom* e *ehi book!* riuscisse ad



assistervi, come diavolo si fa a farsi firmare il libro? L'ipotesi più ovvia è quella di far autografare allo scrittore il retro del Kindle, ma non è la stessa cosa. E poi, nel reader, Franzen è in compagnia di un sacco di altri autori. Perché lui sì e altri no (a parte quelli già morti)? E se invece altri libri inducessero a richiedere altre dediche ad altri autori? Dove potrebbero finire per metterla? Non dissimile il secondo problema: dove conservare il ritaglio dell'intervista di Franzen a *Time* (probabilmente il più bell'articolo uscito nel 2010), come invece si potrebbe comodamente nella copia cartacea? Certo, c'è

l'elegante custodia Moleskine, dotata di tasca interna, che *ehi book!* possiede. Ma, di nuovo: che fare, per il futuro, con tutti i potenziali articoli interessanti usciti a proposito dei libri che saranno letti solo in versione elettronica? Forse è un falso problema, visto che l'articolo di *Time* si può rileggere su Internet quando si vuole. Di certo, però, non è una soddisfazione pari a quella di girare in metropolitana, realizzare di non avere niente da leggere ma poi ricordarsi dell'app di Kindle sull'iPhone. E quindi andare avanti col romanzo anche in un noioso spostamento sotterraneo. Senza pesi aggiuntivi in tasca.

Se mai Jonathan Franzen dovesse venire in Italia per una presentazione di *Freedom...* come diavolo si fa a farsi firmare il libro? L'ipotesi più ovvia è quella di far autografare allo scrittore il retro del Kindle, ma non è la stessa cosa



JONATHAN FRANZEN

Le restano dodici ore di vita: che cosa fa? «Ricomincio a fumare»

D della Repubblica, 11 febbraio 2011

Cosa voleva fare quando aveva 13 anni?

L'inventore, come Thomas Edison.

Ha il potere assoluto per un giorno: la prima cosa che fa?

Elimino tutto il materiale nucleare e le infrastrutture a rischio.

Se la sua vita fosse un film chi sarebbe il regista?

Penso che potrebbe essere una buona occasione per il mio debutto nella regia.

All'inferno la obbligano a leggere sempre un libro: quale?

Non ci sono libri all'inferno. Ma sono certo che ci sia un sacco di musica dannatamente brutta: direi un medley dei successi di Celine Dion e Mariah Carey.

Entra in una stanza dove ci sono tre donne.

Quale attrae per prima la sua attenzione?

Quella con un libro in mano.

La sua casa brucia: cosa salva?

Una scatola con i miei vecchi diari e le lettere. Se ho un minuto extra, un quadro della mia artista americana preferita, Anne Neely.

Nel migliore dei mondi possibili dovrebbe essere abolita la parola?

Twitter.

Cosa è tabù oggi?

Mettere in dubbio la crescita economica come motore principale del progresso.

Una cosa che non ha mai capito della gente?

Il cattivo gusto.

Come si immagina il paradiso?

Un buon campo da tennis nel pomeriggio di una bella giornata d'autunno.

Cos'è più importante dell'amore?

Niente.

La più grande differenza tra un bambino e un adulto?

Ormai, a quanto pare, l'altezza.

Di cosa ha paura?

Delle armi.

Tre cose che ama?

Amo: uccelli, libri, football americano.

Il più grande fallimento?

Non aver imparato a giocare a tennis da piccolo.

Se le dico Italia cosa le viene in mente?

Onestamente? Oggi? La faccia sorridente di Silvio Berlusconi.

UNO SCRITTORE PRIGIONIERO DI SÉ STESSO

Nel suo nuovo libro Jonathan Franzen, l'autore delle *Correzioni* è troppo preoccupato di confermarsi «di culto» e si adatta alle attese del pubblico. Così un romanzo spacciato per generazionale è solo «furbo».

Gian Paolo Serino, *il Giornale*, primo marzo 2011

Uno scrittore per tutte le stagioni, un classico istantaneo, il quale dissolve tutte le proprie ambizioni in libri che, più che restare nel tempo, lo eludono. Jonathan Franzen, da molti considerato l'ultimo genio della letteratura americana contemporanea, a quasi dieci anni di distanza dalle *Correzioni*, torna in libreria con il suo quarto romanzo *Libertà* (in uscita il 15 marzo per Einaudi). Capace di guadagnarsi la copertina di *Time*, onore che a uno scrittore non veniva conferito dai tempi di Stephen King, Franzen ha saputo abilmente trasformarsi più che in uno scrittore in un intoccabile, l'unico a esempio che può permettersi di definire la potentissima critica del *New York Times* Michiko Kakutani «una delle persone più stupide di New York», per poi essere incensato dalla stessa come «uno degli scrittori più importanti degli ultimi 30 anni».

È innegabile che Franzen sia abilissimo nel creare (e vendere) casi letterari. Anche questo *Libertà* è stato accompagnato da un'attesa insolita: Obama ne ha fatto la propria lettura da spiaggia la scorsa estate e anche il titolo, in questi tempi diventa un manifesto da sventolare. La trama si può riassumere in poche righe: è la storia di una coppia (Patty e Walter Berglund), dei loro amici/amanti, dei figli, di un'infelicità che sembra trascinarsi per anni fra gli istinti repressi di Patty e i turbamenti «egologici» del marito, tra la voglia d'indipendenza del marito e le malinconie di un musicista indie-rock amico (amante) di famiglia.

Con un leggero imbarazzo, dopo poche pagine di questo romanzo ci si rende conto che quelli che all'inizio sembrano personaggi marginali sono in realtà i protagonisti della storia. È come se per Franzen la questione centrale di tutta la letteratura sia creare ritratti plausibili dei vicini della porta accanto. Hanno i loro problemi, ma con questo? Fare gli scrittori significa davvero credere che ogni famiglia infelice sia speciale? Quella di Franzen sembra più che altro (com'era stato con *Le correzioni*) un'operazione «furba»: un collage dei topoi più cool (persino la guerra in Iraq!) della letteratura americana per quello che dovrebbe essere un romanzo «generazionale». Ma qualcosa non torna. I personaggi sono finti, troppo letterari. Il sesso, che dovrebbe costituire una delle crepe di questa coppia, è rappresentato in modo grottesco. E le supposte questioni sociali del romanzo sono improbabili: Franzen non mostra interesse per il mondo del lavoro, per le professioni dei personaggi di cui scrive. Ci sono pagine che paiono prese di peso da un'enciclopedia, tali da far sospettare che persino l'editor del libro abbia poco interesse in materia.

Ma, tolti il sesso e il lavoro, ci si continua a chiedere: non era un romanzo che avrebbe dovuto descrivere l'America di oggi? Le problematiche sono comuni, ma non hanno quella eccezionalità che ogni grande scrittore (Richard Yates, a esempio, da cui Franzen ruba le idee migliori) sa trovare nelle vicende quotidiane. Sembra che

Franzen invece di prendere la mediocrità ed elevarla a grande letteratura, faccia il contrario. L'ironia è usata in modo indistinto, senza alcun obiettivo. Il linguaggio è un mix di alta eloquenza e trivialità da metropolitana. Come ha scritto un critico americano, «Franzen dovrebbe rilassarsi. Non abbiamo bisogno di trovare una parolaccia a ogni pagina per sapere che lui è uno giusto».

Il Franzen più sincero, casomai, lo si può trovare in altri libri, nella brevità e negli scritti più autobiografici, quando si contiene e lascia da parte l'ambizione, come in *Zona disagio*, nel capitolo «Due pony», dove parla della sua passione per Schultz e Charlie Brown. Ma qui, in *Libertà*, Franzen non è affatto libero, si ricorda troppo dello status di scrittore di culto e finisce per aggrapparsi a ciò che è passeggero: gli umori e i gusti del pubblico. Non c'è niente di sleale, di scorretto, di anarcoide, di libero in questo romanzo. È come un lenzuolo adagiato sui tempi di oggi: serve solo a coprirci la vista. Non apre squarci sul domani. Ricorda molto alcuni autori di best seller mascherati da grandi romanzieri come Ian McEwan o come il nostro Baricco. È solo da questa prospettiva che possiamo considerare Franzen «l'autore del momento».

Se non avete tempo da perdere, ma volete sapere di che tratta *Libertà* rileggete l'incipit di *Anna Karenina*. Tolstoj scrive: «Tutte le famiglie felici si assomigliano tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo». In due righe sintetizza ciò che Franzen ha cercato di spiegare in oltre 500 pagine.

**Non c'è niente
di sleale,
di scorretto,
di anarcoide, di
libero in questo
romanzo. È come
un lenzuolo
adagiato sui
tempi di oggi:
serve solo a
coprirci la vista.
Non apre squarci
sul domani**

FRANZEN. COME ESORCIZZARE LA FAMIGLIA E DIVENTARE GRANDI (SCRITTORI)

Paola Zanuttini, *il venerdì* della *Repubblica*, 11 marzo 2011

New York. I grandi scrittori americani devono essersi passati la voce. Come da Philip Roth, anche da Jonathan Franzen si entra senza scarpe. Ma nell'eventuale caso di buco nel calzino non c'è da imbarazzarsi perché, ambientalista coerente e nemico degli sprechi, il padrone di casa non si scandalizzerà: collo e polsini della sua camicia sono spudoratamente logori. Quello che colpisce di Franzen, oltre a una vaga somiglianza con Stephen King da giovane, è la serietà. Dice che odia le interviste perché gli tocca ripetere le stesse cose, ma quando gli rivolgi una domanda fa delle smorfie un po' impressionanti, segno di estrema concentrazione e, dopo parecchi, eterni, attimi di silenzio, deposita la sua ponderosa risposta.

Per esempio, visto che in Libertà, il suo nuovo romanzo uscito a nove anni (di scrittura e riscrittura) dalle Correzioni, si continua a parlare di famiglie americane suburbane e infelici, vien da chiedere se ha capito perché i suoi connazionali hanno questa mania di andare ad abitare nei sobborghi, madre patria (almeno letteraria) della disperazione domestica. Lui ispira, avvia un percettibile lavoro interiore e poi si produce in una dettagliata analisi.

È un'eredità dei primi coloni venuti dal Nord Europa, un posto da casette con giardino. Per gli inglesi, un tetto con un prato era il massimo del lusso e qui c'era tanta di quella terra da vivere come dei lord. Il presidente Jefferson diffidava delle città) per lui la forza della repubblica



erano le fattorie, l'autosufficienza, la diffusione sul territorio. Che era rurale o urbano, non suburbano come dopo la Seconda guerra mondiale. Tre elementi hanno trasformato il paese in una nazione-sobborgo che valorizza la famiglia contro la comunità: la tassazione favorevole alla proprietà individuale delle case, gli interessi di chi costruiva macchine e autostrade e la fuga dei bianchi dai centri cittadini colonizzati dai neri poveri.

Lei ha questa preparazione enciclopedica su qualsiasi argomento?

Ho appena tenuto una conferenza su città e fiction a Santiago, ci ho lavorato molto.

È un sollievo sentirlo. E scusi l'interruzione.

Su questi tre elementi si sono saldati valori molto americani, come l'isolamento, che tutela la sicurezza e la libertà di movimento individuale garantita dall'automobile. Balle a cui si è creduto per mettersi in salvo, senza pensare che il vero orrore da cui fuggire poteva essere la famiglia. Da anni però c'è un fenomeno inverso, la «gentrification» che recupera vecchi quartieri malfamati: i Berglund, la famiglia del mio romanzo, appartengono a questa nuova nobiltà cittadina che neanche morta tornerebbe nei sobborghi in cui è nata. Ma il loro villino vittoriano monofamiliare restaurato con cura li isola abbastanza per far attecchire l'infelicità.

Nelle ottime critiche a Libertà, è scarso o nullo il rilievo dato alla crociata contro la sovrappopolazione di Walter Berglund, il suo avvocato ambientalista devoto alla causa degli uccelli migratori. Perché tanto silenzio?

All'inizio mi sono stupito, ma la spiegazione è nel romanzo: da un certo momento non è stato più un discorso gradevole. Negli anni Settanta era una preoccupazione molto sentita, poi la gente ha cominciato a comprare i Suv per proteggere i suoi

bambini. Anche se giova all'ambiente, il calo delle nascite in Europa mi sconcerta, qui il sogno della vita è una buona carriera e due o tre figli, a una visione del futuro. Negli Stati più religiosi ci sono moltissime adolescenti madri: credo che il gran numero di quarantacinquenni incinte abbia prodotto una forte reazione inconscia contro la sana idea di ritardare le gravidanze.

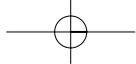
Lei ha evitato di riprodursi per non contribuire alla sovrappopolazione?

Certo, mi sento meno colpevole per il consumo di risorse, ma è successo per caso. Ho incontrato la donna con cui vivo quando aveva quarant'anni. Per un po' abbiamo pensato di adottare, magari un orfano di guerra, ma non credo che un figlio sia compatibile con il ritmo di lavoro che voglio tenere. Un mio editor mi ha detto: «Sei pazzo? Tanta gente può fare figli, ma pochi possono scrivere libri come te». Forse ha ragione, visti gli effetti di un bambino sul sonno e la concentrazione di un adulto. Ho avuto molti figli intorno: quelli dei miei due fratelli, degli amici, ma la sera mi piace tornare a casa e non trovarne. Forse per i miei fratelli è stato facile e bello averne perché c'erano abituati: ero tanto più piccolo di loro che erano quasi dei secondi genitori.

Le correzioni parla di tre fratelli. Libertà, di Walter e Patty, coppia con figli seguita dall'università alla menopausa. Come cambia la prospettiva?

Invecchia, come me. Quando iniziai *Le correzioni*, mia madre e mio padre erano vivi e gran parte delle dinamiche con i miei fratelli era legata alla gestione di due genitori anziani e malati. Oggi i miei nipoti e i figli degli amici sono al college: è per loro che ci si preoccupa.

I Berglund sono genitori molto attenti, ma non esenti dall'adulterio. Patty va a letto con il



migliore amico di Walter, un rocker più rude e fascinoso, dopo aver letto il passaggio di Guerra e pace in cui Natascia, destinata all'onesto Pierre, si innamora del più conturbante Andrej. I romanzi cambiano la vita?

È quello che penso io, ma molti critici hanno pensato che mi volessi paragonare a Tolstoj: ci sono rimasto malissimo. Altro effetto collaterale della citazione è l'opinione diffusa che io voglia riportare la letteratura al XIX secolo. Non è vero, il lavoro preparatorio dei miei libri è concentrato sui temi di oggi. Del modello ottocentesco uso solo l'esperienza del romanzo che ti porta via da te, il desiderio di tornare a casa per riprenderlo. Ne abbiamo molto bisogno.

Dall'Ottocento a oggi, come è cambiato il ruolo della famiglia nel romanzo?

Il grande plot dell'epoca era il corteggiamento, le nozze, la dote, la struttura sociale che stabiliva chi poteva sposarsi e chi no. Molti romanzi, anche nel Settecento di Fielding e Richardson, si basavano su queste peripezie amorose. Il rapporto fra genitori e figli non era un vero tema perché, prima che li scoprisse Piaget, i bambini non esistevano.

Anche la psicoanalisi avrà influito.

Chiaro. Nel XIX secolo la domanda «quali sono le tue memorie più profonde» non aveva senso, ma dopo Freud è diventata cruciale. Con Kafka, Lawrence e Faulkner ai lettori è stato svelato come gli eventi accaduti ai genitori possano danneggiare i figli. Il Novecento ha spazzato via la vecchia struttura sociale e familiare, il gap tra generazioni, la formalità dei rapporti. E ha introdotto la famiglia nucleare, il divorzio, la scoperta della relazione fortemente sessualizzata con i genitori. Anche il rapporto tra fratelli si è consolidato, prima era molto più distante: i fratelli Karamazov non sapevano nulla l'uno dell'altro.

Visto che andiamo sullo psicologico: confine tra passione ossessione?

Ci si sottomette a un'ossessione per trovare qualche altra cosa che ci occupi il cervello. In *Libertà*, la passione di Walter per gli uccelli migratori si trasforma in ossessione quando il suo matrimonio diventa un orrore. Per vent'anni è ragionevolmente contento, poi si fissa.

E il suo rapporto col bird watching?

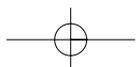
Mi sta chiedendo se la mia una passione o un'ossessione?

Esatto.

Tutt'e due. Amo gli uccelli selvatici e vederli mi procura gioia. Il bird watching, scoperto dopo la morte di mia madre, migliora i viaggi per promuovere i libri: verrò in Italia per *Libertà* e andrò in Corsica per vedere la migrazione. Ho scritto per il *New Yorker* un articolo sull'uccellazione nel Mediterraneo, ho visto un senatore berlusconiano, Franco Orsi, che vuole più libertà di caccia. Spero non la ottenga, Berlusconi sta cadendo, no?

Sa che il suo partito si chiama Popolo della libertà?

Una felice coincidenza: il titolo del mio libro è collegato all'uso distorto della parola fatto dall'amministrazione Bush e alla stupida nozione di libertà che ne consegue. La mutazione di senso dev'essere partita dai focus group del suo consigliere elettorale Karl Rove. Come Privacy e Potere, è una parola adorata dai pubblicitari. Forse Bush era persino sincero quando diceva che il terrorismo odia la nostra libertà, ma lo stravolgimento bugiardo della parola è stato palese quando i repubblicani hanno attaccato la riforma sanitaria. Dicevano che i poveri europei dovevano subire la sanità di Stato mentre gli americani erano liberi di scegliere. Passando nottate sulle clausole capestro delle assicurazioni private.



A parte la momentanea indignazione, lei sembra abbastanza pacificato. Libertà è meno aggressivo e caustico delle Correzioni.

Ho cercato un linguaggio trasparente, meno concentrato sull'effetto brillante e il sarcasmo. Inizio a considerarli trucchi per tener viva la pagina. Un libro può essere anche un resoconto di quello che è successo all'autore.

E che le è successo?

Non sono più incazzato.

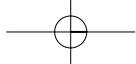
Ottimo. Come ha fatto?

Ho avuto un sacco di successo, sto bene a casa e ho scoperto una cosa che amo tanto da non preoccuparmi che la gente ridacchi di questa passione.

La sfottono per il bird watching?

Quindici anni fa, per parlare di protezione dell'ambiente avrei dovuto prenderne le distanze con l'ironia. Oggi ne posso parlare con il cuore.

«Del modello ottocentesco uso solo l'esperienza del romanzo che ti porta via da te, il desiderio di tornare a casa per riprenderlo»



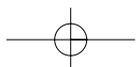
QUALCOSA È ANDATO STORTO NELLA FAMIGLIA BORGHESE

Arriva *Libertà*, atteso romanzo dell'autore delle *Correzioni*.
La storia di due «pionieri» americani. Pubblichiamo le prime pagine

Jonathan Franzen, *Corriere della Sera*, 12 marzo 2011

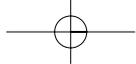
Le notizie su Walter Berglund non vennero riprese dalla stampa locale – lui e Patty si erano trasferiti a Washington due anni prima, e ormai non contavano più niente per St Paul –, ma la nuova borghesia urbana di Ramsey Hill non era così leale alla propria città da non leggere il *New York Times*. Secondo un lungo e assai poco lusinghiero articolo del *Nyt*, Walter, nella capitale della nazione, aveva mandato a rotoli la propria vita professionale. I suoi vecchi vicini avevano qualche difficoltà a conciliare la descrizione del quotidiano («arrogante», «tirannico», «eticamente compromesso») con l'uomo generoso, sorridente e rubicondo dei loro ricordi, l'impiegato della 3m che risaliva Summit Avenue sulla sua bici da città nella neve di febbraio; sembrava assurdo che Walter, più verde di Greenpeace e cresciuto in campagna, fosse finito nei guai per connivenza con l'industria del carbone ai danni dei contadini. Ma nei Berglund, d'altra parte, c'era sempre stato qualcosa che non andava. Walter e Patty erano stati i giovani pionieri di Ramsey Hill, i primi laureati a comprare una casa in Barrier Street da quando il vecchio cuore di St Paul era caduto in disgrazia, trent'anni prima. Avevano speso pochissimo per la loro villetta vittoriana, e poi avevano impiegato dieci anni per ristrutturarla, ammazzandosi di lavoro. Nei primi tempi, della gente molto risoluta gli aveva incendiato il garage e scassinato l'auto due volte prima che riuscissero a ricostruirlo. Motociclisti arrostiti dal sole continuavano a invadere il terreno di

fronte, bevendo Schlitz, grigliando salsicce e smantellando in piena notte, fino a quando Patty non usciva fuori in tuta da ginnastica ed esclamava: «Ehi, ragazzi, sapete che vi dico?». Patty non faceva paura a nessuno, ma alle superiori e al college era stata una campionessa sportiva, e possedeva una certa audacia da atleta. Fin dal primo giorno, senza volerlo, aveva dato nell'occhio. Alta, con i capelli raccolti a coda di cavallo, assurdamente giovane, spingeva il passeggino accanto alle auto smantellate, ai cocci di bottiglie di birra e ai cumuli di neve vecchia sporca di vomito, come se dentro le borse di rete appese all'impugnatura ci portasse tutta la giornata ora per ora. Dietro di lei si scorgevano i preparativi intralciati dai figli per una mattinata di commissioni intralciate dai figli; davanti a lei un pomeriggio di radio pubblica, il cucchiaino d'argento, pannolini di stoffa, stucco per cartongesso e pittura al lattice; e poi Buonanotte luna, e poi zinfandel. Rappresentava già in pieno quello che stava cominciando ad accadere al resto della via. Nei primi anni, quando si poteva ancora guidare una Volvo 240 senza sentirsi in imbarazzo, il compito collettivo degli abitanti di Ramsey Hill era reimparare certe abilità che i loro genitori avevano cercato di disimparare proprio fuggendo nei quartieri residenziali, tipo come invogliare la polizia locale a svolgere davvero il proprio mestiere, come proteggere una bicicletta da un ladro molto motivato, quando disturbarsi a svegliare un ubriaco addormentato sulle sedie del giardino, come convincere i gatti



randagi a cagare nel recinto di sabbia dei figli di qualcun altro, e come stabilire se una scuola pubblica faceva troppo schifo per prendersi la briga di cercare di migliorarla. C'erano anche questioni più attuali, tipo, cosa pensare dei pannolini di stoffa? Valeva la pena di usarli? Ed era vero che si poteva ancora farsi consegnare il latte nelle bottiglie di vetro? I Boy Scout erano accettabili da un punto di vista politico? Il bulgur era davvero indispensabile? Come smaltire le batterie scariche? Come reagire quando una persona di colore indigente ti accusava di aver distrutto il suo quartiere? Era vero che lo smalto delle vecchie ceramiche Fiestaware conteneva una pericolosa quantità di piombo? Il filtro per l'acqua potabile doveva per forza essere un oggetto complicato? Ogni tanto la 240 si rifiutava di andare in overdrive quando si spingeva il pulsante di overdrive? Era meglio dare qualcosa da mangiare ai mendicanti, oppure niente? Era possibile crescere bambini con un'inaudita fiducia in sé stessi, felici e intelligenti, lavorando a tempo pieno? Si poteva macinare il caffè la sera prima oppure bisognava farlo il mattino stesso? Qualcuno, nella storia di St Paul, aveva mai avuto un'esperienza positiva con un conciatetti? Esisteva un bravo meccanico della Volvo? Anche il cavo del freno a mano della 240 degli altri non scorreva? E l'interruttore sul cruscotto con quel simbolo enigmatico, che emetteva un clic così gratificante, così svedese, ma che sembrava non azionare niente: a cosa serviva? Per chiunque nutrisse questi dubbi, Patty Berglund rappresentava una risorsa, una gioiosa portatrice di polline socioculturale, un'ape operosa e affabile. Era una delle poche mamme a tempo pieno di Ramsey Hill, famosa per la sua aversione a parlar bene di sé stessa e male di chiunque altro. Diceva che un giorno sarebbe finita «decapitata» da una delle finestre a cui aveva sostituito la corda del contrappeso. I suoi figli sarebbero «probabilmente» morti di trichinosi per via della carne di maiale che lei non aveva cotto a sufficienza. Si

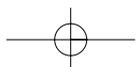
chiedeva se la sua «dipendenza» dalle esalazioni dello sverniciatore fosse collegata al fatto che non leggeva più «neanche un libro». Confessava che le era stato «proibito» fertilizzare i fiori di Walter, dopo quello che era successo «l'ultima volta». Alcuni non gradivano il suo stile autode-nigratorio: vi scorgevano una certa condiscendenza, come se Patty, nell'esagerare i propri lievi difetti, stesse cercando troppo palesemente di non urtare la suscettibilità di casalinghe meno capaci di lei. Ma di norma la gente trovava la sua umiltà sincera, o quantomeno divertente, e in ogni caso era difficile resistere a una donna che piaceva tanto ai tuoi figli, e che si ricordava non solo dei loro compleanni ma anche del tuo, e veniva a bussare alla porta con un piatto di biscotti o un biglietto d'auguri o un mazzo di mughetti dentro un vasetto comprato in qualche negozio di beneficenza, dicendoti di non disturbarti a restituirlo. Di lei si sapeva che era cresciuta sulla costa orientale, in un sobborgo di New York, ed era stata una delle prime donne a ricevere una borsa di studio a copertura totale per giocare a pallacanestro alla University of Minnesota, dove al secondo anno, stando alla targa appesa nello studio di Walter, era stata eletta nella seconda squadra All-American. La cosa strana era che Patty, malgrado amasse tanto la famiglia, non aveva alcun legame evidente con le proprie radici. Passava intere stagioni senza metter piede fuori da St Paul, e non era chiaro se qualcuno, a cominciare dai suoi genitori, fosse mai venuto a trovarla dalla costa orientale. Se interrogata a bruciapelo sui genitori, Patty rispondeva che facevano tante belle cose per tanta gente; suo padre aveva uno studio legale a White Plains, sua madre era in politica, sì, una deputata dello Stato di New York. Poi annuiva con enfasi e diceva: «Sì, ecco cosa fanno», come se avesse esaurito l'argomento. Cercare di farle ammettere che qualcuno si comportava in modo «pessimo» poteva diventare una gara di abilità.



Quando venne a sapere che Seth e Merrie Paulsen avevano organizzato una grande festa di Halloween per i loro gemelli, invitando di proposito tutti i bambini dell'isolato tranne Connie Monaghan, Patty si limitò a dire che era molto «strano». La prima volta che la incontrarono per strada, i Paulsen le spiegarono che per tutta l'estate avevano cercato di convincere la madre di Connie Monaghan, Carol, a non lanciare i mozziconi dalla finestra della sua camera dentro la piscinetta dei gemelli. È molto strano – convenne Patty, scuotendo la testa – ma non è colpa sua, sapete. I Paulsen, tuttavia, si rifiutarono di accontentarsi di «strano». Volevano «sociopatico»,

volevano «passivo-aggressivo», volevano «pessimo». Sentivano il bisogno che Patty scegliesse uno di quegli epiteti e si unisse a loro nell'applicarlo a Carol Monaghan, ma Patty era incapace di andare oltre «strano», e i Paulsen a loro volta si rifiutarono di aggiungere Connie alla lista degli invitati. Patty provò un tale sdegno per quell'ingiustizia che il pomeriggio della festa portò i suoi bambini, insieme a Connie e a una compagna di classe, a fare un'escursione in un campo di zucche con il classico giro sul carro da fieno, ma la cosa peggiore che disse sui Paulsen fu che la loro durezza nei confronti di una bambina di sette anni era molto strana.

«...Per chiunque nutrisse questi dubbi, Patty Berglund rappresentava una risorsa, una gioiosa portatrice di polline socioculturale, un'ape operosa e affabile. Era una delle poche mamme a tempo pieno di Ramsey Hill, famosa per la sua avversione a parlar bene di sé stessa e male di chiunque altro. Diceva che un giorno sarebbe finita "decapitata" da una delle finestre a cui aveva sostituito la corda del contrappeso...»



ARRIVA IN LIBRERIA LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN

Guida in pillole per far bella figura nei salotti letterari

Marta Cervino, *Marie Claire*, 15 marzo 2011

Avete presente *Come parlare di un libro senza averlo mai letto* di Pierre Bayard? Ecco, applichiamo il suo metodo per aiutarvi a fare bella figura nei salotti o a primeggiare in una conversazione con gli FF (ovvero i Franzen Fan), ora che arriva anche da noi *Libertà* (Einaudi, esce il 15 marzo), il romanzo evento dell'anno. Consigli e citazioni per cavarsela senza timore di «correzioni».

«È bello avere degli amici, lei disse. Ma se vuoi degli amici devi ricordarti che nessuno è perfetto». Da usare scuotendo la testa (se spinti, ma restii, a prendere una posizione)

Per rompere il ghiaccio. *Freedom* (non la canzone di Aretha Franklin) da noi *Libertà* ha avuto un'incubazione di nove anni, *Le Correzioni* sono uscite nel 2001. Si dice che fino al 2008 l'autore non abbia scritto niente e che la stesura sia avvenuta dopo la morte dell'amico D.F. Wallace. Jonathan nonostante abbia una fidanzata ha dedicato il libro alla sua agente e all'editore (la separazione delle carriere?). L'uccello blu della copertina è la dendroica cerulea, l'ossessione di Walter, il protagonista. Da notare: il bird watching è una delle passioni dell'autore, come si legge in *Zona disagio*, memoir più utile di un bignami.

«Una personalità soggetta al sogno di libertà illimitata è incline, se il sogno va a rotoli, a misantropia e rabbia». Da usare per lasciarlo/la (è definitiva e incomprensibile)

Tutto sul plot. Protagonisti: la famiglia Berglund, democratica e «più verde di Greenpeace», composta da Patty, Walter e i figli Joey e Jessica, di cui si raccontano vita, morte, miracoli, tradimenti, aspirazioni e frustrazioni. Special guest: Richard Katz, musicista, (ex) amico di Walter e amante di Patty. Segni di sfaldamento: lo scontro di Joey col padre, così duro che il ragazzo va a vivere dai vicini repubblicani. E il trasferimento della famiglia da St Paul (Mn) a Washington.

«I Boy Scout erano accettabili da un punto di vista politico? [...] Come smaltire le batterie scariche? [...]». Da usare per creare dibattito (l'elenco dei quesiti è assai più lungo, voi centellinatene uno a serata).

Controcanto. L'hanno osannato tutti: da *Time* che ha messo Franzen in copertina come «Great American Novelist», a Oprah Winfrey; da Obama a Michiko Kakutani, la cattivissima critica del *New York Times*. Ma se pensate che siano più chic le stroncature, leggetevi i post al vetriolo sui blog delle scrittrici Jodi Picoult e Jennifer Weiner.

«La notizia su Walter Berglund non era di fonte locale, lui e Patty avevano traslocato a Washington due anni prima [...]». Da usare appena si nomina l'autore: è l'inizio del romanzo e serve a palesare competenza).

LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN

Sandra Bardotti, *Wuz*, 16 marzo 2011

La Dichiarazione d'Indipendenza ha annoverato la libertà tra i diritti inalienabili dell'umanità. Qualche anno dopo appare come emblema nazionale nelle prime monete coniate per decreto del Congresso.

Per essa, o contro di essa, è stata combattuta la Guerra civile.

Poi, dal 1886 è addirittura la prima immagine che uno straniero ha dell'America entrando nel porto di New York.

A suo nome l'America si è schierata in prima linea nella battaglia contro la schiavitù e contro l'apartheid.

Con la liberazione dell'Europa dal nazifascismo e la fine della guerra fredda l'idea della libertà assurge per il popolo americano a emblema della propria coscienza di sé e della propria funzione di portatrice dei grandi ideali di sviluppo e progresso.

E, infine, la difesa della libertà anche al di fuori dei propri confini è stato il dichiarato criterio ispiratore – e insieme il principale schermo ideologico – della politica estera americana, dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda, da Cuba al Vietnam, dalle guerre del Golfo a quella del Kosovo, a quella in Iraq.

La storia della libertà è la storia stessa degli Stati Uniti d'America.

Tutta la vicenda americana si riassume in questo concetto chiave: una verità vivente e incontrovertibile, per alcuni americani; un paravento e una crudele menzogna per altri.

America terra della libertà, della democrazia, dei sogni, delle possibilità illimitate. È la terra delle conquiste, ottenute anche a costo di atroci repressioni, violenze, disuguaglianze di razza, genere, classe, bigottismi e intolleranze religiose di ritorno. Poi l'11 settembre 2001 ha decretato la crisi definitiva di quel Sogno Americano ormai fatiscente, già da decenni sequestrato dalla destra per legittimare la *Enduring Freedom*, la guerra al Terrore.

Intorno all'ambiguità del concetto ruota l'ultimo romanzo di Jonathan Franzen, *Libertà*.

Di cosa parliamo quando parliamo di libertà?

Libertà è essere padroni della propria vita, poter esprimere sé stessi e le proprie aspirazioni. Fare fortuna, costruirsi una famiglia, avere una bella casa con il prato. Pagare meno tasse possibile, girare armati, comprarsi il Suv. Poter scegliere prodotti biologici, provenienti da agricoltura integrata, a ridotto impatto ambientale: riciclare, studiare risorse energetiche alternative, impegnarsi per uno sviluppo sostenibile. Essere giusti, integri, corretti verso il prossimo, senza deviare dalla via maestra. Oppure, essere liberi di scegliere di rovinarsi nel modo che si preferisce. Scegliere di essere perdenti, di farsi travolgere dall'alienazione e sprofondare nella depressione.

Esiste una chiave per uscire dall'universalismo della civiltà dei consumi e liberarsi delle gabbie che ci imprigionano nel regno della inautenticità e della spettacolarizzazione?

Qual è il rapporto fra libertà, capacità di generare prosperità e felicità?

Dove inizia e dove finisce la libertà di ciascun individuo?

È ancora possibile, o è solo un sogno da cui adesso ci stiamo dolorosamente svegliando?

Sono i temi che tormentano l'America divisa e impaurita all'alba del nuovo Millennio, al centro di numerosi dibattiti pubblici e privati.

Così l'ultimo romanzo di Franzen si interroga sulla libertà e sulla felicità, allargando e restringendo continuamente il focus dal punto di vista individuale a quello collettivo, dando vita a un testo di ampio respiro che racconta la storia di una famiglia attraverso tre generazioni.

Pubblicato nove anni dopo *Le correzioni*, il romanzo che lo ha consacrato presso la critica e il pubblico americano, *Libertà* è stato definito «un capolavoro» dal *New York Times Book Review*, «l'opera di un genio» dal *New York Magazine*, mentre il *Time* ha dedicato la sua copertina a Franzen (privilegio riservato in passato – vogliamo ricordare – solo a Joyce, Nabokov, Updike, Salinger e Toni Morrison) con il titolo «Great American Novelist».

Ritroviamo in *Libertà* tutte le caratteristiche della scrittura di Franzen: l'attenzione maniacale alla scelta delle parole, il calore avvolgente del fraseggio, la perfezione di uno stile sottile, ironico e non compiaciuto.

«Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo», recita l'indimenticabile incipit di *Anna Karenina* di Tolstoj, autore che Franzen ha particolarmente a cuore. Come nelle *Correzioni*, anche *Libertà* è la storia di una famiglia della borghesia urbana americana, lungo il cammino dallo splendore dell'ascesa fino all'inevitabile e inarrestabile declino.

Walter e Patty Berglund sono una giovane coppia apparentemente felice e arrivano a Ramsey Hill come i giovani pionieri di una nuova borghesia

urbana. Sono colti, educati, progressisti, benestanti e adeguatamente simpatici. Entrambi provengono da famiglie nevrotiche e complicate, e fuggono da adolescenze difficili e tormentate. Ramsey Hill rappresenta per loro una frontiera da colonizzare e la possibilità di rinnovare il mito dell'America come terra di libertà, «dove un figlio poteva ancora sentirsi speciale».

Avevano dimenticato però che «niente disturba questa sensazione quanto la presenza di altri esseri umani che si sentono speciali». Così, qualche anno dopo troviamo Joey, il figlio amatissimo da Patty, che appena sedicenne se ne va a vivere con la sua ragazza, che peraltro non ama, a casa degli odiati e volgari vicini.

Patty sprofonda nella più nera depressione e nell'alcolismo, e inizia una relazione clandestina con Richard Katz, amico di infanzia del marito e musicista rock (*Guerra e pace* è il grande romanzo che serpeggia in *Libertà*, e Franzen lo cita esplicitamente, rimodellando nella storia di Patty, Walter e Richard il triangolo amoroso tra Natasha, Pierre e Andrej).

Walter, uomo integerrimo e corretto, devoto della raccolta differenziata e del cibo a impatto zero, viene bollato dai giornali come «arrogante, tirannico ed eticamente compromesso».

Franzen indaga con feroce passione, con umorismo e tenacia il prezzo che dobbiamo pagare per concederci il diritto alla libertà personale.

Se la sfida quotidiana di ogni uomo consiste nella ricerca di un significato a partire da esistenze instabili e frammentate, il grande romanzo cerca di condurre il lettore, attraverso l'esperienza della lettura, a indagare la propria vita attraverso quella degli altri. E Franzen, uno dei migliori scrittori americani della sua generazione, è abilissimo nel dipingere una società americana preda della fobia e dell'angoscia postmoderna, e a spingere il lettore a chiedersi quanto siano labili e precari i confini che separano le nostre vite da quelle degli altri.

GODETEVI IL NUOVO FRANZEN UN BEL ROMANZO POPOLARE

Irene Bignardi, *la Repubblica*, 17 marzo 2011

Come ci si deve porre di fronte a un romanzo che, con il suo autore, ha conquistato l'onore di essere al centro di un dibattito letterario e di aver conquistato una copertina di *Time* magazine dopo anni in cui gli scrittori sono stati quasi ignorati? Come si deve porre il lettore, professionale o no, di fronte a un libro che si è già meritato l'etichetta di Grande romanzo americano – il romanzo come codificato nel lontano 1868, secondo una fortunatissima formula, da John William De Forest, l'idea di romanzo definitivo sull'America, quello che «dipinga l'anima americana nella cornice di una storia», l'etichetta sotto il cui ombrello si possono allineare *Moby Dick* e *Il grande Gatsby*, *On the Road* e *Pastorale americana*, *Le avventure di Huckleberry Finn* e *Underworld*, *42esimo parallelo* e *Lolita*? Come ci si confronta con la popolarità che il libro si è conquistato? Con legittima suspicione di fronte al plebiscito? Lasciandosi divertire. *Libertà*, anzi, come tutti ormai conoscono il librone di Jonathan Franzen, *Freedom*, uscito in Italia dopo sette mesi di dibattito e di successo americano, è un grande romanzo. Grande per dimensioni, per ambizioni, per facilità di scrittura e di lettura. È il Grande romanzo americano? Bisogna gridare al capolavoro? Probabilmente no. Non secondo me. Senza però che questo nulla tolga al piacere della lettura. Perché in questa moderna saga familiare che spazia dagli anni '70 al nuovo millennio ritroviamo la gioia della costruzione romanzesca, la capacità affabulatrice che Franzen

aveva dispiegato nelle *Correzioni* e in *Zona disagio*, il suo fluviale, a tratti eccessivo, ribaldo modo di raccontare. E ritroviamo l'abilità dello scrittore, che struttura il suo libro con un gioco di punti di vista, di flashback, di flashforward, in avanti nel tempo, di vicende soggettive ma raccontate in terza persona, in cui i tre personaggi principali percorrono la loro storia e la microstoria del loro paese e della civiltà (o inciviltà) occidentale, e la ricompongono come in un puzzle a più voci. Ecco a voi dunque i Berglund, la bella Patty e il perfetto Walter, gente per bene, ben educata, che ha restaurato personalmente una vecchia casa vittoriana di St Paul, Minnesota (la città di Fitzgerald), che tira su due figli, che sembra la coppia perfetta, attenta all'ecologia come alla buona creanza coi vicini, rispettosa della raccolta differenziata e nemici della sovrappopolazione e dei Suv. Perfetti. Ma, come dire, gatta ci cova (e di gatti ce ne sono, nella storia). Cosa dobbiamo pensare di una signora che per una piccola vendetta taglia i copertoni della macchina dei vicini? A poco a poco emergono segni di disagio e di un costante senso di colpa da benessere. Il ragazzo Joey, in polemica con la madre, va a vivere coi vicini da lei odiati, dove dorme (per dirla pudicamente) con la loro figlia minorenni – per poi diventare poco meno che un fascista. Walter, be' Walter vive un senso di inadeguatezza nei confronti di Patty, che, apprendiamo dal diario da lei scritto in terza persona che il suo psicoanalista le ha suggerito di tenere, è sempre

stata, in realtà, innamorata del fascinoso Richard, Richard Katz, ribelle stile anni '70, piccola rockstar, uno di quei vecchi ragazzi seducenti e cattivi che fanno solo danni. Patty legge *Guerra e pace*. E vede sé stessa come Natasha, Walter come Pierre, Richard come il principe Andrej. E Richard chi ama, oltre a sé stesso? Franzen vuole convincerci che la resistenza opposta da Richard alla sua trentennale attrazione per Patty (e alla pressoché isterica attrazione di Patty per lui) dipenda da un'amicizia quasi amorosa, dal rispetto per il Puro, l'Uomo con un Ideale che è Walter. Entra qui in scena, insieme a una bella e devota assistente pachistana di Walter (poi levata di mezzo sbrigativamente da Franzen), uno dei problemi e incongruenze di *Libertà*. Si chiama dendroica cerulea, ed è l'uccellino americano in via di estinzione che Walter ha molto osservato, e che ha deciso di preservare: vendendo però (ingenuamente, consapevolmente?) l'anima e la sua abilità manageriale a una grande compagnia che scaverà la cima di alcune montagne del West Virginia in cerca di carbone, per poi (dicono loro) restituirle alla natura. In cambio, Walter potrà avere il terreno necessario a un'area protetta per la dendroica cerulea. E i duecento abitanti,

i duecento poveri bianchi delle montagne sfrattati dall'operazione? Walter forse non sarà un genio. Ma l'incoerenza è stupefacente. *Libertà*, nelle varie forme che prende di volta in volta – riflessione personale, registrazione di blabla conversativo, ricostruzione epica del mondo dell'insensibile, indifferente business, romanzo a suspense, dibattito sull'idea di libertà – è un percorso ricco e divertente attraverso la storia e i costumi americani recenti, da Nixon a Bush, dai figli dei fiori all'11 settembre, dalla brutalità delle multinazionali agli estremi ecologisti: un percorso che ha come sfondo un intrico di relazioni personali e quel nodo dolente che si chiama famiglia. Franzen ricostruisce con orecchio socialmente affinato voci, toni, idioletti, dibattiti – anche se le conversazioni che costruisce sono spesso dilatate dalla sua fame di realismo, le descrizioni dal suo desiderio di precisione, i dettagli dalla voglia di dire tutto (e un buon editor avrebbe dovuto suggerirgli degli alleggerimenti). Alla fine questa abbondanza produce un libro travolgente, eccessivo, popolare. Che forse non è il grande romanzo americano. Che non è un capolavoro di scrittura. Ma che restituisce il buon vecchio divertimento della lettura.

***Libertà* è un percorso ricco e divertente attraverso la storia e i costumi americani recenti, da Nixon a Bush, dai figli dei fiori all'11 settembre, dalla brutalità delle multinazionali agli estremi ecologisti: un percorso che ha come sfondo un intrico di relazioni personali e quel nodo dolente che si chiama famiglia**

FRANZEN A TORINO: «LA MIA LIBERTÀ»

Il romanziere, una delle voci più interessanti della narrativa nordamericana e uomo copertina del settimanale *Time*, sarà mercoledì al Circolo dei lettori, intervistato da Paolo Giordano: «Gli italiani che leggono romanzi sono un pubblico piccolo, ma credo intenso»

Sara Strippoli, *la Repubblica di Torino*, 19 marzo 2011

Due sole date in Italia, l'Auditorium di Roma e il Circolo dei lettori di Torino. Dopo il successo delle *Correzioni*, uno dei best seller degli ultimi anni datato 2001, Jonathan Franzen presenta mercoledì nella nostra città il suo nuovo romanzo, *Libertà*, edito da Einaudi. Franzen è una delle voci più interessanti della letteratura contemporanea e la rivista *Time* gli ha dedicato recentemente la copertina: «Great American novelist, un grande romanziere americano. I suoi personaggi non risolvono misteri, hanno poteri magici o vivono nel futuro ma nel suo nuovo romanzo Franzen ci mostra come viviamo adesso», scrivono i critici di *Time*. Intervistato al Circolo dei lettori dall'autore della *Solitudine dei numeri primi* Paolo Giordano, Franzen accetta di rispondere alle domande di *Repubblica* prima di salire sull'aereo che lo sta portando in Italia.

Jonathan Franzen, venire a Torino è stata una sua scelta?

È stata l'Einaudi a scegliere, la mia casa editrice ha qui il suo quartier generale e mi sembrava giusto. Sono quindi molto contento di cogliere questa opportunità di venire a Torino, è la mia prima visita nella vostra città.

In Italia in questi giorni si sta festeggiando l'Unità del paese. Dopo aver finito il suo ultimo romanzo, lei ha girato l'Italia per scrivere un articolo per il New Yorker sul bird watching, che è una sua grande passione. Ha trovato che

l'Italia sia un paese solo, o due realtà costrette a convivere?

Io ritengo che sia unpaese unico, anche se indubbiamente molto eterogeneo. E senza dubbio mi auguro che resti unito.

In un'intervista lei ha dichiarato che fa il pieno di energia nel contatto con il pubblico che partecipa ai suoi reading e alle presentazioni. Cosa si aspetta dal pubblico italiano che incontrerà a Torino?

La mia impressione del pubblico italiano che legge i romanzi è che sia un piccolo pubblico, ma molto intenso. Da voi forse non c'è una folla oceanica che impazzisce per i romanzi, ma quelli che impazziscono per i libri sono davvero matti, nella migliore delle accezioni possibili. Quando incontro i lettori, so già qualcosa di molto importante su di loro, e cioè che i libri gli stanno a cuore. Come d'altronde stanno a cuore a me. In altre parole, so che questa gente mi piace.

La rivista Time le ha dedicato la copertina. Se dovesse elencare i migliori cinque scrittori del mondo, chi citerebbe?

Non amo le top ten o le top five, ma coglierò questa occasione per citare i due scrittori nordamericani che più ammiro, Don DeLillo e Alice Munro. Penso che DeLillo sia molto conosciuto in Italia, ma sospetto che Alice Munro non lo sia altrettanto come invece meriterebbe di essere.

Libertà è il titolo del suo ultimo romanzo. Libertà privata e libertà pubblica: ritiene che ci sia un limite ad entrambe, in particolare di questi tempi?

Quando penso alla libertà, intendo qualcosa di molto diverso dalla «libertà» che ci viene venduta dalla cultura del consumo.

Ritiene che sia arrivato il momento per una nuova età dell'oro del romanzo e che il periodo della cultura di facile fruizione sia destinato a finire?

Non penso che sia il caso di rimettere dentro la lampada il genio di Internet e ritengo che altrettanto si debba dire per tutta la tecnologia in generale. Ma percepisco che c'è un sacco di gente che non si accontenta di una cultura facile e penso che gli autori abbiano quindi l'opportunità di ricordare alla gente che esiste un modo diverso di avvicinarsi al mondo. È importante comunque che chi scrive romanzi si renda conto di dover combattere contro questa superficialità e cerchi quindi di modellare la propria narrativa e resistere.

«Quando penso alla libertà, intendo qualcosa di molto diverso dalla "libertà" che ci viene venduta dalla cultura del consumo»

UN ROCKETTARO MANDA IN TILT LA PERFETTA COPPIA

Franzen. Un grande romanzo, con dialoghi eccellenti e uno stile miracolo di equilibrio

Masolino D'Amico, *Tuttolibri della Stampa*, 19 marzo

Walter e Patty Berglund sono la perfetta coppia idealista americana degli anni Ottanta, lui avvocato progressista, salutista, difensore dell'ambiente, lei già brillante sportiva ma adesso casalinga full time, ottima educatrice dei suoi due bambini, di cui ovviamente predilige il maschio, e alacre membro della piccola comunità in un quartiere residenziale della cittadina di St Paul che col marito ha contribuito a rilanciare. Emancipatisi da famiglie diversamente grette, limitate, oppressive, Walter e Patty sembrano persone che lasceranno il mondo migliore di come l'hanno trovato. Ma la vita ha un suo modo imprevedibile di sabotare anche le migliori intenzioni, né nutrire le migliori intenzioni significa avere trovato sé stessi. Ci vuole ben altro. L'immagine positiva che la coppia Berglund ha per gli altri e anche per sé stessa è compromessa fin dall'inizio del nuovo grande romanzo di Jonathan Franzen, *Libertà*, che alla maniera classica comincia in medias res per poi ricostruire con meticolosa precisione l'antefatto, proseguire con gli accadimenti principali e le loro conseguenze, e avviarsi lentamente verso una conclusione di pace conquistata nel dolore.

Durante il corso della narrazione vengono seguite parecchie vicende collaterali riguardanti i familiari e gli amici dei Berglund, compresi i loro rispettivi genitori, i loro figli, i partner di questi ultimi, e via dicendo – nessuno, protagonisti compresi, troppo simpatico, ma anche completamente negativo, talvolta dalle premesse peggiori nasce poi qualcosa di

buono, e viceversa – in un arco di tempo che va da quando Walter e Patty sono ancora studenti alla loro riconciliazione negli anni Duemila, dopo una separazione molto lunga e amara.

Oltre al benpensante Walter e alla sua consorte che dopo aver cercato di uniformarsi agli ideali di lui cambia clamorosamente carattere, campeggiano nell'ampia vicenda soprattutto Richard, rockettaro sciupafemmine, coetaneo e amico per la pelle (magari un po' improbabilmente) di Walter, e Joey, il figlio maschio di Walter e Patty, che ben presto cresce quanto basta per cacciarsi in guai seri. Questo Joey pianta i primi semi del disagio in cui la famigliola poi sprofonderà quando, adolescente, per una ripicca, rompe i rapporti con i suoi e va a vivere da dei vicini, approfittando della nuova permissività per frequentare apertamente la loro figlia che lo ama perdutamente.

La crisi dei Berglund culmina quando Patty, inconfessatamente bramante un compagno meno irreprensibile e sessualmente più attraente del ligio Walter, si innamora del rockettaro Richard, il quale peggiora le cose concedendosi poco e facendola sentire colpevole. Walter non riesce a superare quella che gli sembra la perdita della donna della sua vita, e diventa l'uomo di fiducia di miliardari speculatori che anche grazie a lui fanno approvare il progetto di creare una grande zona protetta per gli uccelli di passo in cambio del permesso di scavare nuove miniere di carbone, devastando così un idilliaco ambiente rurale e spogliando certe comunità agricole.

Quello dello sterminio dei volatili del Nuovo Continente sembra inizialmente solo un pretesto per far commettere a Walter una gaffe atroce, ma non è così, è un problema cruciale per l'autore, che auspica addirittura una crociata contro i gatti domestici, sterminatori dei pennuti. (I devastanti squilibri provocati dall'uomo mediante la sua promozione di certe specie animali a danno di altre hanno attualmente stimolato almeno un altro romanziere americano, T. Coraghessan Boyle, nel recentissimo *When the Killing's Done*).

Quando si rende conto di essere stato usato, Walter reagisce clamorosamente, e... Ma non si può né si deve riassumere una trama tanto articolata, anche perché per isolarne l'innervatura si deve tacere sui tanti sbocchi collaterali che l'arricchiscono. La storia è raccontata con spostamenti di obiettivo,

seguendo ora questo ora quei personaggi, e con variazioni di tono; in particolare, le vicende di Patty sono affidate in gran parte a una sorta di suo memoriale in terza persona a beneficio di un immaginario psicanalista. Non meno che nella prosa, sempre mirabile per precisione, ironia e distanza dalla frase fatta o dall'aggettivo trito, Franzen eccelle nei dialoghi e nella ricreazione dei gerghi del momento durante i tre decenni che fa rivivere. Ha impiegato nove anni a riscrivere questo libro così felicemente calibrato, e non si stenta a crederlo. Il suo stile è un miracolo di equilibrio: ogni singola frase è limata alla perfezione, ma non fino a distrarci dalla voglia di seguire quello che accade.

La traduzione italiana si adegua accettabilmente, anche se per rendere davvero giustizia ai nove anni di Franzen ci sarebbe forse voluto qualche mese in più.

**Il suo stile è un miracolo di equilibrio:
ogni singola frase è limata alla perfezione,
ma non fino a distrarci dalla voglia
di seguire quello che accade**

INTERVISTA A FRANZEN

Fabio Fazio, *Che tempo che fa*, 20 marzo 2011

È appena uscito in Italia per Einaudi il suo ultimo romanzo, *Libertà*, un grande successo, una grande accoglienza negli Stati Uniti. Ancora una volta si ripete il successo delle *Correzioni* che tutti abbiamo conosciuto precedentemente. È sempre difficile quando non ci si conosce dover cominciare, quindi inizierei così:

Libertà: che rapporto c'è tra libertà e felicità? Nel senso che nel suo romanzo mi pare che tutti quelli che cercano la felicità, in realtà non siano propriamente felici.

Be', sì, è abbastanza ironico. È abbastanza risaputo che negli Stati Uniti d'America noi dovremmo

essere i più liberi del mondo, però tutte queste cose, anche sulla base di rilevazioni scientifiche, hanno dimostrato che non siamo i più felici al mondo. E alla fine uno dei miei personaggi è portato a pensare di essere infelice proprio perché è così libera e quindi questo ha degli impatti sulle scelte della sua vita. Ad esempio ci sono delle popolazioni che vivono interamente deprivate della libertà, dei loro diritti politici, ecc. Però in America, diciamo, c'è un po' questa cosa: «Più scegli e più sei libero, più sei libero più sei felice», ed è una delle più grosse bugie dell'America. Nel senso che c'è questa nozione di essere liberi, per esempio, di scegliere

la tua copertura medica, ti rende piú felice piuttosto che se non la scegliesse il Governo, e nessuno in effetti pensa di essere intrappolato dentro tutte queste scelte. E invece sarebbe molto piú bello e piú liberante se qualcuno le facesse per te [...].

Sul muro del college di Jessica, uno dei protagonisti del suo romanzo Libertà, c'è scritto: «Usa bene la tua libertà». È un monito, che quando si legge il romanzo si capisce che è quasi ironico, perché se uno sapesse come usarla bene saprebbe anche che cos'è e quindi non ci sarebbe stato bisogno di raccontarlo. Nel suo caso soggettivo, lei come usa la propria libertà? Cosa vuol dire per lei usarla bene?

Be', quella scritta sul muro dell'università è stata vista dal mio personaggio Patty, quando andava a trovare sua figlia. È una giornata tremenda per lei: una rovina dietro l'altra, già soffriva perché non aveva la libertà, e succede questo. C'era una cosa analoga quando io ero all'università: veramente odiavo da morire quel commento che mi sembrava così stupido e idiota. Non capivo, quando ero studente, perché mi suscitasse questi sentimenti. Allora pensavo semplicemente che fosse stato un atto di sciocco coraggio da parte di chi lo avesse scritto. Ma adesso capisco che quando incontri la libertà devi arrenderti un po' perché la libertà non è semplicemente avere scelte illimitate, questo non ti rende felice. È solo quando uso quelle scelte per fare una cosa e poi mi ci intrappolo dentro quella cosa, che allora arriva la felicità. Sono stato intrappolato dal bird watching, dal mio amore per l'osservare gli uccelli. E quando ho tempo libero vado e guardo come vivono. Però diciamo che mi sento liberato, proprio perché io ho questa passione nella quale investo tutto il mio tempo libero.

A proposito della traduzione: hanno fatto tutti molti complimenti alla traduttrice della sua edizione italiana di Libertà, Silvia Pareschi.

L'autore quale controllo ha sulla traduzione. Lei come fa? Si fida? Questa è la domanda brutta.

Nel caso di Silvia non metto in dubbio ciò che ha fatto perché lo ha fatto in modo fantastico. Mi è capitato anche di viaggiare in giro per l'Italia con lei, l'ho conosciuta bene. È sempre stata la mia traduttrice. È bravissima. Però, in generale, se un traduttore non mi pone nessuna domanda, mi dice «non c'è stato nessun problema, non c'è stata nessuna cosa che trovo confondente nel suo libro», be' mi preoccupa sempre un po', perché i bravi le domande le fanno.

A proposito di libertà – poi parliamo del tema della famiglia, una famiglia come nelle Correzioni è ancora una volta il laboratorio nel quale si sperimentano le dinamiche interpersonali e si sperimenta la definizione di libertà – la scrittura è una grande forma di libertà. In questo senso il romanzo, oggi, nell'epoca del cinema, delle serie televisive, e di altri metodi per raccontare, è una grande libertà. Che libertà consente il romanzo?

Sono ossessionato da quello che ha detto Don DeLillo, non in un'intervista, in una lettera molti anni fa quando ha affermato che scrivere è una forma di libertà personale. Credo che abbia inteso dire questo: uno può scrivere quello che vuole. È la nozione di un blog, di quello che significa essere libero, libero di esprimersi. Uno può esprimere certo quello che vuole, però credo che pensasse a questo Don DeLillo, ed è quello che credo anche io d'altronde, che scrivere è un modo per diventare sé stessi. In questo senso ti senti liberato quando davvero diventi sempre piú te stesso. La scrittura è proprio il veicolo per fare questa cosa. Più vicino arrivi a saper raccontare la storia che devi raccontare, e sempre piú vieni preso dalla storia e non riesci a fermarti. Però c'è qualcosa che mi rende le cose piú semplici, quando capisco che sono vicino alla verità del racconto e della storia. Non mi sento piú

ansioso ad esempio. Quindi quando una persona prende un romanzo seriamente, sia che sia lo scrittore o il lettore, allora praticamente lasci perdere qualsiasi controllo sulle cose, per essere più a tuo agio con te stesso. Ho sempre pensato che il romanzo fosse un grande veicolo per la libertà personale in questo senso [...].

Protagonista del romanzo Libertà è una famiglia, i Berglund. E siccome è mio costume non raccontare mai la trama di nessun romanzo che presentiamo, in questo caso mi pare di poter dire solo una cosa, ovvero che questa famiglia impiega il tempo del romanzo, che racchiude molti anni della loro vita, per arrivare alla fine a cercare di essere quello che la famiglia sembrava essere all'inizio. Un po' come nei telefilm americani: la casetta perfetta della famiglia con i ruoli, il giardino perfettamente curato, la famiglia invidiata dal vicinato, la famiglia-tipo. Per arrivare ad assomigliare a quell'idea che gli atri hanno della stessa famiglia, deve percorrere tutta la vita. È così?

Certo, non avrei saputo dirlo meglio.

Pensiamo che la famiglia sia superata, che si è modificata molto, ma in realtà continua ad essere il laboratorio perfetto, un punto di osservazione perfetto per esaminare i cambiamenti della società e delle persone.

Credo che anche se i bambini nascessero nelle bottiglie come in *Brave New World*, comunque la gente riuscirebbe ad avere un sentimento di parentela e di appartenenza con gli altri. Troveresti comunque i tuoi genitori, tuo padre. Se questo non succede, allora, praticamente, la nostra specie è finita. Però quando dico semplicemente l'espressione «sua madre», ecco mi interessa capire anche che cosa segue a quest'espressione perché c'è una carica pazzesca tra madre e figlio oppure marito e moglie o moglie e moglie, marito e marito se si tratta di due gay.

Per un romanziere è semplicemente valore aggiunto tutto questo, nel senso che puoi iniziare a parlare di tutta una serie di altre storie. Nel mio libro ci sono tutta una serie di altre storie ma appunto perché c'è marito e moglie, una generazione, e poi ragazzo e ragazza della prossima generazione. Insomma ci sono tutti questi parallelismi che si creano e li fai anche tu. E quindi è la famiglia che dà tutta una serie di livelli di significato al libro. Per me è irresistibile questo.

Quando parlavo di scrittura come forma di libertà, in realtà pensavo anche a lei e a Zona disagio, nel senso che [...] il disagio è un sentimento forse generazionale, è quella cosa per cui ci si sente sempre fuori posto e si cerca di superarlo in qualche modo e a volte non basta una vita per superarlo soprattutto se si è nati o se si è cresciuti nella provincia – nel caso del signor Franzen a Webster Groves, un sobborgo alla periferia di St Louis nel Missouri. Sono molto interessato a sapere di lei di quel momento, di quell'istante in cui c'è la possibilità di uscire, di andare via, di superare quel disagio e di trovare la libertà – forse è per quello che le piace il bird watching – di volare via o invece di essere condannati a rimanere lì e di non farcela.

In realtà credo sia stata una cosa estremamente intelligente e acuta fare questo collegamento fra il disagio e la liberazione personale che uno trova nello scrivere, e nel leggere anche. Se ti piacciono i libri, prima leggi, e poi magari inizi a scrivere. Però, indipendentemente dalla ragione, io sono cresciuto sentendomi un po' sempre a disagio, ma come se la vita che ci si aspettasse io conducessi, fosse una vita che mi provocasse disagio. Incontrare nei libri, nella letteratura, altri e che loro stessi avessero vissuto vite che non si aspettavano di vivere per me era molto di consolazione. E poi continuare ancora e trovare un posto al mondo dove io non mi sentissi più a disagio, be' ti dice qualche cosa sulla nozione di

come ti liberi quando scrivi. Uno non si aspetterebbe mai che io odio parlare in astratto della libertà perché ovviamente mi pongono tantissime domande visto il titolo del mio libro *Libertà* sulla libertà. Però la sua domanda era una bellissima domanda sulla libertà.

Molto spesso associamo la libertà al disordine: tutte le scelte possibili. Per esempio, se corrisponde al vero quello che ho letto su alcuni articoli, per lei la scrittura è una disciplina ferrea, quasi monastico il suo atteggiamento quando scrive. La descrizione della sua stanza è incredibile, non c'è nulla: una vecchia scrivania ammaccata, un materasso (dice) sporco, pareti spoglie, un solo piatto decorativo... Insomma, tutto è essenzialissimo, è la cella di un monaco. Corrisponde?

Be' no, il materasso sporco no. Non so chi l'abbia scritta questa cosa...

Il Guardian...

Ah, ecco non era un giornalista italiano.

No, da noi si figuri se scrivono una cosa non vera! Ma scherza?

...Sto ancora soffrendo perché il materasso era sporco. Non è vero! Be', ogni tanto faccio delle cose... In un anno mi capita di pensare: benissimo adesso scrivo un romanzo. Sono scrittore da trent'anni e quindi ogni sette anni e mezzo ho un bel l'anno e scrivo un romanzo ed è come essere in prigione perché davvero mi sento in prigione finché non termino il mio romanzo. Non mi interessa che cosa c'è, se c'è un quadro in camera, se ho da mangiare abbastanza, ecc. Scrivo il più che posso tutti i giorni e alla fine, però, mi sembra stranamente che tutto sia accaduto in un giorno solo ed è finito tutto. E invece era il periodo più felice della mia vita.

Vada a casa e metta in ordine la stanza.

«Usa bene la tua libertà»

LA LIBERTÀ DOPO LA FINE DEL MONDO

Dopo dieci anni arriva l'atteso grande romanzo di Jonathan Franzen

Giovanni Dozzini, *Europa*, 22 marzo 2011

L'inequivocabile peso di essere considerato il più grande narratore americano della propria generazione, colui a cui si continuerà a fare riferimento come il modello principe di un modo di intendere la letteratura e il suo impatto sulla cultura e sulla società – o almeno su una certa parte dell'una e dell'altra – per almeno i prossimi due o tre decenni, per Jonathan Franzen non deve essere più insostenibile di quanto lo sia il timore di rappresentare un'America peggiore di quella in cui si ritrovi a vivere in realtà. L'attesa per un romanzo arrivato a quasi dieci anni di distanza dal precedente, l'acclamato e poderoso *Le correzioni* con cui nel 2001 l'autore newyorkese s'era guadagnato l'investitura pressoché unanime come erede della grande tradizione incarnata nella seconda metà del Ventesimo secolo dai giganti della scrittura statunitense, i vari Saul Bellow, Philip Roth e Don DeLillo, lo scorso agosto è deflagrata nel coro di approvazioni riservate a *Freedom* dalla quasi totalità della critica letteraria al di là dell'Atlantico, mentre un impaziente Barack Obama, da parte sua, se ne era fatto regalare una copia omaggio da una libreria della sua località di villeggiatura nel Massachusetts prima della data di uscita ufficiale.

Oggi questo romanzo arriva in Italia col titolo fedele di *Libertà*, e in Italia è arrivato pure Franzen, che qualche milione di persone ha potuto ascoltare in tutta la sua disinvoltura di cinquantenne *liberal* perfettamente a proprio agio nel ruolo di rappresentante dell'élite culturale progressista americana nell'immane passaggio televisivo da Fazio e

che non pochi altri hanno ammirato ieri sera nell'incontro tenuto insieme ad Alessandro Piperno all'Auditorium di Roma. E il viaggio nel Belpaese non finisce qui: domani Franzen sarà al Circolo dei lettori di Torino, con Paolo Giordano. L'Einaudi, il suo piccolo gigante, non ha voluto rinunciare a portarselo in casa propria.

Quando si dice che la genesi di *Libertà* ha percorso interamente il primo decennio del nuovo millennio si enuncia un dato di fatto, e considerando che l'uscita delle *Correzioni* precedette solo di qualche giorno l'attentato alle Torri Gemelle è chiaro che l'esemplarità di questa genesi è piuttosto impressionante. Come se Franzen si fosse sentito commissariare dalla Storia in persona la stesura di un nuovo romanzo in grado di dipingere il mondo dopo la fine del mondo per come lo conoscevamo.

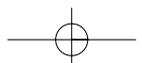
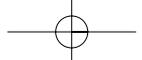
In realtà, così come l'America dell'11 settembre per certi versi già esisteva nella caustica rappresentazione di massa del suo capolavoro, così l'America di cui si nutre *Libertà* ha radici molto più lunghe che arrivano a toccare gli anni in cui la nazione stava cominciando a fare i conti sul serio con i concetti di sviluppo condiviso e di società civile.

Le vicende dei protagonisti si svolgono su tanti binari paralleli a quello su cui sembra essere scorsa la vita dell'autore, che inevitabilmente infarcisce l'intreccio di riferimenti e considerazioni e gusti personali che permettono di inquadrare alla perfezione, ancor più delle vicende stesse, il tipo di ambiente di cui Franzen vuole rendere conto. Qualcuno, in America (per esempio Harold

Bloom, probabilmente il più influente critico letterario statunitense) e anche in Italia (Gian Paolo Serino sul *Giornale*), in questa deliberata e praticata volontà di restringere il cerchio su un unico punto di vista, quello delle élite culturali americane, per l'appunto, ha visto un limite patente e non perdonabile, ma in effetti l'impressione è che, come sempre, dipende da quel che ci si aspetta da un romanziere. Il suo grande passo, come artista e come intellettuale, Franzen lo ha compiuto quando con *Le correzioni* ha deciso di mettere da parte la sua attitudine giovanile per la post-modernità e impegnarsi nella ricostruzione di un'idea di romanzo solida e canonica, al riparo da fughe in avanti troppo spesso a rischio di inconcludenza. Franzen, adesso, racconta la realtà: sicuramente si tratta di una realtà molto complessa e sicuramente si tratta di una realtà molto circoscritta. Volete il West? Leggete McCarthy. Volete l'algido gioco degli specchi? Leggete Auster. Franzen ha il suo Midwest e il suo amato Greenwich Village, per raccontare lo sgretolamento del sogno americano parla di *think tank* ultra-conservatori e di agenti di borsa, di musicisti di culto (capita che su Richard Katz, uno dei protagonisti, per ironia della sorte modellato sulle sembianze di Muammar Gheddafi, spendano buone parole Michael Stipe e Jeff Tweedy) e di ambientalisti militanti. Rispetto all'*american dream*, poi, il titolo stesso del romanzo è la più grande delle provocazioni.

La tesi di fondo è che l'idea che la libertà sia la fonte primaria e irrinunciabile della felicità umana possa essere messa in discussione più di quanto non sarebbe lecito pensare. Forse non è sempre un bene che sia l'individuo a scegliere per sé in ogni momento e in ogni campo su cui si trovi a cimentarsi, suggerisce Franzen. Il declino di Patty, donna cresciuta nel ventre più rassicurante e castrante della middle class, in merito è qualcosa di molto simile a un paradigma, e lo stesso si può dire per la parabola di suo figlio Joey. Tuttavia, il vero talento di Franzen emerge nella sua capacità di rendere appieno i meccanismi più intimi che regolano le azioni dei personaggi: ok, forse non tutti gli americani nella vita di tutti i giorni parlano così, ma dopotutto chisseneffrega (andate a rileggervi i dialoghi dei libri di Bellow, forza), il realismo sta nel modo in cui si palesa la totale dipendenza delle loro azioni da sentimenti e ingorghi psicologici quali la rivalsa, la competitività, la bramosia, la compulsione.

Certo, tutto intorno c'è la terribile e interminabile reggenza di George W. Bush e della sua corte di malfattori, ma al di là del veleno inoculato dalla propaganda e dal vibrante manicheismo, Franzen sa riconoscere anche i piccoli e i grandi torti di coloro i quali, intenti a darsi da fare per rimettere in carreggiata il pianeta, perdono di vista i confini del proprio spazio vitale, e rischiano di deragliare. Ci vuole coraggio, ad essere americani, al giorno d'oggi.



SE L'AMERICA È COSÌ NON HA FUTURO

L'ultimo libro di Johnatan Franzen, *Libertà*, racconta una borghesia Wasp autocentrata e decadente. Si legge con piacere, per carità, ma alla fine è una commedia che cerca di far passare per «cool» un paese sempre più cattivo e brutale

Marco Belpoliti, *l'Espresso*, 22 marzo 2011

Jonathan Franzen possiede una scrittura magnifica: suadente, plastica, mimetica, insinuante, spiritosa. Sa essere il perfetto camaleonte del romanzo americano con protagonisti tra i 21 e i 50 anni. Lì è imbattibile. Ma alla fine della sgroppata attraverso le 622 pagine dell'edizione italiana di *Libertà* (Einaudi) si legge di nuovo una commedia all'americana, incentrata su una famiglia bianca: padre, madre, l'amico, i due figli, parenti vari annessi e connessi.

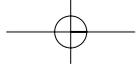
Specialista in famiglie, Franzen ci fa assistere, non visti, a una lunga seduta di autoanalisi dei suoi protagonisti, utilizzando, per la parte centrale di *Libertà* quale espediente di un'autobiografia, quella compilata da Patty, la protagonista, che non leggiamo mai direttamente, ma sempre attraverso l'avveduta mediazione della voce narrante, deus ex machina di crisi adolescenziali, amicizie, depressioni, fallimenti, tradimenti.

Ma perché raccontare ancora una volta questo paese un po' Wasp e un po' ebraico, un po' repubblicano e un po' democratico? Specialista in coppie bianche di coetanei, Franzen è molto «cool», come i suoi personaggi. «Cool» è il termine più citato nel romanzo (con il quale si è aggiudicato la copertina del *Time*) che finisce per attaccarsi come un nastro adesivo a tutti.

Scrittore nervosamente scostante, Franzen si dimentica che il termine «cool» fu coniato dagli afroamericani negli anni Trenta per definire chi reagisce con distacco emotivo al razzismo dei bianchi, per poi passare a Jack Kerouac e indicare

l'anticonformismo della Beat generation. L'America di *Libertà* è invece terribilmente monotematica, bianca ed economicamente benestante, concentrata su sé stessa, sul proprio ombelico: l'ossessione del successo.

Questo è il tema nascosto, ma poi non tanto, del romanzo. La borghesia bianca interpretata con atteggiamento trendy dai protagonisti Walter, Patty e Richard, è giunta al suo tramonto e non sembra esprimere, né dentro e né fuori *Libertà*, alcun futuro possibile, se non l'ennesima messa in scena dei propri personali riti e miti, di cui il titolo del libro è l'epitome perfetta. Volendo essere un romanzo sociale, una sorta di opera alla Balzac, con una spruzzatina di Tolstoj, *Freedom* (il titolo originale) finisce per apparire appunto una commedia all'americana, dove confluiscono temi già visti nei suoi libri precedenti, *Le correzioni* e *Forte movimento*. Impegno politico e sociale, sono la rimasticatura del più tradizionale *Walden* di Henry David Thoreau, con il Lago Senza Nome (di Franzen), attorno cui, come un oggetto magico, ruota il libro. Nella casa dei genitori di Walter, situata sulle rive di uno specchio d'acqua incontaminato, si consuma il rapido adulterio di Patty con Richard Katz, musicista maledetto, cinquantenne Peter Pan, amico del cuore dall'epoca del college di Walter, il marito di Patty; e lì sul lago Walter, dopo il fallimento professionale, l'amore con una giovane donna esotica, Lalitha, tornerà per alcuni anni a fare il protettore ornitologico in lotta con i gatti



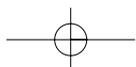
del vicinato. Siamo nei dintorni di *Pesca alla trota in America*, di Richard Brautigan con il fantasma di Henry David Thoreau, appunto, sullo sfondo. A fare da contrappeso ai giovani bianchi e intellettuali democratici-dal-cuore-puro della famiglia Berglund (Walter e Patty, e i due figli) a Ramsey Hill, nel Minnesota, ci pensa Carol, vicina semiproletaria, ragazza-madre, e il suo nuovo compagno, fanatico repubblicano.

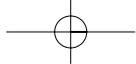
Senza dubbio Patty funziona perfettamente come cartina di tornasole della decadenza della classe media intellettuale americana. Con la sua depressione prettamente femminile, la giovane ex cestista di successo ci descrive la realtà di quel paese facendoci capire su quale possibile equivoco sociale e culturale è costruito anche il successo elettorale di Barack Obama. Né Patty, né Walter, né Richard,

musicista tormentato, ci dicono infatti qualcosa sul futuro degli ex padroni del mondo, sul declino che renderà con ogni probabilità sempre più cattivo e più brutale il paese che ha fatto della Libertà, appunto, individuale e collettiva, il suo simbolo più forte.

Franzen, scrittore newyorkese con radici provinciali, racconta quello che sa. Lo fa bene; tuttavia se si fosse spinto a guardare verso il Sud della sua terra avrebbe scorto, al confine col Messico, il segno premonitore di 2666, capolavoro di Roberto Bolaño (Adelphi), un libro articolato, fantasioso, frammentario, di un cileno emigrato in Europa. Lo citiamo come metafora e simbolo: perché quella letteratura ci dice di più sul nostro futuro, rispetto all'ex studente cool del Missouri, che cerca, oltretutto di riscaldare i nostri cuori con un happy end.

2666, capolavoro di Roberto Bolaño ci dice di più sul nostro futuro, rispetto all'ex studente cool del Missouri, che cerca, oltretutto di riscaldare i nostri cuori con un happy end





FRANZEN: REGALIAMOCI LA LIBERTÀ DI DIVENTARE ADULTI

Maria Serena Palieri, *l'Unità*, 22 marzo 2011

Porta un bel peso sulle spalle Jonathan Franzen: acclamato autore delle *Correzioni*, torna al romanzo dieci anni dopo con *Libertà*, dopo la digressione del memoir *Zona disagio* e della raccolta di saggi *Come stare soli*. E tutto insieme si trova nel 2010 a essere citato come autore del libro in bozze, *Freedom* appunto, che il suo presidente dichiara di avere in valigia per le vacanze estive e che Obama commenterà al ritorno con un «terrific!», immortalato in copertina da *Time* magazine, dopo decenni in cui uno scrittore non ne aveva l'onore e, infine, etichettato come autore del nuovo Grande romanzo americano. Lui che anche ora – a Roma per inaugurare la rassegna Libri come – ripete: «Cosa sia, il Grande romanzo americano, non l'ho mai capito», scorrendo la controcopertina dell'edizione italiana di *Freedom*, che riporta proprio quel giudizio del *Telegraph*.

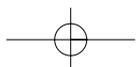
In un'epoca di show business come la nostra, di uno scrittore di culto si ricordano solo gli applausi che ha riscosso. In realtà Franzen è autore di altri due romanzi, *La ventisettesima città* e *Forte movimento*, uno dei quali costituisce il «libro non riuscito» che nel passato ammise di aver scritto, senza però dirne il nome. E – ragazzone cinquantaduenne alto, introverso ma non avaro di risate – è anche portatore di un'idiosincrasia per l'autopromozione («publicity horror» la chiama). Insomma: Jonathan Franzen, benché gravato dall'aura che piacerebbe a un Grande Vanesio, è scrittore di tutt'altro tipo, un geniale e alacre minatore della pagina.

Qui il filone che scava, per 622 pagine, è la famiglia, come già nelle *Correzioni*: Patty, casalinga, e Walter, dirigente d'azienda, e i loro figli Joey e Jessica, all'inizio nucleo virtuoso – ecologisti, legati, politicamente corretti – poi in mille pezzi. Ma alla fine...

Tolstoj, che lei cita nel romanzo, diceva che le famiglie felici si assomigliano tutte. Si può fare romanzo solo di quelle infelici. Yehoshua dice che la sua sfida consiste nel fare, al contrario, romanzo di quelle serene. Lei, tra le due posizioni, come si colloca?

La famiglia felice è completa in sé stessa. Non ha dove andare: è già arrivata. Da scrittore puoi porle sul cammino disgrazie esterne, un cancro o una guerra. Ma il modo in cui delle brave persone soffrono per dei guai, in senso narrativo è limitante. È un mio difetto da romanziere, ma non vedo come potrei tirarne fuori una buona storia. Qui il male endogeno alla famiglia Berglund accende la miccia quando il figlio Joey, sedotto da Connie, più grande di lui, trasloca dai vicini, gente di destra, maleducata e incolta. E la deflagrazione va avanti mentre Patty mette le corna a Walter e Walter a lei.

È la coppia l'altra protagonista del romanzo. Però Patty è divisa tra la voglia di essere una brava moglie e il desiderio per il bel Richard Katz e Walter tra la responsabilità verso Patty e il desiderio per Lalitha. La lotta tra desiderio



e senso del dovere è un grande tema della nostra epoca?

È un tema perenne. Però oggi sappiamo così tanto su ciò che non va nel mondo che siamo enormemente consapevoli di quanto siamo lontani dal Bene. E, nello stesso tempo, siamo bombardati dagli inviti a gratificarci. Quindi il conflitto è più forte che mai.

Richard, musicista rock ed estroverso amico dell'introverso Walter, nel romanzo è un seduttore forte di una grande somiglianza con Gheddafi. La realtà di questi giorni non getta una luce bizzarra sul suo personaggio?

Questo è il problema del romanziere: la scrittura è lenta, l'attualità è fulminea. Non puoi mai sapere in quale mondo alla fine il tuo romanzo verrà alla luce. *Le Correzioni* ebbero in sorte di uscire a ridosso dell'11 settembre. Nel creare un personaggio mi è utile rifarmi fisicamente a qualcuno che non conosco direttamente ma che ha lasciato su di me un'impressione. Il colonnello Gheddafi univa carisma e ambiguità morale. E in effetti nel mio passato c'è stata una figura che gli assomigliava molto.

Nelle Correzioni la realtà era filtrata dal morbo di Parkinson di Alfred Lambert, qui dalla depressione di Patty Berglund. La malattia mentale illumina meglio il mondo? Oppure è soprattutto una risorsa narrativa?

Faccio distinzione tra depressione maggiore, clinica, e depressione come caratteristica della personalità. Chi è depresso, non un grande depresso, è spesso più spiritoso. Questo per me è un dato empirico. Essere un po' cupi, un po'

foschi, dubitare del proprio valore, non è un segno di malattia mentale. Chi nel leggere cerca un'esperienza interessante ha dimestichezza con ciò. Io scrivo per un pubblico di cui io stesso faccio parte.

Il suo lettore ideale quindi è un depresso?

Fatta salva la distinzione iniziale tra malattia e carattere, credo che se sei un cittadino dell'Occidente ricco e prospero, in un mondo così travagliato sul piano ambientale e politico, dovresti essere davvero malato di mente per non essere ogni tanto un po' depresso. C'è un verso di una canzone di Richard, nel romanzo, che parla di qualcuno «follemente felice», «pazzo di gioia». Appunto.

In Libertà la politica fa una figura pessima. Sono tutti disumani, esponenti democratici come repubblicani. Questi due anni con Barack Obama le hanno ridato qualche speranza?

Ho faticato nel tentativo di capire come si vedono a vicenda i due schieramenti. Obama è il mio presidente favorito tra quelli che ho avuto fin qui, perché si sforza di incoraggiare la comprensione del fatto che tutto il mondo, se lo guardi da una parte o dall'altra, è diverso. La cultura media, popolare, commerciale, non vuole accettarlo. Ingrassa sul pregiudizio di milioni di persone che dicono: «Ho ragione, lui ha torto». Obama prova a promuovere una visione più adulta.

Adulta?

È questa la parola. Anche voi qui, mi pare, avreste una certa brama di vedere persone più adulte in casa del vostro premier. Sbaglio?

JONATHAN FRANZEN ALL'AUDITORIUM, FRA IMBARAZZI E SILENZI

travirgolette.com, 22 marzo 2011



Pubblico da grandi occasioni alla sala Petrassi dell'Auditorium di Roma. Lettori, curiosi, giornalisti, aspiranti scrittori, tutti presenti all'appello, pronti a godersi l'intervista di Alessandro Piperno allo scrittore americano Jonathan Franzen, in Italia per la promozione del suo ultimo romanzo *Freedom*.

Grandi premesse, grandi attese, grande delusione per l'anteprima di Libri come – Festa del libro e della lettura. La serata e, soprattutto, la conversazione, non è mai decollata.

Sin dai primi momenti, gli imbarazzi hanno preso il sopravvento. Quelli di Franzen nei confronti di Piperno, che parlava parlava parlava e non si decideva a venire al dunque, cioè a fargli le domande. Quelli del pubblico, preoccupato per Franzen, visibilmente spaesato e poco propenso a rispondere ad alcuni quesiti poco pertinenti e poco comprensibili. E infine, gli imbarazzi di Piperno infastidito dal pubblico, che dalla platea lanciava grida spazientite «e basta, fagli le domandeeee!».

A un certo punto l'intervistatore ha perso la pazienza e, innervosito dal brusio della sala, ha esclamato: «Non è possibile!». Ma il rimbrotto non ha prodotto l'esito sperato, perché gli spettatori hanno continuato a reclamare la voce di Franzen (e il silenzio di Piperno...), fino a che lo stesso Franzen non ha messo fine allo scontro, facendosi fare le domande direttamente dal pubblico.

Oltre agli imbarazzi, c'è stato anche un episodio comico... Quello di Luca Giurato, che a un certo punto ha preso la parola e ha rivolto una domanda allo scrittore con la sua pronuncia (italiana e inglese) stentata, che suonava più o meno così: «Hai scritto *Fridum*... ma sei favorevole o contrario alla guerra in Libia? *Odissi don yesss o Odissi don no?*». Uno scempio.

Comunque, venendo a Franzen, mi ha colpito molto per la sua semplicità (in senso positivo).

Antidivo, autoironico, diretto, lontano da atteggiamenti e vezzi da intellettuale snob. Da uno che scrive come lui (con intensità, intelligenza, lucidità, impegno, metodo, profondità) non me l'aspettavo. Anche perché ha raggiunto la fama internazionale e potrebbe «tirarsela» eccome. Invece nessuna posa e nessun facile entusiasmo. Uno coi piedi per terra, insomma. E con pensieri concreti, interessanti: «Non sono un filosofo e non c'è nulla di filosofico nel mio libro. Ho scelto *Libertà* come titolo contro tutte quelle persone che in America usano in maniera impropria questa parola...». «In questo libro ho voluto rendere il linguaggio più trasparente per fare in modo che il lettore non si accorgesse di me».

«Non sono un filosofo e non c'è nulla di filosofico nel mio libro. Ho scelto *Libertà* come titolo contro tutte quelle persone che in America usano in maniera impropria questa parola»

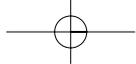
LE CONTRADDIZIONI DELLA COPPIA BORGHESE SECONDO FRANZEN

Manuela Caserta, *il Futurista*, 22 Marzo 2011

«*Freedom* non c'entra niente con la mistica del destino che si intreccia con il concetto di libertà, la mia idea di libertà è una cosa più istintiva e intuitiva» Jonathan Franzen non è citabile per sua stessa ammissione, non s'infila e non si fa infilare come un tassello in una categoria letteraria. Rifugge lo stereotipo, e ascoltarlo parlare di sé e del suo libro, è come guardare uno che fa di tutto per uscire dai panni dello scrittore e impersonare l'anti sé stesso. Durante la presentazione del suo ultimo capolavoro letterario, così come è stato definito dal *New York Times*, mentre il suo giovane collega Alessandro Piperno, che lo introduce al pubblico, si dilunga un po' troppo in sofisticate interpretazioni sul filo narrativo che lega l'ultima fatica letteraria di Franzen al suo capolavoro assoluto *Le Correzioni*, best seller vincitore del National Book Award, Franzen come se si trovasse al *Letterman Show* esordisce con una battuta, ammicca al pubblico, dissacra sarcasticamente sé stesso, gira ironicamente attorno alle domande, come se l'ammirazione degli altri quasi lo infastidisse.

Nove anni dopo il celebre *Le Correzioni*, diventato quasi istantaneamente un classico della letteratura, nel suo ultimo libro Franzen affronta ancora una volta le contraddizioni all'interno di una coppia borghese, colta, progressista, che vive nella provincia americana del Minnesota, con lo sguardo spietato di un osservatore esterno alla lente d'ingrandimento. *Freedom* affronta il tema

della libertà attraverso i sacrifici che per essa si compiono, il tema dell'amore sacrificato sull'altare di quello stesso dogmatismo di cui è impregnata la fede religiosa. L'analisi dettagliata dei legami familiari, sempre al centro dei suoi romanzi, con le loro nevrosi e le loro idiosincrasie fanno pensare che ci sia qualcosa di personale in quel che scrive, e lui stesso ammette che «una biografia superficiale è sempre una biografia poco interessante». I personaggi dei suoi libri traggono un po' ispirazione dalla sua vita, e per quale scrittore non è così, la malattia degenerativa della figura di Alfred uno dei protagonisti delle *Correzioni*, è la stessa di cui soffriva suo padre, la separazione, la perdita dei soldi, sono tutti strumenti narrativi autobiografici, che poi diventano tasselli di una storia a parte, ed è così che nasce il suo capolavoro. Franzen cela l'emozione quando parla dell'amico scrittore David Foster Wallace morto suicida qualche anno fa, a causa della forte depressione di cui soffriva, e subito dopo aver risposto ad una domanda del pubblico sull'argomento, ringrazia il pubblico di non aver applaudito unanimamente alla sua pausa emotiva. Come se volesse dire, insomma ragazzi anche una presentazione così formale non è un buon motivo per non dire fino in fondo ciò che si pensa. «Io non stavo cercando di scrivere un libro politico» dice Franzen durante l'intervista, ma le parole di Walter uno dei personaggi del suo ultimo libro sembrano proprio una denuncia politica quando dice: «La gente è venuta in questo paese o per il



denaro o per la libertà. Se non hai denaro, ti aggrappi ancora più furiosamente alle tue libertà. Anche se il fumo ti uccide, anche se non hai i mezzi per mantenere i tuoi figli, anche se i tuoi

figli vengono ammazzati da maniaci armati di fucile. Puoi essere povero, ma l'unica cosa che nessuno ti può togliere è la libertà di rovinarti la vita nel modo che preferisci».

«HE COULD BE YOUR IDIOT COUSIN...»

Dagospia, 23 marzo 2011

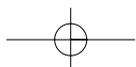
Alessandro Piperno, dopo la fischiatissima presentazione del nuovo libro di Jonathan Franzen ieri all'Auditorium di Roma, racconta sul suo blog come è andata a finire la serata.

È andata a finire che ieri sera, dopo la presentazione, ci siamo rifugiati in un pub scalagnato dalle parti della Casilina, io di umore pessimo, lui rilassato con i gomiti appoggiati al bancone che chiedeva al barista cosa voleva dire «baffo d'oro». A un certo punto si avvicinano due ragazze italiane. Sono timide, visibilmente imbarazzate. Una delle due, la più carina, mi chiede con una pronuncia terrificante: «Are you

Jonathan Franzen?». Io sorrido, ma in realtà ho solo una gran voglia di farmi gli affari miei.

Le dico: «No, I'm not» senza capire per quale motivo sto parlando anch'io inglese. Poi indico Jonathan, accanto a me, mentre fissa a bocca aperta un video di Alex Britti nella televisione appesa al soffitto, sgranocchiando una quantità disumana di arachidi. Non si accorge delle due ragazze. «Jonathan Franzen is him» dico. La ragazza mi guarda con aria furbetta: «I'm not stupid» dice ridendo. «You are the writer, not him. He could be, I don't know, your idiot cousin».

**«Se non hai denaro, ti aggrappi ancora più furiosamente alle tue libertà...
Puoi essere povero, ma l'unica cosa che nessuno ti può togliere è la libertà di rovinarti la vita nel modo che preferisci»**



FRANZEN-PIPERNO E IL PUBBLICO IMPAZIENTE

Elena Stancanelli, *la Repubblica*, 23 marzo 2011

Noi ci annoiavamo. Moltissimo. E annoiandoci, pensavo l'altra sera durante l'incontro con Jonathan Franzen (all'Auditorium di Roma), capivamo molte cose. Perché la noia, come scrive Leopardi, è la «semplice vita sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo e occupantelo». La noia siamo noi. Praticarla senza timore, senza angoscia, significa far pace con la nostra miseria. Perché mai, mi chiedevo, attribuiamo valore salvifico alla meditazione, a una pratica che consiste nello stare ore seduti sui ginocchi bramando il vuoto, e non riconosciamo più il senso della nostrana e antica noia? Lo pensavo l'altra sera, per colpa di uno scalpiti, un'insoddisfazione che si percepiva in platea fin dalle prime battute. Era successo che per presentare lo scrittore americano super star, e dialogare con lui, era stato chiamato uno scrittore italiano, Alessandro Piperno. Più diversi, persino nell'aspetto, i due non potevano essere. Da una parte Franzen, in jeans e camicia, il maschio occidentale forever young capace di lunghe passeggiate nei boschi e grande cordialità, dall'altra lo scrittore introverso in abiti di sartoria, amante della letteratura francese, perfettamente a suo

agio in biblioteca e nella aule universitarie, ma di certo poco attratto dalla natura e i suoi sentieri. L'incontro (bell'anticipo del festival Libri come) poteva essere affascinante. Bastava avere un po' di pazienza. E invece non ne abbiamo avuta. E appena Piperno si è allungato un po', ha cincischiato con eleganza, fuori dai tempi-fast a cui la tv ci ha abituato, azzardandosi a parlare di letteratura senza darci in pasto al volo lo scrittore figo, il pubblico si è ribellato. Una parte dei 600 presenti, non tutti. Ma una parte rumorosa. Con battute, grida. Fateci sentire l'americano, fatece divertì. Sacrosanto. Perché Franzen quando riceveva la parola sapeva incantare. È spiritoso, brillante, sa fare le pause e modulare la voce, si è prodotto persino in una esilarante imitazione dello scrittore americano rozzo di fronte all'intervistatore inglese raffinato. Perfetto, niente da dire. Ma le cose preziose non sono solo quelle che ti saltano in braccio come gattini. Specie se si parla di libri, a volte la bellezza sta dopo, nascosta sotto strati e strati di cose pesanti e indigeribili, che ti si fiaccano i muscoli a spostare. Ci vuole un po' di pazienza, ma ne vale la pena.

JONATHAN FRANZEN, SONO I GATTI IL PROBLEMA DELL'AMERICA

Mario Baudino, *La Stampa*, 24 marzo 2011

La libertà è una rottura di palle, dice lo studente Joey Berglund a cena dai genitori di una ragazza che gli interessa parecchio. E ottiene un certo successo, nonostante l'ambiente sia *liberal*, colto, democratico con tutto quel che segue. Si parla della guerra nell'Iraq, del resto. Ma la libertà riguarda un po' tutti i protagonisti del romanzo di Jonathan Franzen, che ha appunto questa sola parola nel titolo, a cominciare dalla famiglia Berglund, in apparenza perfetta. Lo scrittore americano era ieri in città per un incontro al Circolo dei lettori, presentato da Paolo Giordano. Lo abbiamo incontrato, rilassato e informale, nel suo albergo.

Conosce abbastanza bene l'Italia dove si è dedicato parecchie volte al bird watching, capisce un po' la nostra lingua ma ammette di essere abbastanza digiuno della nostra letteratura contemporanea. Per esempio, non ha ancora avuto modo di leggere il romanzo di Giordano. Ammette sorridendo molte lacune, «tra le quali la più grave è Elsa Morante». Rimedierà, promette lo scrittore che, a cinquant'anni, è stato proclamato da *Time* «il Grande romanziere americano», tra il plauso quasi totale della critica e qualche furente polemica giornalistica. *Libertà* (appena tradotto per Einaudi) ha richiesto nove anni di lavoro, dopo l'enorme successo del romanzo di esordio, *Le correzioni*. E in entrambi i casi i complessi rivoli narrativi ricostruiscono famiglie che vanno in frantumi.

Si sente oppresso dalla libertà?

Forse lo è Patty Berglund, che pure è una voce centrale nel romanzo. Le accade quando cerca di spiegare perché è così triste, mentre saltano i rapporti con i vicini. L'America è il paese che ha il più alto concetto della libertà individuale, ma non è un paese così felice, anzi direi che è molto rabbiosa. Non mi sembra proprio che, nell'accezione americana, sia così automatico pensare alla libertà ed essere felici.

Le sue famiglie non sono felici e, come nel celebre incipit di Anna Karenina, soprattutto non lo sono mai allo stesso modo. Sembrano aspirare a un comunitarismo che si rivela una trappola.

Il romanzo è una storia. Non mi sento a mio agio a parlarne in termini astratti. Diciamo che i miei personaggi rappresentano una piccola ma importante categoria di cittadini. Nuova. Sono persone colte, che vivono in uno scenario urbano. Hanno letto gli stessi libri, imparato la stessa storia, ascoltano tutti la National Public Radio.

E sono molto preoccupati, per esempio, dell'ambiente. Come Walter Berglund, che per salvare gli uccelli dall'estinzione vorrebbe massacrare i gatti del vicinato. Un po' esagerato?

Guardi che i gatti domestici stanno costituendo uno dei maggiori problemi, in Nord America, per la conservazione delle specie di uccelli più a rischio.

Anche lei è per il grande massacro dei gatti?

No, ma devono essere tolti dalle zone dove possono fare più danni.

Nel romanzo, qualcuno ci riesce.

Non anticipiamo troppo.

Però possiamo dire che rispetto alle Correzioni, che avevano un finale tragico, questo lascia aperto un orizzonte di speranza.

Forse era tempo per un po' di ottimismo. Mi piace alternare commedia e tragedia, da un libro all'altro.

Quel che resta è una sorta di orrore della famiglia, nel solco della grande narrativa ottocentesca.

Non riesco a usare la parola orrore. Ho avuto un'infanzia felice, e sono stato bene. In questo libro ho tentato di immaginare i miei genitori come se avessero adesso la mia età. Ma la felicità perfetta è come una molecola di iodio, che ti stordisce. Non c'è narrazione. Per quanto riguarda i modelli, sono tuttavia più legato a quelli novecenteschi, Faulkner, Proust, Kafka, che non alla Austen o a Dostoevskij o Tolstoj. Il XX secolo ha speso un capitale accumulato nel XIX: ora che il romanzo è più marginale di

allora, il mio scopo è tentare di spingerlo un po' più al centro.

Lei è stato anche accusato di eccessivo favore critico. Jennifer Weiner, autrice di genere, ha sostenuto che quando un maschio scrive di sentimenti e vicende familiari è Letteratura con la maiuscola, quando lo fa una donna è robaccia sentimentale. Che cosa posso rispondere? No, qualsiasi cosa dicessi sembrerebbe poco simpatica.

Però può dirci la sua idea di letteratura. Ne ha scritto molto, nei suoi saggi. Le chiedo un estremo riassunto.

Tre elementi, allora: ottimo linguaggio, ambiguità morale, complessità. Non si può avere letteratura senza almeno una di queste cose».

Che cosa significa scrivere un romanzo?

È come avere un sogno, ma un sogno che assume un significato generale, per tutti. Pensi a quanto sono importanti i sogni nella narrativa di Kafka, e come i romanzi consentano un accesso, permettano di mettersi in contatto con essi. Per il resto potremmo dire che anche Dostoevskij ha scritto dei gialli. Anche se ciò non significherebbe certo volersi paragonare a lui.

«Ottimo linguaggio, ambiguità morale, complessità. Non si può avere letteratura senza almeno una di queste cose»

LA LIBERTÀ SECONDO JONATHAN FRANZEN

L'autore delle *Correzioni* era ieri sera a Torino per presentare il suo nuovo romanzo, dedicato alla famiglia «un po' democrazia, un po' dittatura benevola»

Edmondo Bertaina, *il Fatto Quotidiano*, 24 marzo 2011

Una ressa impressionante ha accolto ieri sera Jonathan Franzen, di passaggio a Torino per presentare il suo ultimo libro *Libertà*, edito per i tipi di Einaudi.

Un incontro organizzato al Circolo dei lettori con lo scrittore torinese Paolo Giordano come intervistatore. Jonathan Franzen è lo scrittore del momento, quello a cui la critica ha imputato di rappresentare il grande romanzo americano contemporaneo, una responsabilità considerevole ma per certi versi obbligata dopo il successo del precedente *Le correzioni*.

Difficile dire se *Libertà* è davvero l'affresco più compiuto dell'America di questi anni, sicuramente possiede l'indubbia capacità di sollevare domande, soprattutto quelle legate ad un tema che li sottende tutti, ne stabilisce il costrutto valutativo, dà l'ossatura al metodo di giudizio degli individui, costruisce un parametro di raffronto, di analisi e di risposta per ciò che attiene alla sfera personale e a quella collettiva: il concetto di libertà.

Il dialogo che s'instaura in sala tra Franzen, Giordano, un sagace e partecipe traduttore, e il pubblico è di immediata simpatia. Alle domande che vengono poste lo scrittore, jeans, camicia azzurra e giacca leggera, risponde con pause garbate in cui chiude gli occhi, come un avveduto micione, ed ogni volta schiva, salta fuori dal recinto della questione, elargendo il massimo dell'educata genericità; nulla delle riflessioni sulla società,

sugli amici, sul proprio vissuto emerge. Forse perché questi argomenti sono già stati sviscerati e scritti nei romanzi o nei saggi precedenti.

Solo sulla famiglia, tema cruciale in Franzen, lascia passare qualcosa, come se gli fosse incautamente sfuggito; nel rispondere cambia postura e, racconta, come abbia sempre ambito a stupire i suoi genitori, abbia voluto dimostrar loro qualcosa, e che soltanto ora, anche grazie a questo ultimo romanzo si sia rasserenato. Obbligatorio specificare che il nucleo dominante, il cruciale di *Libertà* è la famiglia; questa istituzione «un po' democrazia un po' dittatura benevola» come leggiamo nel primo capitolo. La famiglia vissuta e presentata anche come strumento obbligato e sviante per leggere la realtà, la politica, il conformismo, i valori civili, il senso del legame matrimoniale o amicale che sia. Sottolinea Paolo Giordano che la cosa che più lo ha colpito del romanzo, romanzo capace di rappresentare il mondo nel particolare ma anche nell'essenza, è il senso di pietà che emana, pietà per sé stessi e per i nostri simili, un messaggio di profonda comprensione per quello che siamo, per le nostre variegata e variabili passioni.

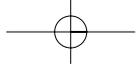
Nella copertina del libro svetta un uccellino, una dendroica cerulea, segno della forte passione per il bird watching, l'osservazione degli uccelli nel loro habitat, di Franzen, un uccellino dal singolare canto che ritroveremo guarda caso, come suoneria del cellulare del protagonista.

I DIRITTI DEL PUBBLICO E L'EDUCAZIONE ALL'ASCOLTO

Marino Sinibaldi, *la Repubblica*, 25 marzo 2011

Per il festival Libri come pensato, per così dire, «dalla parte dei lettori» e pieno di appuntamenti in cui gli scrittori verranno invitati a raccontare come nascono i loro libri e come leggono quelli altrui, insomma come materialmente, laicamente lavorano, è assai istruttivo quello che è accaduto lunedì sera all'Auditorium di Roma, con l'impazienza degli spettatori alla presentazione di Jonathan Franzen con Alessandro Piperno (di cui intelligentemente ha parlato l'altro ieri su queste pagine Elena Stancanelli). Pochi giorni prima, nelle stesse sale, Andrea Camilleri (che si autodefinisce ironicamente uno scrittore «democraticamente eletto», visto che i lettori comuni lo hanno amato prima e più dei critici) si era esibito in uno straordinario elogio del lettore e dei suoi diritti, stupendosi della sottovalutazione tutta letteraria del pubblico. Il pubblico di Franzen poteva dunque rivendicare un suo diritto. Del resto, un festival è anche uno spettacolo, ha le sue leggi, norme e tempi. Ma è una festa della parola, e alla parola va dato spazio e rispetto. Ha dunque diritto un pubblico (pagante) di fischiare un presentatore che si dilunga e di pretendere subito e solo l'Autore? Un pubblico vivo è sempre meglio di

un pubblico acquiescente. Nella stagione dei festival, la letteratura ha scoperto questo suo potenziale attivo, partecipativo, perfino inevitabilmente contestativo. Ma un pubblico impaziente come fa a leggere, per esempio (non casuale) *Libertà* di Franzen con le sue fitte seicento e passa pagine? Ecco l'interessante contraddizione della letteratura-spettacolo. Come ne usciremo? Da lettori prendendoci tutto il tempo che dobbiamo ai libri. Da spettatori pretendendo un piccolo patto di condivisione: una presentazione è un'occasione che vorremmo sempre animata e allegra, oltre che intelligente. Da organizzatori di Libri come provando a ricreare quella sorta di «civiltà della conversazione» che da anni anima, per esempio, la cultura alla radio. Dove ci si educa a vicenda all'ascolto reciproco. (A voler usare il termine giusto, ci si rieduca, visti i messaggi rumorosi e semplificatori che dominano la nostra comunicazione pubblica). E si scommette che non c'è nulla di triste e di penitenziale nel tenere aperti spazi dove più largamente, lentamente, profondamente ci si parla. Anzi è (alla lettera, visto che diverge da tempi e modi dei linguaggi dominanti) molto divertente.



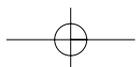
UN'EPOCALE OPERA DI GENIO O UNA SOPRAVALUTATA SOAP OPERA?

Sam Anderson, *Internazionale*, 25 marzo 2011

Ogni umano alfabetizzato che vive sul pianeta Terra probabilmente ha un'opinione sulle *Correzioni* di Jonathan Franzen. È un'epocale opera di genio o una sopravvalutata soap opera per masse letterate, la coraggiosa riproposizione di un genere classico, o un inutile esercizio di stile. L'estetica di Franzen, già consapevolmente retrograda nel 2001, prima dei blog e degli iPhone, oggi sembra preistorica. Ma eccolo tornare alla carica con un altro mattone di 500 pagine che a prima vista sembra identico al precedente. *Libertà* è cugino di primo grado delle *Correzioni*: epica social-realista con al centro una depressa e caotica famiglia del Midwest alle prese con il turbine della modernità. Anche in *Libertà* abbondano psicologia, relazioni extraconiugali e sincere paternali (sul capitalismo, la sovrappopolazione e Israele). In altre parole, *Libertà* è un classico Franzen preistorico: un nuovo modello di fossile letterario. È dura non essere un po' preventivamente annoiati. Infatti il libro sarebbe quasi di sicuro insopportabilmente noioso, se non fosse anche una straordinaria opera di genio.

Come ogni romanzo di Franzen, *Libertà* racconta molte storie, e le spande nel raggio di alcuni decenni e di diversi continenti. Ma la vicenda al centro del libro è una classica storia d'amore: l'interminabile e tormentata relazione tra Walter e Patty Berglund che, nel corso degli anni, diventa troppo complessa: si trasforma in un triangolo, poi in un quadrilatero, poi di nuovo un triangolo, poi forse in una specie di rombo sbilenco senza un paio di lati, e infine diventa solo una serie di punti sconnessi. Nel corso del romanzo assistiamo a questa agonia da diversi punti di vista e ogni passaggio la illumina di nuova luce, facendo oscillare le colpe, rivelando i motivi, facendo apparire ogni volta gli eroi come miserabili e i miserabili come eroi.

Non mi sarei mai immaginato di rimanere così coinvolto. Avevo dimenticato il piacere di vivere per un po' in un testo di Franzen: la precisione con cui delinea i compromessi decisivi del diventare adulti; l'ordine che impone alla magmatica autoco-scienza dei suoi personaggi; la strana catarsi dell'autopunizione e dell'accumulazione psichica; il crescente senso della commedia.



INTERVISTA A FRANZEN

Silvia Luperini, *la Repubblica* tv, 25 marzo 2011



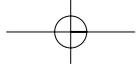
Jonathan Franzen, con *Libertà*, a otto anni dal celeberrimo *Le correzioni*, ha avuto un grande successo. In America Obama si è portato questo libro in vacanza per leggerlo, la critica, salvo qualche eccezione l'ha osannato e, a proposito proprio del successo, Franzen è andato sulla copertina di *Time* magazine, cosa che non accadeva a uno scrittore da dieci anni.

Ma che effetto gli ha fatto?

Ovviamente è stata una gran bella sensazione. Ho pensato moltissimo a mio padre perché era un grande lettore del settimanale *Time*. Avrei potuto fare qualunque cosa per lui, ma niente avrebbe

potuto dargli la gioia di vedermi sulla copertina del *Time*, la sua rivista preferita. Siccome lui non c'è più, questo mi è davvero dispiaciuto. Io penso però che ogni anno dovrebbe esserci la foto di uno scrittore sulla copertina del *Time*. Non dovrebbe essere un evento. E poi vorrei far notare che il tempo passa, l'orologio sta ticchettando e bisognerà che comincino a pensare a chi dedicare una nuova copertina.

Glielo chiedo perché Richard, che è il musicista fascinoso, che ha un ruolo importante in questo romanzo, va in crisi quando riceve la nomination per il Grammy e si legge: «Avrebbe continuato a



suonare se non gli fosse capitato l'incidente del successo». Anche per lei il successo è stato un incidente e ha dovuto adattarsi o è stata invece una grande gioia?

A differenza di Richard io non mi sono mai definito in base alla mancanza di notorietà. Per cui la mia identità non è stata minacciata dal successo. Anzi, a me è sempre piaciuto attirare l'attenzione degli altri, persino troppo. Lo facevo anche da bambino. E credo che questo abbia deformato la mia personalità. Comunque, grazie al successo letterario sono riuscito a rilassarmi e a soddisfare quel bisogno eccessivo di attenzioni. Ci sono voluti anni. Insomma, il successo è stato positivo: mi ha permesso di diventare quello che sono oggi.

Il suo romanzo, come anche Le correzioni, si organizza e si dipana attorno alla famiglia. Perché è così centrale?

La famiglia è utile per organizzare un romanzo. Però non è che ho scritto pagine e pagine per descrivere minuziosamente come funziona quella famiglia o come convivono, o la relazione fra madre e figlio. Nella mia vita la famiglia ha contato moltissimo. Sono cresciuto in una famiglia con quattro personalità molto forti. Io mi sono

ritagliato un ruolo particolare. I miei familiari venivano a confidarsi da me, per cui ero dentro la famiglia ma al tempo stesso ero quello che guardava la situazione da fuori. E non è forse questo il modo migliore per definire un artista: «Uno che sta fino in fondo a una cultura e al tempo stesso studia e la osserva dall'esterno»?

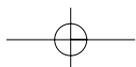
Competitività, senso del disagio, depressioni. Molti dei personaggi nel suo romanzo ne sono afflitti. Perché?

Fondamentalmente sono uno scrittore realista.

Ma c'è ancora qualche speranza per la vita coniugale e l'amore nella famiglia borghese?

Certo, tra tutte le persone che conosco ho notato che ci sono due possibilità: o sei fortunato e scegli il compagno giusto con cui resti tutta la vita, o hai una fortuna media e siccome le cose non funzionano fai un secondo tentativo. Ecco io penso che tutti dovrebbero avere la possibilità di un secondo tentativo. Quello che non funziona nel matrimonio come istituzione è che si tende a pensare che ci sia una sola possibilità. Comunque è normale che io dica una cosa del genere visto che sono divorziato.

«I miei familiari venivano a confidarsi da me, per cui ero dentro la famiglia ma al tempo stesso ero quello che guardava la situazione da fuori. E non è forse questo il modo migliore per definire un artista: "Uno che sta fino in fondo a una cultura e al tempo stesso studia e la osserva dall'esterno"?»



INTERNI AMERICANI TRA RABBIA E DOLORE

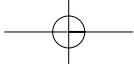
Jonathan Franzen di passaggio a Roma per Libri come ripercorre la saga dei Berglund la famiglia del Midwest protagonista del suo ultimo romanzo. Dalla loro storia «si sprigionano una frustrazione e un dolore simili a quelli dell'America»

Francesca Borrelli, *Alias del manifesto*, 26 marzo 2011

Se Jonathan Franzen ha speso nove dei suoi anni migliori a meditare su un romanzo, nella piena consapevolezza di mettere in gioco la conferma o la smentita della stratosferica fama conquistata con l'exploit delle *Correzioni*, è legittimo credere che il risultato corrisponda, con una buona approssimazione, a ciò che lo scrittore americano intende come suo ideale romanzesco. Le oltre seicento pagine di *Libertà* si configurano come qualcosa a metà tra un'opera mondo e un feuilleton: perché pretendono di fornire un ritratto ideale di due generazioni, attraverso le vicende di una famiglia medio-borghese del Midwest, e però provvedono a riscattare l'indispensabile dose di infelicità seminata nella trama con un finale consolatorio. Jonathan Franzen intendeva patentemente scrivere un best seller di qualità e tutti, dal suo editore al suo agente alla stampa americana, si sono adoperati a concorrere a questa impresa, cui nemmeno la dea fortuna ha voluto sottrarsi. Infatti, ad alimentare la leggenda cominciata quando ancora il libro era in bozze, hanno contribuito non soltanto la ormai famosa copertina di *Time*, che ha celebrato Franzen «il Grande romanziere americano», e non tanto di vedere Obama con una copia di *Freedom* sotto il braccio, ma almeno due incidenti mandati in dono dalla Provvidenza: il primo si consumò in collegamento diretto con la Bbc, quando Franzen, invitato a leggere qualche pagina del suo libro, si accorse che l'edizione inglese non corrispondeva all'ultima stesura del romanzo bensì a una sua versione precedente. Di conseguenza, le prime ottantamila copie tirate dalla

Harper Collins, gravate di oltre duecento errori e della fisionomia ancora insoddisfacente di un personaggio femminile, vennero prontamente mandate al macero e quelle già vendute si tramutarono in preziose reliquie editoriali; mentre la notizia del madornale errore occorso a una delle più stimate case editrici del mondo faceva lievitare la fama di un libro che nessuno aveva ancora letto. Dopo di che, invitato alla Serpentine Gallery di Londra per un reading, Franzen subì, allibito, il furto dei suoi occhiali, prelevatigli dal naso con una certa destrezza a opera di due mattacchioni infiltrati nel pubblico: pare che il riscatto richiesto per restituire l'oggetto indispensabile alla lettura si sia aggirato attorno ai centomila dollari, non si sa se pagati o meno. E poi dicono che i romanzi sono oggetti superflui.

Almeno un filo congiunge *Le correzioni* a *Libertà*: se il primo di questi romanzi alludeva nel titolo principalmente al dovere di imparare dagli errori della generazione che ci ha preceduto, e perciò di correggerli, quello appena licenziato ha come sua ricorrenza più sistematica e spietata la denuncia degli errori commessi dalla protagonista femminile, la quale si dice contraddistinta «da una illimitata capacità di sbagliare». Tutta la trama ruota intorno alla famiglia dei Berglund, composta dall'idealista Walter, dedito alla causa dell'ambiente e impegnato in un progetto di salvaguardia di alcune specie di uccelli, dalla ex atleta e aspirante casalinga Patty, adeguatamente disperata sia in quanto figlia di genitori che l'hanno orribilmente trascurata sia in quanto madre frustrata, sia in quanto moglie di un



uomo cui avrebbe preferito un altro. L'altro in questione si chiama Richard Katz, e prima di trasformarsi nel personaggio più riuscito del romanzo ci viene descritto come un musicista rock compulsivamente affamato di «pupe» (lui le chiama così), che ha il difettuccio di essere il migliore amico di Walter nonché il suo convivente ai tempi del college. Ed è in virtù di questi scomodi requisiti che conosce Patty. Sebbene a malincuore, comincia con lei una relazione, più volte interrotta e altrettante volte ripresa, una relazione passionale e inaffidabile quanto il matrimonio di Patty con Walter è tiepido e rassicurante. Intanto, i figli della coppia ufficiale crescono, si ribellano e trovano la loro strada nel mondo. A introdurci alla saga dei Berglund è un narratore onnisciente e distaccato dai fatti; ma chi ci farà inoltrare nei dettagli è la stessa Patty, che nelle vesti della «autobiografa» ricapitola la sua vita a scopo terapeutico, non trovando tuttavia il coraggio di raccontarsi in prima persona, e parlando di sé come fosse un personaggio tra gli altri: degna di compassione ma soprattutto dei molti rimproveri che lei per prima muove a sé stessa.

Certo, sono lontani i tempi in cui faticava a piazzare i suoi reportage, alternando servizi sulle nuove carceri del Colorado a indagini sul crollo del servizio postale a Chicago, e forse oggi non avrebbe più ragioni per disperarsi sulla irrilevanza dei romanzi americani... rimpiange qualcosa di quei tempi?

Nessun rimpianto, ma un po' di imbarazzo sì. Perché mi rammarico della velocità con cui mi scagliai contro le colpe del mondo invece di prendermela con me stesso e capire che la scrittura deve avere nessi più stretti di quelli che allora le riconoscevo con le nostre vicende personali. Il saggio al quale lei si riferisce, dove lamentavo il fatto che nessuno sembrava più avere a cuore le sorti del romanzo, suscitò moltissime reazioni. Ne ricordo in particolare una dello scrittore Jim Lewis, il quale – conoscendomi un po' – mise l'accento sul fatto che, in realtà, era in ballo un mio problema personale.

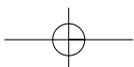
Osservò, non senza ragioni, che le mie frustrazioni circa il destino dei romanzi nascondevano, di fatto, le preoccupazioni che stavo attraversando per la crisi del mio matrimonio.

Sembra che scrivendo Libertà lei abbia voluto sfidare non solo e non tanto le potenzialità espressive della letteratura quanto quelle delle fiction televisive, sulle quali è di moda affermare che si confrontino le migliori scritture in circolazione.

Le dirò che stanno traendo dalle *Correzioni* una serie televisiva e con mia somma sorpresa mi sono ritrovato coinvolto in questo progetto divertendomi fino all'euforia. Comunque ho appena terminato di scrivere un lungo articolo per il *New Yorker* su *Robinson Crusoe* e la fortuna del romanzo di lingua inglese, e questo mi ha dato l'occasione per mettere a fuoco con maggiore chiarezza il fatto che il cinema e la televisione sono sottogeneri del romanzo. Dunque, in fondo, stanno dalla nostra parte. Al contrario, la radicale autoriflessività della scrittura concepita per la Rete sta sulla sponda opposta. Ora mi sembra più chiaro che se c'è qualcosa contro cui scrivo, questa è la stimolazione random e spesso casuale propria della comunicazione via Internet, dunque è qui che si gioca la sfida.

Nei suoi romanzi c'è sempre la necessità di porre rimedio a qualcosa: nelle Correzioni si trattava per un verso di riparare al crollo dei mercati azionari e per un altro di ereditare dai cattivi esempi degli adulti una lezione per migliorare sé stessi. In Libertà il tema dominante è l'autodenuncia degli errori commessi dalla protagonista femminile, che si sente fallita come moglie e come amante. Lei riconosce questo filo di continuità tra i due romanzi?

Non mi ricordo chi disse che ci sono, fondamentalmente, due tipi di romanzo: uno gira intorno al fatto che un personaggio parte per un viaggio, l'altro ruota intorno all'arrivo in città di un estraneo. Sono abbastanza d'accordo: più o meno sono questi i prototipi di storia di cui disponiamo, e credo sia



implicito in entrambi il fatto che si parta da qualcosa che è andato storto. Non soltanto i miei romanzi, dunque, ma un po' tutti, se non partono dal presupposto che qualcosa va male non trovano qualcosa da raccontare. Anch'io vedo la continuità di cui lei parlava tra *Le correzioni* e *Libertà*, ma con una differenza: nel primo romanzo c'era un grande divertimento del narratore nell'osservare i personaggi mentre scappavano dai loro problemi, e nel realizzare come questi stessi problemi li rincorressero fino a raggiungerli, inesorabilmente. Mentre nel mio ultimo libro non mi sento più a mio agio nella parte del narratore beffardo e perciò ho preferito scrivere lo stesso tipo di vicenda dalla prospettiva dei personaggi.

In una intervista al New Yorker, citando un commento di Robert Frost contro il verso libero, lei ha detto che, in effetti, i vincoli imposti allo scrittore da una qualche struttura «sono nostri amici». Quali sono le costruzioni che più l'hanno aiutata nella stesura di Libertà, e cosa, invece, ha rallentato il suo lavoro fino a estenderlo lungo quasi un decennio?

Se proprio devo dire qual è l'imperativo maggiore, per me, ebbene questo suona così: divertire il lettore. Soprattutto in un'epoca come questa, in cui sono tante le forme di intrattenimento e di evasione in concorrenza con il romanzo... sembrerà cretino ma è così. Per un romanziere, trovare una vicenda interessante da raccontare e costruire personaggi capaci di coinvolgere il lettore, sono compiti che equivalgono alle costruzioni imposte a un poeta dalla metrica, o alla ricerca del giusto ritmo. Ed è stato proprio l'inseguimento delle strategie migliori per risultare divertente e prolungare i tempi della scrittura. Frost parlava contro il verso sciolto, ma le sue osservazioni valgono dovunque le si applichi. Avere delle regole cui obbedire è liberatorio, in una partita a tennis come nella scrittura di una poesia o di un romanzo.

Cerchiamo di mettere a fuoco almeno i personaggi principali: Patty dice di sé che nasce come una ragazza «morbosamente competitiva», cresce come una donna afflitta da una bellissima autostima, sviluppa una inspiegabile allegria per le azioni sensate, e finalmente sprofonda nella depressione. Perché, nonostante buona parte del libro consista nella sua autobiografia, lei ha deciso di non concedere a Patty la possibilità di dire «io», e ha preferito farla parlare di sé in terza persona?

Come succede spesso, l'invenzione di Patty che racconta di sé nelle vesti dell'autobiografa è figlia di una disperata necessità. Inizialmente, in effetti, l'avevo fatta parlare in prima persona, ma poi mi è sembrato che l'effetto comico si sarebbe avvantaggiato di una narrazione più distaccata. Certo, forse dovrei addentrarmi meglio nelle ragioni per le quali ho adottato questo espediente narrativo, e nelle motivazioni per le quali a me è sembrato meglio che una ex atleta scrivesse di sé in terza persona, dunque sollecitando un grado di straniamento più forte che se ricorresse all'«io»: ma mi accontento di pensare che fosse perché mi sembrava più divertente.

Dunque nulla a che vedere con la psicologia di Patty, che del resto non esiste se non come frutto delle sue scelte... oppure lei è tra quegli scrittori che pretendono di venire sopraffatti dalla volontà dei loro personaggi?

Indubbiamente la mia scelta ha a che vedere con la psicologia, perché come tante donne e uomini depressi Patty sa essere molto divertente; ma preferirei non indagare su di lei più di tanto. Quanto alla volontà dei personaggi, non soltanto io sto all'estremo opposto di chi pensa che abbiano una loro autonomia, ma mi sento particolarmente urtato da fantasie di questo tipo.

Walter, il marito di Patty, nel corso del romanzo si trasforma da candidato nel ruolo di nerd a figura tragica. Passa per essere il più bravo ragazzo del Minnesota, legge romanzi difficili, ascolta

insistentemente Stravinsky e riconosce gli uccelli dal canto. Ma, in quanto marito, si è promesso a una donna che lo ha sposato per ripiego e che lo tradirà con il suo migliore amico, e in quanto padre si ostina nel dovere di incarnare il super-io di un figlio che non gli dà ascolto. Si direbbe che, al di là dei dati biografici, lei sente di avere molte affinità con questo personaggio, è così?

Sì e no. Certo, è facile individuare alcune analogie tra Walter e me, ma sono superficiali, mentre nel corso della scrittura le assicuro che mi erano più evidenti le mie somiglianze con Patty. Per esempio, dopo avere incassato il successo delle *Correzioni* mi sono trovato a non avere più nulla da fare, e mi è stato facile identificarmi con la condizione di una donna che, passata la quarantina e non avendo più figli per casa, si accorge di quanto la sua libertà sia più gravosa dell'essere oberata di cose da fare. Per ciò che riguarda le mie idee sul personaggio di Walter, sono ben riassunte nel titolo del primo capitolo che gli ho dedicato nel romanzo: «La rabbia dell'uomo gentile». Tenga presente il fatto che questo primo capitolo l'ho scritto nel bel mezzo della presidenza di Bush: erano anni, quelli tra il 2003 e il 2007, in cui tante persone piene di buone intenzioni, sempre alla ricerca della cosa giusta da fare, si sono ritrovate prese per i fondelli, fregate. E hanno maturato una rabbia profonda.

Nella dedica che mi scrisse sulle Correzioni lei specificò, ironicamente, «with warm of moderately political regards», perché durante il nostro incontro si era sentito criticato per la sua debole reazione all'invasione in Iraq e in genere per la sua scarsa partecipazione politica. Nel frattempo, se non sbaglio, il suo coinvolgimento è un po' cresciuto. Resta il fatto che i due personaggi più simpatici del romanzo, il rockettaro Richard e il giovane Joey Berglund, sono anche i due soli simpatizzanti per il partito repubblicano: a guidare questa sua scelta è stato l'orrore per il politically correct?

Mah, non so, però di certo uno dei motivi per cui ci ho messo tanto a scrivere *Libertà* è che gran parte del 2008, fino a quando Obama non è stato eletto, l'ho trascorsa a seguire in modo letteralmente compulsivo tutte le vicende della sua campagna presidenziale. Andavo a guardarmi in rete i sondaggi ogni quindici minuti; del resto, avevo trascorso l'anno precedente in uno stato di così rabbiosa faziosità da non riuscire a scrivere. Perché per lavorare a un romanzo bisogna essere in grado di lasciare in anticamera i propri sentimenti e cercare di dare ascolto alla controparte. Riguardo ai personaggi di cui parla, non direi che Richard abbia simpatie repubblicane, solo che è un provocatore, deve trovare il modo di far arrabbiare i suoi interlocutori. Il giovane Joey, piuttosto, mi ha creato enormi problemi: è stato davvero difficile trovare la strada per arrivare a costruire questo personaggio, perché lui sì che è intimamente repubblicano, e dunque inizialmente non lo potevo soffrire.

*Torniamo al musicista punk Richard Katz, forse il personaggio più riuscito del romanzo. A renderlo tale intervengono la sua contraddittorietà, la sua passionale freddezza e l'ironia che si riflette nei suoi dialoghi. Tra l'altro, durante un'intervista concessa a un fan, dice: «L'epoca in cui fingevo che il rock fosse il flagello del conformismo, anziché la loro ancella consacrata» si è finalmente conclusa. Queste pagine, mi hanno ricordato l'intervista rilasciata dal musicista Wunderlick in *Great Jones Street* di Don DeLillo: anche lui, come Richard, è un uomo provocatorio e malinconico, la cui musica si fonda sul produrre un rumore al limite della sopportazione. DeLillo è un suo riferimento, è possibile che queste immagini agissero sulla sua memoria?*

Ho letto e molto amato *Great Jones Street*, sebbene tanto tempo fa, e ho per DeLillo la più grande ammirazione, anche se – o forse proprio perché – siamo scrittori così diversi. In quel romanzo mi sembra stesse interiorizzando il fenomeno delle

rockstar, e più che di affinità parlerei di somiglianza delle nostre fonti. Detto questo, a dire il vero ho messo in *Libertà* proprio un riferimento diretto a *Great Jones Street*, una riga dell'incipit che riporto tale e quale: «La celebrità esige ogni eccesso». Ero impaziente che qualcuno notasse questo riferimento, una riga che io ho usato come commento lapidario di Walter alla troppo lunga assenza del suo amico Richard, nella telefonata in cui riprendono finalmente contatto, dopo molti anni.

Qualche anno fa la giuria del Nobel per la letteratura fece sapere che il premio non sarebbe andato a un americano – pensavano evidentemente a Philip Roth – a causa della vostra eccessiva concentrazione su problemi individuali. Lei pensa ai contenuti di un romanzo come a un valore primario o come valore aggiunto?

Intanto, credo che possiamo convenire sul fatto che queste osservazioni dell'Accademia erano nella migliore delle ipotesi stupide, nella peggiore prive di senso. A me sembra che il tema dominante di Philip Roth sia Philip Roth, mentre quello di DeLillo è, per dirla molto in breve, il linguaggio. Per quanto mi riguarda, invece, posso immaginare la trama di un romanzo una mattina e il giorno dopo buttarne giù un'altra, perché, per come lo intendo io, il plot non è altro se non un congegno meccanico, divorziato dai personaggi. E non è questo che mi preme. In una narrativa degna di tale nome ciò che conta è la storia, la vicenda, proprio nel suo inestricabile nesso con i personaggi.

All'uscita di Libertà in America sono stati insistentemente proposti paragoni tra i suoi personaggi e quelli di Guerra e pace: Walter buono e goffo come Pierre; Richard errabondo e svagato come il principe Andrej; Patty ingenua come Natasha. Io non vedo alcuna analogia, e lei?

Nemmeno io. Forse il paragone diventa però meno ridicolo alla luce del fatto che, in una pagina, faccio leggere *Guerra e pace* a Patty, che identifica la sua

situazione sentimentale con il triangolo formato da Natasha, Andrej e Pierre. Detto questo, i grandi romanzieri dell'Ottocento sono sempre nei miei pensieri, i loro libri costituiscono uno dei grandi piaceri della vita e un ideale al quale, naturalmente, aspiro.

Lei scrive che dalla casa dei Berglund emanava un «odore sui generis». Quale genere di odore?

Un odore simile a quello specifico dell'America, questo nostro paese che più di ogni altro è votato all'ideale della libertà personale, ma al tempo stesso ne ha sperimentato la rabbia e la sofferenza estrinseche più che la felicità.

L'ultima volta che ci siamo incontrati c'era anche David Foster Wallace, di cui lei è stato molto amico. Voi vi siete mossi in uno stesso ambito, ma da sponde molto lontane: lei palesemente punta su intrecci che si nutrono di fatti, mentre Foster Wallace investiva nella consequenzialità dei ragionamenti e nelle più o meno libere associazioni di pensiero. Credo che sia inevitabile che il lavoro di un amico induca a porsi delle domande sul proprio lavoro, e perciò le chiedo: quali riflessioni le sono venute da David Foster Wallace circa il suo metodo di scrittura?

Come ha detto lo stesso Dave noi siamo stati «fraternali rivali». Siamo stati molto amici e al tempo stesso impegnati in una affettuosa competizione: diciamo che ci siamo un po' spartiti il territorio. La nostra amicizia ha, in qualche modo, rafforzato le divergenze sul nostro lavoro, le ha consolidate, e ci ha reso più consapevoli delle nostre reciproche potenzialità, incoraggiandoci a sviluppare nella nostra scrittura. Una delle cose di lui che mi era più preziosa e che più mi manca è proprio quella sensazione... non di dubbio, perché non di questo si tratta, ma di ansia. Quell'ansia che mi prendeva quando sfogliavo un nuovo libro di Dave e mi dicevo, ecco, ora lui ha aggiunto qualcosa di più al suo lavoro, è tempo che mi muova anch'io.

SCRIVO PER LA TV E NON DIMENTICO FOSTER WALLACE

Gianluigi Ricuperati, *Il Sole 24 Ore*, 27 marzo 2011

Jonathan Franzen si piega in avanti, nella sua camicia boschiva, formulando un «mmm» in tono ultrabasso, prima di raccogliere le forze verbali e dare la grande notizia. «Sto lavorando a una serie tv, per quanto possa sembrare strano, e sembra strano soprattutto a me – comunque ci sto lavorando, tra l'altro anche nel ruolo di produttore esecutivo, è una serie che dovrebbe durare quattro anni, tutta basata sulle *Correzioni*. Abbiamo iniziato un anno e mezzo fa, quando

ero finalmente libero dal nuovo romanzo, e non avevo altro da scrivere». Franzen unisce le mani a coppa, prende pause, fa smorfie intollerabilmente espressive, che mi ricordano qualcuno, ma non ricordo esattamente chi. «È un progetto interessante ed è arrivato al momento giusto. Dopo dieci anni sei abbastanza lontano dal libro per poterci ritornare con la giusta freddezza, ma abbastanza vicino da ricordartelo, i passaggi, i personaggi, quello che c'è e soprattutto quello che non c'è. Le

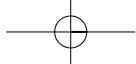
mie serie preferite rimangono *The Wire* e *Breaking Bad*, ma ce ne sono sicuramente altre che ora non ricordo, queste però mi sembrano su un livello più alto». Ha un'aria seria, tutti i muscoli facciali congiurano per produrre quest'effetto-responsabilità, e mentre lo riguardo nel filmato quicktime fatto con l'iPhone appoggiato al bicchiere d'acqua, sul tavolino di un bar, la sua faccia un po' esagonale, i famosi occhiali che un fan gli ha rubato durante il tour promozionale in Inghilterra, continuo a pensare che quegli occhi che strizzano puntando altrove, quegli zigomi esercitati nel tentativo di trovare concentrazione e dire una cosa giusta, precisa, adatta, mi fanno venire in mente qualcos'altro, che ho visto, e mi aveva impressionato, e ora non rammento più. Ma so che c'entra. «È strano tornare sui personaggi di un romanzo che hai pubblicato tanto tempo fa, esplorare in modo diverso certe dinamiche e certe motivazioni. Chiedersi, in questo caso, com'era Chip a diciassette anni?».

Contano solo due cose, quando si tratta di scrittori – l'osservazione spietata e la curiosità tecnica. Contano solo queste due cose, quando si tratta di seguire qua e là Jonathan Franzen, l'acclamato, premiato, idolatrato autore delle *Correzioni* e di *Libertà*, il grande romanziere americano, seguito dalle élites critiche e dai lettori schietti e franchi, inventore di metafore formidabili che si traducono in azioni e personaggi più che umani, presenti, interrogativi, dolenti, persistenti.

«Non credo che le serie tv abbiano ovviamente preso il posto del romanzo, le ritengo piuttosto un sottogenere della forma-romanzo, ecco. Quello che stanno rimpiazzando è il bisogno che veniva soddisfatto da un certo tipo di realismo da Diciannovesimo secolo. Quando leggi Dickens ottieni gli stessi effetti narrativi che ti danno le serie televisive, ma senza quel gioco di cambi di prospettiva e di giochi verbali sull'interiorità che solo il romanzo moderno può generare. Se si traduce l'esperienza – Dickens nell'esperienza di

fruizione delle serie tv –, si perde poco. Non faranno mai una serie da Proust, perché si tratta di qualcosa di puramente letterario. Potrà puntare su un aspetto dell'opera di Proust, non so, quello sociale, per esempio, ma perderebbe tutti gli altri, che sono con ogni evidenza centrali. Il problema è proprio nel portare in televisione l'esperienza romanzesca del tempo, che si avvale di mezzi in traducibili. Ecco, il modo in cui un romanzo moderno fa scivolare i punti di vista di una narrazione è assolutamente non-riproducibile in una serie. Ciò che accade con naturalezza in un solo paragrafo, in un romanzo, richiederebbe sforzi enormi in un racconto tv. Le serie hanno principalmente un mezzo per convogliare il mondo interiore dei personaggi: le espressioni facciali. Ed è così poco, se lo compariamo con la ricchezza di possibilità che esiste nella costruzione retorica romanzesca».

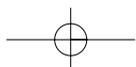
Seguendo le diverse tappe di un giro che l'editore italiano di Franzen ha voluto degno di una vera stella si potrebbe raccontare dell'espressione stanca dell'autore, ascoltando l'ennesima domanda sui bombardamenti libici, o sui massimi sistemi dei rapporti Usa-Europa, o sulla lettura digitale. Si potrebbe raccontare dell'impeccabile professionalità nel rispondere comunque, a chiunque. Si potrebbe persino raccontare dell'improvvisa comparsa di un lampo d'interesse, nel mezzo dell'ennesima occasione sociale, quando il discorso tocca la nuova scena intellettuale moscovita: il romanziere è un animale ansioso di sapere tutto ciò che può servire a un personaggio futuro. Ma non è meglio sapere del processo di editing del suo romanzo? «Ho fatto una sola stesura, e il rapporto con l'editor è stato soprattutto all'inizio, quando ho raccontato a Jonathan Galassi l'idea base del libro, e lui si è convinto, e mi ha detto ok, ci mettiamo dei soldi, comincia a scrivere». Le facce continuano. I «tsk» collocati fra un mezzo sorriso e una torsione delle labbra. Quel modo di congetturare col volto, insieme



familiare e nebuloso. Così si passa il tempo a guardare il corpo dell'autore, con un retropensiero al corpo della sua opera, non solo i romanzi ma anche i pezzi d'occasione, capaci di sintesi emotive e di ragionamenti circolari, pacati, acutissimi sugli argomenti più diversi. Uno di questi è David Foster Wallace, al centro di un testo che sta ultimando proprio ora, per il *New Yorker*, e che farà perno su un'esperienza estrema vissuta su un'isola, nella più completa distanza da tutto. Scatta qualcosa, quando gli domando come sta David Means, suo grande amico e uno dei

migliori autori di racconti in lingua inglese. «Sono sempre più legato a David, specie da quando ho perso l'altro David». Il modo in cui lo dice, una combinazione di imbarazzo e dolore, scioglie la memoria: una vecchia intervista di Foster Wallace, concessa alla tedesca Zdf, la si trova su Youtube: inusuali capelli corti, e quelle miracolose formule di muscoli facciali, tese, teatrali e insieme così sincere. Ecco cosa si impara seguendo il grande romanziere americano: i morti veramente amati continuano a vivere sui nostri zigomi.

«Sono sempre più legato a David, specie da quando ho perso l'altro David»



SILVIA PARESCHI RACCONTA L'ESPERIENZA DI TRADURRE JONATHAN FRANZEN

Fabio Guarnaccia, *minima et moralia*, 29 marzo 2011

Lo scorso settembre, sulla scia delle prime critiche a *Freedom*, ho sentito il bisogno di rileggere *Le correzioni*. Nonostante lo avessi amato moltissimo, non mi era più capitato di leggere Franzen, fatta eccezione per qualche saggio. A parte confermare l'entusiasmo provato anni prima, la rilettura aveva messo in moto altro. Nel giro di un paio di giorni, due persone ignare l'una dell'altra e ignare della mia rilettura in corso, senza che avessi mai parlato di Franzen con loro, mi hanno spontaneamente fatto sapere di aver conosciuto la sua traduttrice italiana. Chiunque di noi nella propria vita avrà sicuramente fatto esperienza di coincidenze ben più straordinarie di questa, che nel suo piccolo è stata sufficiente a farmi provare il desiderio di conoscere Silvia Pareschi, nella speranza di capire meglio alcune cose della scrittura di Franzen che rivestono per me (e ovviamente non solo) una certa importanza.

Al momento dell'intervista, autunno 2010, Silvia era a San Francisco dove vive per metà dell'anno insieme al suo compagno, l'artista e scrittore Jonathon Keats (di cui ha tradotto *Il libro dell'ignoto*, uscito a dicembre per Giuntina, NdR). Quando l'ho contattata ho scoperto che stava terminando la prima stesura di *Freedom*: l'oggetto su cui volevo interrogarla era lì, aperto sul suo tavolo.

Oltre a Franzen, Silvia ha lavorato sulle opere di molti autori, tra cui Denis Johnson, Don DeLillo, Junot Diaz, Nathan Englander, Alice Munro,

Cormac McCarthy, per nominare solo i più importanti. Ma con Franzen, ha dichiarato, ha un rapporto speciale.

Mi racconti come stai affrontando la traduzione? Quali sono le tue abitudini lavorative (cambiano in funzione del libro sul quale lavori)? Ti prefiggi un certo numero di pagine al giorno?

Diversamente dal solito, ho cominciato a tradurre *Freedom* leggendo tutto il manoscritto da cima a fondo. In genere non leggo un libro prima di cominciare a tradurlo; era un metodo che seguivo all'inizio, ma poi mi sono accorta che, per come lavoro io, la lettura preliminare era inutile. Nel caso di *Freedom*, però, ho sentito la necessità di una fase di approccio preliminare al testo, dovuta alla complessità dello stile di Franzen.

Il metodo di lavoro che seguo è questo: una prima stesura il più possibile accurata, nella quale cerco di non lasciare dubbi né questioni irrisolte, e dalla quale devo emergere con la sensazione che la traduzione sia già pronta e perfetta. La seconda fase è una rilettura molto attenta e minuziosa, fatta confrontando il testo tradotto con l'originale, parola per parola. Questa è la fase in cui immancabilmente mi accorgo che la mia sensazione di aver già fatto una traduzione perfetta era sbagliatissima. Ho tradotto ormai una trentina di libri, quindi so bene come funziona, eppure ogni volta rimango stupita di quanto la seconda stesura risulti diversa dalla prima. Al primo giro, infatti, la

concentrazione è tutta sulla singola parola, espressione, frase al massimo: un minuzioso, analitico lavoro di dissezione del significato che produce un testo perfettamente leggibile ma stilisticamente inesistente. Solo con la seconda stesura comincio a guardare il testo un po' più da lontano, a unire fra loro i vari mattoncini di significato per creare una prosa fluida e aderente allo stile dell'autore. È una fase importantissima, quella dove si compiono le scelte stilistiche, dove si decide su quali elementi porre l'enfasi e su quali invece alleggerirla, dove il libro comincia ad assumere una sua personalità definita e si riallacciano i fili tra le varie parti della narrazione. La terza fase è una rilettura più veloce, quasi da lettrice «comune», nella quale cerco di «sentire» il testo come se fosse stato scritto direttamente in italiano, aggiustando gli stridii dei calchi, eliminando le ridondanze, controllando gli ultimi dubbi. A questo punto il libro passa all'editor/revisore, che dopo un primo giro di correzioni me lo rimanda da controllare. Infine, dopo il confronto e le discussioni con l'editor, il libro viene messo in bozze, e in questa fase effettuo un'altra rilettura per dare la mia approvazione finale. Nel corso di ciascuna di queste fasi può avvenire il dialogo con l'autore, che spesso mi capita di contattare in caso di dubbi sul testo.

Durante tutto il processo di lavoro seguo una disciplina piuttosto rigida, che trovo indispensabile per svolgere questo mestiere. Dopo un riscaldamento che va dalle 50 alle 100 pagine iniziali del libro, nel quale «prendo le misure» e non conto quante pagine al giorno traduco, di solito vengo presa dall'ansia, conto quante pagine mi mancano alla scadenza, l'ansia aumenta e comincio a seguire un rigidissimo calendario, che però non supera mai le cinque pagine al giorno, mio limite massimo.

È trascorso un decennio dalle Correzioni. Un periodo molto travagliato nella vita dell'autore,

durante il quale ha scritto poco (o perlomeno ha pubblicato poco). Sul Time ho letto una dichiarazione in cui dice che il romanzo è rimasto sepolto a lungo nella sua testa, fino a quando non ha cominciato a scriverlo nell'estate 2008, quella in cui si tolse la vita Wallace. A quel punto vi fu una nuova pausa e poi la forza di riprenderlo in mano con un'energia prodigiosa che lo ha portato a scrivere la prima stesura nell'arco di un anno. Arrivo alla domanda: se provi a fare un paragone con Le correzioni, cosa vedi? Si sente nella sua scrittura tutto questo? In che modo è cambiata, se è cambiata?

I libri di Franzen sono un amalgama di motivi personali, autobiografici, e di ambiziose osservazioni a tutto campo di un'epoca e di una società. L'amalgama alla fine risulta omogeneo e inestricabile, in esso non vi è nulla di superficiale o casuale: ogni frase viene da un posto profondo dentro la mente di un uomo che riflette su ogni gesto e ogni parola, suoi e degli altri. *Le correzioni* era, dal punto di vista sociale, il libro dell'epoca Clinton, mentre dal punto di vista personale era il libro in cui Franzen affrontava in particolare il rapporto con il suo passato e i suoi genitori. L'importanza dell'autobiografia per i suoi romanzi è dimostrata dalla frequenza con cui ritorna nelle sue opere di saggistica: leggendo il bellissimo saggio *Il cervello di mio padre* in *Come stare soli*, per esempio, si capiscono molte cose sul vecchio Alfred Lambert.

Freedom, dal punto di vista sociale, ossia di quel «Great American Novel» che Franzen ha sempre aspirato a scrivere, è il romanzo dell'epoca Bush, che nelle ultime pagine cede il posto a Obama. Dal punto di vista personale è come se, dopo aver scavato così a fondo dentro di sé, dentro il suo passato e i suoi sentimenti per *Le correzioni*, Franzen avesse faticato a trovare nuovo materiale su cui lavorare. I personaggi di *Freedom* li ha dovuti creare da zero.

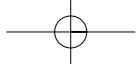
Questo nuovo materiale è uscito, più che dal suo passato, dal suo presente, da quello che lui è adesso. Rispetto alle *Correzioni*, in *Freedom* c'è meno rabbia, meno sarcasmo nei confronti dei personaggi, e ci sono anche meno acrobazie mentali e linguistiche, segno di un autore che ha raggiunto un tale grado di maturità, equilibrio e sicurezza da sentire che non ha più nulla da dimostrare.

Il prologo delle *Correzioni* costituiva quasi una specie di ostacolo preliminare per il lettore, un pezzo di bravura che, con i suoi paragrafi lunghi e complessi e la sua atmosfera ansiosa, doveva segnalare che non ci si trovava davanti a un libro «facile». Nei capitoli successivi, lo humour interveniva spesso ad alleggerire l'atmosfera, ma la scrittura continuava a poggiarsi su paragrafi lunghi e complessi. Il capitolo introduttivo di *Freedom*, in cui la famiglia Berglund viene presentata attraverso lo sguardo sarcastico dei vicini di casa, offre un analogo pezzo di bravura stilistica, volto però più ad accattivare il lettore che a metterlo in guardia. I paragrafi sono più brevi, e l'autore si diverte a giocare con i punti di vista: quello della protagonista che scrive una lunga confessione-autobiografia in prima persona, e via via quello degli altri personaggi, che vengono così descritti nel contrasto fra i loro pensieri e le loro azioni. Si tratta dello stesso gioco che troviamo anche nelle *Correzioni*, qui però la frattura tra le varie prospettive, la contraddizione tra pensieri e azioni è più netta, con un effetto ironico più profondo e forse anche più inquietante, più autentico e meno caricaturale. In un certo senso, attraverso *Le correzioni* si è verificato il passaggio dalla prosa «difficile» di *Forte Movimento* a quella più limpida e diretta, più tradizionalmente narrativa di *Freedom*.

Sono passati dieci anni anche per te. Ai tempi delle Correzioni eri alle prese con il tuo primo Grande romanzo. Mi immagino che di fronte

alla sua scrittura e alla qualità del lavoro sentissi una forte responsabilità. Forse provavi anche paura. Quasi certamente ti sentivi gli occhi puntati addosso: sono troppi i capolavori della letteratura inglese rovinati dalle traduzioni. Immagino che infine il successo del lavoro sia stato un importante punto di svolta per la tua carriera. Oggi stai traducendo Freedom forte di essere «la traduttrice italiana di Franzen». Cosa ti succede in queste settimane?

Le correzioni non è stato solo il primo Grande romanzo che ho tradotto, ma è stato anche il primo in assoluto. Ho avuto l'enorme fortuna di essere stata «scoperta» da una grande editor, Marisa Caramella, che decise di «addestrarmi» proprio sulle *Correzioni*. Per molti mesi lavorammo fianco a fianco, intrecciando anche una fitta corrispondenza con l'autore, fu un'esperienza inestimabile. Quindi non ero particolarmente preoccupata per la difficoltà dell'impresa, da un lato perché non ero del tutto sola nel mio lavoro, e dall'altro perché il libro su cui stavo lavorando mi affascinava talmente, mi riservava così tante sorprese giorno dopo giorno che, a ripensarci adesso, mi sembra di aver vissuto in uno stato di beatitudine per tutto quel periodo. Ecco perché ho un rapporto così speciale con *Le correzioni*, e con lo stesso Franzen. Un rapporto che si è evoluto e approfondito nel tempo, sia a livello personale che professionale, visto che in seguito ho tradotto anche il suo secondo romanzo, *Forte movimento*, e le raccolte di saggi *Come stare soli* e *Zona disagio*. Per questo naturalmente ci tenevo moltissimo a tradurre *Freedom*. Non posso fare a meno di pensare a quando traducevo *Le correzioni*: allora l'esaltazione e la freschezza degli inizi, oggi la maggiore sicurezza dovuta alla familiarità con il mestiere ma anche con l'autore, con le sue idee (con le quali mi immedesimo in modo inquietante) e con il suo stile, di cui ho una conoscenza istintiva e diretta (così come istintivo e diretto è il mio approccio alla traduzione in generale).



Adriana Motti, traduttrice del Giovane Holden, diceva della traduzione che «è un'altra opera, affine all'originale.

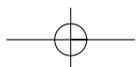
La libertà che è lasciata al traduttore e che il traduttore deve prendersi è grandissima». Ora mi chiedo, stante questo legame istintivo, comunque profondo, con la sua scrittura, che libertà ti prendi tu nel tradurre Franzen?

L'argomento della libertà del traduttore è controverso e molto personale, una questione di sottile equilibrio che marca la differenza fra chi sa «traghetare» il testo da una lingua e da una cultura all'altra e chi invece intende la traduzione come una riscrittura – talvolta arbitraria – del testo. Io non sono d'accordo sull'affermazione di Adriana Motti, soprattutto su quell'aggettivo, «grandissima», che mi sembra pericoloso. Quando insegnavo traduzione dovevo lottare con gli studenti che usavano il testo originale come punto di partenza per scrivere, in realtà, qualcosa di proprio. Chi si prende libertà «grandissime» rischia di diventare sordo al testo. La traduzione è un'arte fatta di sottigliezze ed equilibri, fra cui quello della libertà. Il testo su cui si lavora è un contenitore chiuso in cui bisogna sapersi muovere, con grazia e agilità, certo, ma senza uscire dai suoi confini. Detto questo, è chiaro che, quando mi trovo davanti a un giro di frase particolarmente complicato e contorto, la prima tentazione è quella di renderne il senso in un italiano fluido, che però a volte, nella sua fluidità, perde una sfumatura anche minima di quello che voleva dire l'autore. Sono proprio

queste sfumature che devono essere recuperate durante il lavoro di rilettura e revisione.

Ti chiederei di provare a raccontarmi da traduttrice che conosce ogni singola cellula della prosa-Franzen come funziona la sua scrittura. Cosa ci hai capito dopo settimane passate a sezionare, isolare, suturare i suoi testi?

La scrittura di Franzen segue una specie di forza centrifuga. Al centro c'è un personaggio, una figura che incarna idee, sensazioni, uno *zeitgeist*. Il personaggio si anima, guadagna una vita autonoma, e intorno a lui/lei cominciano a partire le onde concentriche che andranno a formare la storia, le varie tangenti che essa prenderà, le sottotrame, le digressioni che alla fine convergeranno a formare l'organismo della narrazione. In tutto questo confluisce l'enorme curiosità dell'autore, la sua attenzione a ogni aspetto della contemporaneità, a ogni dettaglio, a ogni sfumatura sociologica; elementi che finiscono per riflettersi nella lingua, che Franzen lavora con estrema, meticolosa precisione, con un orecchio sensibilissimo al parlato di ogni personaggio e del gruppo sociale a cui appartiene. C'è in lui un evidente piacere nel lasciarsi andare alle sue stesse parole, ai paragrafi lunghi e complessi come i suoi pensieri, ma non si tratta di un piacere edonistico e gioioso, bensì di un piacere quasi colpevole, o quantomeno limitato, trattenuto dalla necessità di tagliare, di dare al romanzo una forma, ai protagonisti un ruolo, di dare una struttura a qualcosa di amorfo e fluido come la vita.



FRANZEN E LA VECCHIA TORTORA DI SHAKESPEARE

Contro le infradito, il rock, il pianeta sovraffollato, lo sviluppo,
lo scrittore si schiera dalla parte degli uccelli

Antonio D'Orrico, *Sette del Corriere della Sera*, 31 marzo 2011

Ricevo dal lettore Armando Coppola questa mail: «Ciao, sono un tuo accanito lettore/sostenitore (hai sempre l'ultima parola nel dirimere le dispute pseudoletterarie con i miei amici), mi chiedo quindi come interpretare il tuo silenzio (assordante?) su *Libertà* di Franzen, che considero – come la *Nyt Book Review* (scusa l'irriverenza) – un capolavoro assoluto e molto di più; pensavo che dopo *Le correzioni* Franzen potesse solo deludermi e invece! Confido nel tuo aiuto». Gentile Armando ho appena finito di leggere il romanzo di Franzen. Ho seguito (con moderata suspense) la vicenda di Patty che ha sposato Walter Berglund ma era sessualmente attratta da Richard Katz, il miglior amico del marito nonché cantante rock di nicchia (ma alla fine avrà successo). Ho notato che Patty trova Richard Katz somigliantissimo al dittatore libico Muammar Gheddafi «capo di stato più bello del mondo», sempre secondo Patty) e la cosa, visti i tempi che stiamo vivendo, mi è sembrata una buffa (sini-stra?) coincidenza. Mi sono trovato d'accordo con Walter Berglund sul fatto che il mondo sta andando allo sfascio a causa dell'ansia di sviluppo senza limiti e ho apprezzato la citazione che Berglund fa dei saggi del Club di Roma che, negli anni Settanta, avevano già previsto la sorte non magnifica e progressiva che attende il pianeta se si continuerà di questo passo. Bello (pur se terribile) il discorso di Berglund sulla specie umana come «cancro del pianeta» con la sua mania di

riprodursi senza misura. Gli umani come massacratori delle altre specie (soprattutto gli uccelli che Walter protegge e, per amore dei quali, finisce per cacciarsi in grossi guai). Walter è convinto che in natura non esiste «il veleno del risentimento, della nevrosi e dell'ideologia» e che ne siano specialisti e portatori esclusivamente gli umani. Gran tema e non certo di fantascienza. Mi è piaciuto Katz quando dice che il rock non ha avuto nessuna funzione rivoluzionaria mentre *La Marsigliese*, quella sì che «è una canzone che ha cambiato il mondo». Mi è piaciuta molto Lalitha, «una complessa miscela di rotondità e snellezza», «nata nel calore dell'Asia meridionale» che dona al provato (dalla moglie) Walter «una specie di fuggevole estate dell'anima». Mi è piaciuta Patty che ce l'ha con le calzature dei ragazzi di oggi: «Non sopporto le loro infradito. come se il mondo fosse la loro camera da letto». Mi è piaciuta su tutto l'epigrafe dove Franzen cita Shakespeare, *Il racconto d'inverno*: «Uscite tutti insieme, amici vittoriosi, e prenda ciascuno di voi la sua parte di questa gioia. Io, vecchia tortora, volerò verso qualche ramo secco, e lì mi poserò per far lamento fino alla morte su quel mio compagno che nessuno troverà più, finché anch'io sarò perduta». In 622 pagine Franzen non è riuscito a dire bene quello che Shakespeare dice in mezza dozzina di righe. Caro Armando, la *Nyt* esagera. Franzen è un bellino senz'anima.

JONATHAN FRANZEN: LIBERTÀ. DIFFICILE RICERCA DELLA FELICITÀ

Chiara Pieri, *il Recensore.com*, 31 marzo 2011

Ambientato nell'America del 2000, della presidenza Bush e della guerra in Iraq, *Libertà* di Franzen narra le difficoltà del matrimonio, i problemi di essere genitori, l'amicizia e i compromessi del lavoro, causa corruzione.

Ma ai momenti di depressione e di angoscia fa seguito una maturazione dei rapporti umani che consente il recupero del passato e una conclusione con l'happy end.

Walter e Patty vanno ad abitare in un sobborgo di St Paul per rifiutare le zone residenziali e per vivere un'esistenza autentica. Decisi a rifiutare l'educazione ricevuta, intendono dedicarsi ai figli e simpatizzare con i vicini. Patty era una brava atleta, che dopo una caduta ha dovuto rinunciare allo sport; Walter è un ecologista, un uomo paziente e gentile. Ma la vita dei due sposi entra in crisi con l'adolescenza dei figli: Joey e Jessica. Il primo abbandona la casa e va a vivere con i vicini, instaurando una convivenza con Connie, sua amica fin dall'infanzia. Se Patty entra in depressione e si dà al bere, Walter soffre e sopporta.

Per lui si offre una nuova carriera e una prospettiva di lavoro molta fruttifera: intende costruire il Parco ceruleo, una riserva naturale per gli uccelli, sovvenzionata da un produttore di carbone, che, però, prima vuole radere al suolo tutte le cime per costruire le sue miniere. Ma Walter cade in disgrazia, perché smaschera i

compromessi della ditta che lo finanzia. Accanto a lui c'è una segretaria che lo ama incondizionatamente, mentre dall'altra parte c'è la moglie Patty, che però, lo ha tradito con il suo migliore amico, un musicista.

Franzen riesce con grande abilità e ricorrendo alla tecnica del flash back a mettere in luce i personaggi, dal buon e pacifico Walter, all'egocentrica ma simpatica Patty, al musicista bohemien, fino alle figure degli adolescenti, con le loro crisi e il loro spirito di autonomia e ribellione. Non tutto si svolge secondo i canoni previsti: per i protagonisti, che sembrano vivere l'incomunicabilità e vogliono sfuggire alle catene in un'ansia di libertà, ci sarà una seconda chance più matura e ponderata delle precedenti scelte.

Jonathan Franzen costruisce con *Libertà* un romanzo a tutto campo, che, per quanto non si possa definire un classico americano, affascina il lettore perché spazia dalla politica, alla musica all'esistenza individuale con la difficoltà delle scelte cui la libertà obbliga. Si tratta di un romanzo che, oltre a presentare una varietà infinita di temi, offre anche diversi modi di trattarli: vi sono due autobiografie di Patty, continui flash back con l'approfondimento progressivo dei vari personaggi su cui si concentrano a turno i vari capitoli. È in definitiva un libro di notevole valore per le riflessioni cui obbliga, senza farne avvertire il peso.

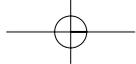
INTERVISTA A JONATHAN FRANZEN

Simone Visentini, *Mangialibri*, 31 marzo 2011

Jonathan e le sue opere in comune certamente hanno la traboccante intelligenza, sebbene il magnetismo espresso dalla sua persona non sia pareggiato nel modo più assoluto dalla sua scrittura. È il classico caso di uno scrittore che precede le lettere. Chissà come verrà tramandato Franzen, sempre pronto a espugnare i drammi della sua vita con la penna, ma ugualmente deciso a difenderli sotto un fuorviante strato di bonomia – reale, ma pur sempre fuorviante – quando arriva il momento

della campagna pubblicitaria. Disponibile e riflessivo, le parole che dedica sono poche e figlie dell'arte dimenticata della concisione, studiate per non apparire. Sempre sul piede di guerra, fortemente dibattuto tra la risposta che vuoi sentire e quella che desidererebbe riservarsi. E che con ogni probabilità terrà in serbo per il suo prossimo romanzo.

Ben prima della sua pubblicazione, sono state molte le critiche riguardanti Libertà e la maggior



parte di esse vertevano sullo stile e le tempistiche nella stesura. Com'è stato scritto, quindi, questo nuovo romanzo?

Velocemente, checché se ne dica. Potrà sembrare una contraddizione, poiché anch'io mi sono accorto di averci impiegato molto tempo: all'incirca sette anni. Eppure non ho avuto impedimenti o blocchi nella scrittura, tantomeno mi sono lasciato influenzare dalle critiche e dalle attese. Quest'ultime sì, davvero lunghe, poiché risalgono al successo delle *Correzioni*.

La prosa di Libertà risente di una rilassatezza che stride se paragonata alle altre tue prove come romanziere. Ritieni sia un segnale di maturità, il sintomo di un primo invecchiamento? O si tratta semplicemente di una naturale evoluzione?

Non credo di essere la persona più adatta per rispondere a questa domanda, bisognerebbe lasciare questa incombenza ai miei lettori. Posso dire con certezza comunque che abbandonare la mia prosa consueta è stato un processo naturale e di rottura nei confronti della poetica delle *Correzioni*. Mai avrei pensato di poter scrivere qualcosa di più riuscito e quindi allontanarmi da questa compiutezza mi è sembrata l'unica via percorribile per raccontare ciò che più mi premeva.

È nota la tua passione per il bird watching, lo testimoniano il saggio Zona disagio e un articolo che hai dedicato a questo hobby apparso recentemente sul New Yorker, «Cieli silenziosi». La tua scrittura è pregna della tua vita, come riesci a filtrarla attraverso la penna?

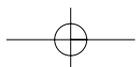
Libertà è un grande ritratto di tutto ciò che d'importante è accaduto durante la mia vita. Il bird watching mi riguarda ed è una pratica che amo: fin dall'inizio fui ben intenzionato a dedicarci una copertina, ma paradossalmente temevo anche di divenire un bersaglio facile per gli ambientalisti. Lo stesso timore mi spinse a introdurre l'argomento nel cuore del romanzo,

pressappoco a metà del libro. Infine decisi comunque di scegliere la copertina che ritenevo più ficcante, che è anche quella che potete ammirare nell'edizione italiana. Il motivo per cui ho dedicato tante energie a questo passatempo è perché appunto fa parte di ciò che sono. Quando mi sono chiesto di cosa avrei dovuto parlare in questo romanzo, ho capito che rifermi alla mia vita fosse la cosa più ovvia e giusta che potessi fare. E questo è solo un aspetto di quello che accade durante la vita di un uomo: se il dramma è il motore primo della letteratura è perché è parte del nostro quotidiano. Kafka certamente non ha mai provato sulla propria pelle ciò che significa essere un insetto, ma nel suo vissuto deve per forza aver provato qualcosa di analogo ed è riuscito a descriverlo nella maniera migliore raccontando la metamorfosi di un uomo in un insetto. Il tormento e le tragedie accorse a Dostoevskij durante l'arco della sua esistenza, sono state convogliate infine in quel grande romanzo che è *I fratelli Karamazov*.

Quanto è difficile unire la tua vita privata all'attualità?

Molto poco, a dire il vero. Mi ritengo un uomo molto informato. Eppure, come ho detto in precedenza, impiego molto tempo nel delineare un buon personaggio: in media sette anni. A volte so con certezza quale forma dare a queste persone, ma non riesco con altrettanta facilità a capire come farlo; in altre occasioni – in questo caso mi è capitato per un personaggio secondario – solamente la sua funzione all'interno della narrazione mi costringe per mesi. Nonostante tutto non mi accorgo di questo dispiegamento così macchinoso, poiché in realtà non c'è alcunché di programmatico in quello che scrivo.

La famiglia è un tema fondamentale all'interno della tua produzione e altrettanto ovvio è il ruolo



che rivesti in quanto narratore, quello del figlio...

Indubbio per quanto riguarda i primi tre romanzi, ma in *Libertà* ho provato a trasformarmi nel genitore di me stesso. I miei genitori, invece, hanno sempre ricoperto un duplice incarico: da un lato sono le persone di cui più mi fido e come loro nessun altro è in grado di capirmi, ma allo stesso tempo e per ragioni diverse sono quelle che meno comprendono il mio essere. Dico questo per far capire come non abbia mai cercato di impressionarli con la mia scrittura, poiché non ho mai avuto la necessità di attrarli verso di me.

Come riesci a rendere conto alle persone di cui scrivi?

Quando cominci a percepirti come scrittore (soprattutto in seguito a un grande successo), divenire responsabile di ciò che scrivi è molto importante. Nel secondo capitolo delle *Correzioni* parlo di mio fratello e delle sue disavventure con la grigliata mista: non fu così semplice inserire questo aneddoto nel romanzo, per lungo tempo mi chiesi quale sarebbe stata la reazione di mio fratello al riguardo. Gli amici mi dissero di non demordere, che certamente avrebbe capito e non si sarebbe offeso. Fu lui stesso però a convincermi, quando mi decisi a parlargliene. Mi disse:

«Odiarti non è contemplato». Inserii quindi quel capitolo e devo ammetterlo, dacché mio fratello lo lesse il nostro rapporto è decisamente migliorato.

Libertà e trasgressione, quali significati attribuisce a queste parole?

Davvero vorrei avere un'opinione seria su questo argomento ed essendo *Libertà* il mio libro più autobiografico, dovrebbe darti già una risposta in merito. Come tutti credo, mi sento schiacciato dal divieto di trasgredire.

Quali sono le differenze più vistose tra Le correzioni e Libertà?

L'ossatura delle *Correzioni* è stata molto istintiva, la formula e il contenuto dei cinque racconti che compongono il romanzo sono nati in maniera del tutto spontanea. È un evento raro per uno scrittore, sono stato molto fortunato. Infatti l'evento non si è ripetuto per *Libertà*: il processo è stato più complesso, prende direttamente dal vissuto dei miei ultimi vent'anni.

C'è qualche autore che ti senti di consigliare al grande pubblico?

Alice Munro è l'autrice che più apprezzo in questo momento, forse in Italia non è molto conosciuta. È una grandissima scrittrice.

«Quando mi sono chiesto di cosa avrei dovuto parlare in questo romanzo, ho capito che riferirmi alla mia vita fosse la cosa più ovvia e giusta che potessi fare»

FRANZEN, GENOVESI E L'ANTIDOTO LIBRARIO

Mauro Querci, *Flair*, aprile 2011

Mettiamola così: vi siete comprati l'ultimo romanzo di Jonathan Franzen. Perché questo *Libertà* è il suo secondo romanzo, cioè la cartina tornasole di grande narratore, dopo il suo celebratissimo *Le correzioni*. Perché anche c'è questa copertina un po' psichedelica, da disco anni '70, con un tramonto incendiario, una foresta verdissima e un uccello azzurro sovrappeso che vi incuriosisce. E poi, l'avete comprato perché tutti ne parlano (in genere senza averlo letto) e conoscerne la trama può sempre servire per far bella figura in società. Affrontate allora con passo da montagna, lento ma costante, le 622 pagine. Vi perdetevi nelle circonvoluzioni mentali dei protagonisti: come Walter Berglund, che passa dall'ecologismo integralista al lavoro per una multinazionale che spiana le colline per estrarre carbone. E ancora c'è Patty, sua moglie, promettente giocatrice di basket che lascia sfiorire la vita, come capita spesso, senza aver combinato granché, tranne aver tradito il marito con il suo miglior amico, un rocker maledetto e affascinante anche in età avanzata (questa è senz'altro una delle parti migliori del libro). Per carità, *Libertà* è impeccabilmente scritto e Franzen è capace di passaggi geniali di ironia ed esattezza, tipo questo sui giovani: «Oh, be', da dove cominciare?» disse Patty «Che ne dici delle infradito? Non sopporto le loro infradito. È come se il mondo fosse la loro camera da letto. E loro neanche lo sentono, tutto quel ciabattare, perché hanno un sacco di gadget, girano sempre con gli auricolari infilati nelle orecchie...». Alla fine,

comunque, pagina 622 del romanzo l'avete raggiunta. Con un po' d'amaro in bocca, magari. Come arrivare alla festa dell'anno e scoprire che, invece del tanto atteso, fantasmagorico champagne, servono un buon moscato. E allora proclamare Franzen – come qualcuno azzarda – il Tolstoj dell'epopea americana del 21esimo secolo...

Poi, però, c'è un'amica che – quasi di straforo – vi passa questo romanzo di un toscano sconosciuto: Fabio Genovesi. Titolo bizzarro: *Esche vive*. Si dice toscano non a caso, perché lui racconta di quella pianura tra Pisa e il mare, molto lontana dal New Jersey e il West Virginia del nuovo Franzen. È piatta, ribollente d'estate e gelata d'inverno, solcata da fossi, un tempo scarichi industriali, ma anche adesso che di industrie ce ne sono sempre meno, comunque maleodoranti. E c'è questo paesino immaginario, Muglione, talmente insignificante da esser dimenticato oltre che dalla Storia, pure dalla cronaca. Premesse di un'asfissiante provincia italiana, dunque. E, invece, fin dalle prime pagine la storia del 18enne Fiorenzo Marelli vi prende e vi porta via. Prima di tutto, il lampo di genio dello scrittore: al suo protagonista manca la mano destra e questo handicap – senza nessun cedimento al politicamente corretto – gli permette di vedere meglio le molte miserie e rare grandezze di chi gli sta attorno. Quindi, c'è il piccolo, svogliato campione di ciclismo che s'installa nella sua camera, estromettendolo persino dal ruolo di figlio; c'è il padre totalmente assente, già ciclista fallito, il quale di

buono è riuscito a trasmettergli un'unica cosa importante, ovvero la passione per la pesca (ecco il perché delle esche); ancora, c'è la musica heavy metal e c'è l'imprevedibile educazione sentimentale vissuta con una ragazza molto più grande e, se possibile, più problematica di lui. Insomma, c'è vera vita, un po' spericolata, un po' uguale a quella di tutti, scritta da Fabio Genovesi con stile totalmente e felicemente Made in Italy. Come va a finire la storia di Fiorenzo, 10 anni dopo lo svolgersi dei fatti raccontati, là dove il romanzo arriva a destinazione? Con una bella sorpresa. Che se non è un lieto fine, almeno fa sperare che proprio tutto non sia già previsto e definito nel libro di ogni personale destino. Non si dice di più per non rovinare la sorpresa, ma intanto ci

piace riportare un passo di filosofia «fluviale», particolarmente convincente: «E mi sa che la vita è proprio questa cosa qua, un fiume di roba che ti arriva addosso tutta insieme, un po' la prendi e un po' la perdi e un po' nemmeno ti accorgi che è passata, e magari era proprio quella lì che faceva al caso tuo. Ma non lo puoi sapere e nemmeno starci troppo a pensare, perché stai ancora in mezzo al fiume e la roba arriva e passa e va». Diciamocelo: rispetto alla *Libertà* che si è preso Franzen, queste *Esche vive* alla toscana appassionano molto di più. Chiusi i due libri, voi lettori coscienziosi e pazienti, avrete totalizzato oltre mille pagine. Ma se il secondo tomo funziona da antidoto al primo, be' allora ne valeva la pena...

Alla fine, comunque, pagina 622 del romanzo l'avete raggiunta. Con un po' d'amaro in bocca, magari. Come arrivare alla festa dell'anno e scoprire che, invece del tanto atteso, fantasmagorico champagne, servono un buon moscato

TORNA FRANZEN. E PARLA DI LIBERTÀ

Dopo 10 anni di silenzio Jonathan Franzen è in cima alle classifiche di vendita con il suo romanzo *Libertà*, definito Il Grande romanzo americano. Ecco tre buoni motivi per leggerlo

Micol Passariello, *D* della *Repubblica*, primo aprile 2011

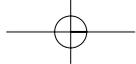
Jonathan Franzen, lo scrittore ai vertici delle classifiche con *Libertà*, attesissimo ritorno dopo il successo planetario delle *Correzioni* (2001), non ha trascorso gli ultimi dieci anni solo scrivendo il suo nuovo romanzo: per gran parte degli ultimi due lustri ha girato il mondo spiando uccelli e battendosi per la conservazione delle specie a rischio. Ma in questi 10 anni ha lavorato moltissimo al suo libro e quindi...

1) La prima buona ragione per leggere *Libertà*, infatti, è che se ci sono voluti nove anni per scriverlo, deve essere un capolavoro. E lo è. Se c'è una cosa che Jonathan Franzen sa fare bene, è parlare di famiglie. Meglio se americane. Il *Time* magazine ha dedicato a Franzen una copertina intitolata «Great American Novelist». *Libertà* è stato definito «il Grande romanzo americano» dal *Telegraph*, «un capolavoro» secondo il *New York Times Book Review*,

«l'opera di un genio» per il *New York Magazine*.

2) In questi giorni nei salotti, alle cene, durante gli aperitivi *Libertà* è argomento di conversazione anche se ben pochi l'hanno davvero letto. Voi spiazzate tutti ponendo la domanda fondamentale del libro: a cosa siamo disposti a rinunciare in nome della libertà.

3) Basterebbe questa frase a pag. 395, che cita uno dei protagonisti del libro Walter Berglund, per giustificare la lettura di *Libertà*: «La gente è venuta in questo paese o per il denaro o per la libertà. Se non hai denaro, ti aggrappi ancora più furiosamente alle tue libertà. Anche se il fumo ti uccide, anche se non hai i mezzi per mantenere i tuoi figli, anche se i tuoi figli vengono ammazzati da maniaci armati di fucile. Puoi essere povero, ma l'unica cosa che nessuno ti può togliere è la libertà di rovinarti la vita nel modo che preferisci».



DIETRO LE QUINTE DI LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN: SILVIA PARESCHI, IL LAVORO DEL TRADUTTORE

Sandra Bardotti, *Wuz*, 4 aprile 2011

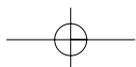
Secondo Walter Benjamin il compito del traduttore «consiste nel trovare quell'atteggiamento verso la lingua in cui si traduce, che possa ridestare, in essa, l'eco dell'originale». La traduzione «tende in definitiva all'espressione del rapporto più intimo delle lingue fra loro». Un esercizio arduo, quello del traduttore, che deve muoversi restando fedele allo spirito dell'originale e, allo stesso tempo, restituire l'intima verità di ogni lingua, la tensione verso la lingua universale. Proprio in questo tutte le lingue sono affini fra di loro, senza essere necessariamente somiglianti. La zona in cui si colloca il traduttore è un terzo spazio dove si opera un lavoro certosino di lettura, rilettura, scomposizione e riorganizzazione del significato, analisi dello stile, ecc. Un insieme di operazioni a cui difficilmente il lettore pensa quando legge un libro tradotto. Eppure, il lavoro nell'ombra del traduttore è spesso il solo modo che abbiamo per conoscere la letteratura del resto del mondo e confrontarci con una realtà sociale e culturale diversa dalla nostra.

Abbiamo chiesto a Silvia Pareschi, traduttrice italiana di Jonathan Franzen, di parlarci del suo lavoro e del rapporto che si instaura tra autore e traduttore.

Come lavora un traduttore? Cosa accade dal momento in cui riceve il testo fino al completamento della traduzione? Quali sono le ricerche e gli studi linguistici che devono essere compiuti su un testo?

Le modalità di lavoro variano da traduttore a traduttore, e spesso, almeno nel mio caso, anche da

libro a libro. In genere non leggo tutto il libro prima di cominciare a tradurlo. Ne leggo le prime pagine, per cominciare ad avvicinarmi al modo di scrivere dell'autore, ma il lavoro di lima sullo stile verrà comunque compiuto dalla seconda stesura in poi, ascoltando e riascoltando il testo tradotto e cercando di farlo scorrere il più possibile all'unisono con l'originale. Il lavoro di traduzione comincia dunque con una prima stesura «analitica», nella quale osservo il testo al microscopio concentrandomi su ogni singola parola ed espressione, con uno sguardo ravvicinato che tralascia almeno in parte lo stile per realizzare un minuzioso lavoro di dissezione del significato. La seconda fase del lavoro è una prima rilettura molto attenta e minuziosa, effettuata confrontando il testo tradotto con l'originale, parola per parola. In questa fase compio un passo indietro e comincio a osservare il testo tradotto non più come un insieme di frasi e paragrafi isolati, bensì come un tutto unico e organico, in cui i vari mattoncini di significato si uniscono per creare una prosa fluida e aderente allo stile dell'autore. È una fase importantissima, quella dove il libro comincia ad assumere una sua personalità definita nella nuova lingua e si riallacciano i fili tra le varie parti della narrazione. La terza fase, possibilmente dopo qualche giorno di distacco, è una rilettura più veloce, quasi da lettrice «comune», nella quale cerco di «sentire» il testo come se fosse stato scritto direttamente in italiano, aggiustando gli stridii dei calchi, eliminando le ridondanze, controllando gli ultimi dubbi. Queste, nella mia esperienza, sono le prime



tre fasi fondamentali. A volte sarebbe bello poter fare un'altra rilettura (non sempre però: spesso, dopo diverse correzioni, ci si accorge che la soluzione migliore era proprio la prima), ma tutto dipende dal tempo che si ha a disposizione. A questo punto il libro passa all'editor/revisore, che dopo un primo giro di correzioni me lo rimanda da controllare. Infine, dopo il confronto e le discussioni con l'editor, il libro viene messo in bozze, e in questa fase effettuo un'altra rilettura, spesso confrontandomi anche con il correttore di bozze, prima di dare la mia approvazione finale.

Quanto alle ricerche preliminari, anche in questo caso naturalmente dipende dal libro. Prima di tradurre Franzen, a parte contraddire quello che ho appena scritto qui sopra e leggermi tutto il manoscritto dall'inizio alla fine, non ho dovuto fare molto, perché ho tradotto i suoi libri precedenti e quindi conosco bene il suo stile. In genere però mi preparo leggendo le opere precedenti dell'autore, o anche altre opere stilisticamente affini. Per esempio, prima di cominciare la traduzione del *Libro dell'ignoto*, di Jonathon Keats (pubblicato lo scorso dicembre dalla casa editrice Giuntina), un libro di storie ispirate al folclore ebraico, mi sono preparata rileggendo i racconti di Isaac B. Singer e Sholem Aleykhem, prestando particolare attenzione a come la lingua di questi scrittori era stata resa in italiano.

Come hai iniziato a occuparti di traduzione? È una passione di lunga data o un amore scoperto all'improvviso?

Diciamo che tradurre letteratura era un po' un sogno che mi ero dimenticata di avere, tanti anni fa, persa nei meandri del cosa fare dopo la laurea. Provai svariati lavori, tutti disperatamente inadatti, finché non decisi di frequentare una scuola di scrittura. Fu in quel periodo che venni «scoperta» da una grande traduttrice, Anna Nadotti, e da una grande editor, Marisa Caramella, che mi hanno insegnato tanto di

quello che so. Il resto l'ho imparato sul campo, con la pratica e l'esperienza.

Quale rapporto si stabilisce tra traduttore e autore?

Il rapporto che si stabilisce fra il traduttore e l'autore dipende in genere dalla disponibilità dell'autore, e da quanta importanza costui o costei attribuisce al fatto di venire tradotto in un'altra lingua. A parte il caso di Franzen, con il quale si è creata col tempo una vera e propria amicizia, mi è capitato spesso di trovare autori molto disponibili e affascinati dalle mie domande, grazie alle quali, mi dicevano, riuscivano a scoprire aspetti della loro opera sui quali non avevano mai riflettuto. Ho avuto scambi molto proficui e amichevoli in particolare con Amy Hempel, Nathan Englander e David Means, ma in genere mi capita sempre di scrivere all'autore o all'autrice per chiarire qualche dubbio, domandare un parere su una soluzione o chiedere il permesso di togliere qualcosa che in italiano non avrebbe senso. Ci sono poi scrittori che preferiscono non essere contattati, e anche alcuni che rispondono in modo sgarbato a domande del tutto legittime, ma si tratta di casi piuttosto rari.

Perché la letteratura americana suscita così grande interesse nel mercato editoriale italiano? A suo parere, si può davvero parlare di una attuale stagione di eccellente fioritura del Grande romanzo americano?

Il Grande romanzo americano equivale per certi versi al Grande mito americano, un mito che in Italia (un paese dove la percentuale di letteratura tradotta da altre lingue è altissima, al contrario di quanto succede negli Stati Uniti, dove solo il 3 per cento dei libri pubblicati sono tradotti, percentuale che scende allo 0,7 per cento se si guarda solo la narrativa e la poesia) ha sempre avuto radici profonde. Parlare del Grande romanzo americano oggi significa rievocare il Mito di grandi romanzi come *Il Grande Gatsby*,

che già quando venne scritto, malgrado il suo status di capolavoro indiscusso, non poteva certo considerarsi l'affresco di un'intera nazione. In questo senso dico che il Grande romanzo americano non è altro che un aspetto del Grande mito americano: in un paese formato da un'immensa molteplicità di etnie, e quindi di storie e identità, è sempre esistito il desiderio di raccogliere tutte queste realtà all'interno di una narrazione comune, la narrazione dell'America. Ma proprio per via di questa molteplicità, l'idea del Grande romanzo americano come qualcosa di unico e codificabile è destinata a rimanere un mito.

Come è venuta in contatto con Jonathan Franzen?
 Grazie all'intensa corrispondenza che ho avuto con lui nel periodo in cui traducevo *Le correzioni*. Franzen è un autore che si interessa molto alla traduzione dei suoi libri: lui stesso ha tradotto un'opera dal tedesco, *Risveglio di primavera* di Wedekind, e segue quindi con precisione e minuzia il lavoro dei suoi traduttori. Questa è stata per me una vera fortuna, perché mi ha consentito di discutere con lui nei minimi dettagli le scelte e i dubbi che si presentavano durante il lavoro. Dopo la pubblicazione delle *Correzioni* ci conoscemmo di persona, e da allora abbiamo continuato ad approfondire un rapporto che è tanto professionale quanto amichevole. Lo scorso aprile lo accompagnai come assistente e interprete durante una parte del viaggio in Italia dal quale nacque il reportage «Emptying the Skies» (pubblicato nel luglio

2010 dal *New Yorker*, e nel marzo di quest'anno, nella mia traduzione, dalla rivista *Internazionale*), sulla caccia di frodo agli uccelli nell'Europa meridionale. Ne parlo anche nel mio blog: ninehoursofseparation.blogspot.com.

Quali sono state le maggiori difficoltà incontrate nella traduzione di Freedom? E le più grandi soddisfazioni?

In genere le difficoltà che si incontrano nel tradurre Franzen derivano soprattutto dal tono della scrittura, con il suo delicato equilibrio tra sincerità e ironia, e da una lingua che viene plasmata con estrema, meticolosa precisione, con un orecchio sensibilissimo al parlato di ogni personaggio e del gruppo sociale a cui appartiene. Per fortuna ormai ho una grande familiarità con la scrittura di Franzen, dopo aver tradotto, oltre alle *Correzioni*, anche il suo secondo romanzo, *Forte movimento*, e le raccolte di saggi *Come stare soli* e *Zona disagio*. Inoltre, rispetto alle *Correzioni*, in questo romanzo la prosa si fa più trasparente, l'accesso ai personaggi più diretto e la narrazione più distesa, e quindi le difficoltà si sono limitate più che altro alla resa in italiano di determinate espressioni o di determinate sfumature culturali difficili da comprendere in un contesto diverso da quello in cui sono nate. Nel mio blog racconto un esempio che ha a che vedere proprio con questo.

Quanto alle soddisfazioni, direi che ricevere i complimenti e l'apprezzamento dell'autore che si è tradotto è senz'altro una soddisfazione enorme!

NOTE SU FRANZEN

Dario Olivero, *Bookowski*, 4 aprile 2011

Alcune note a margine su *Libertà* di Jonathan Franzen.

Questi tempi, i nostri tempi, non sono tempi da saghe familiari. Tutto si sbriciola nelle nostre vite con molta meno eleganza decadente dei vari Buddenbrook o Rostov né con quella crepuscolare dei Buendía. La famiglia americana media, padre idealista e poi in riflusso, madre casalinga e poi palestrata, due figli fuori centro non ha lo stesso stile.

In una coppia, se uno ama e l'altro no ve bene lo stesso, Tanto verrà sempre il giorno in cui i conti torneranno.

È meglio essere una Milf o una Desperate housewife? Oppure è la stessa cosa detta da due punti di osservazione opposti?

Chi sogna di diventare una rockstar deve fare attenzione perché rischia che il sogno si avveri.

Se nella vita la propria individualità è un peso troppo grande da sopportare, entrate in una squadra (di basket, di calcio, non importa). Almeno avrete un motivo in più per non pensare.

Non c'è niente di così importante che non possa essere sacrificato in nome di qualcosa di vago, indefinito e astratto: l'idea di qualcosa lontano vincerà sempre contro la realtà di una cosa vicina. Se credi che il pianeta sia condannato dall'aumento esponenziale della popolazione mondiale e fai due figli, ogni cosa che farai per rimediare non farà che peggiorare le cose. Sostituendo i termini vale per qualsiasi atteggiamento.

Se uno spreca la propria giovinezza non solo non la recupererà, ma sprecherà anche la maturità e la vecchiaia. Le seconde occasioni sono difficili da riconoscere.

Il sesso, non l'amore, resta sempre il miglior antidoto alla solitudine.

L'uomo costruisce nonostante i suoi progetti e non grazie a essi.

Il mondo è diventato troppo complesso anche per i romanzi.

Jonathan Franzen è uno dei più grandi scrittori viventi.

Questi tempi, i nostri tempi, non sono tempi da saghe familiari. Tutto si sbriciola nelle nostre vite con molta meno eleganza decadente dei vari Buddenbrook o Rostov né con quella crepuscolare dei Buendía

INTERVISTA A JONATHAN FRANZEN

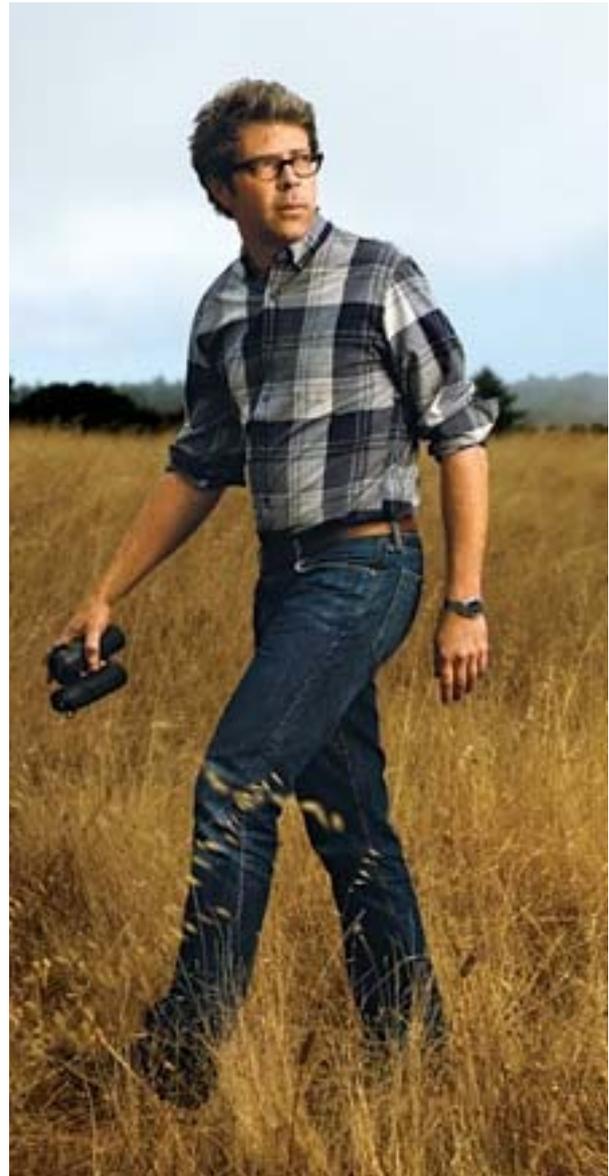
«Dieci anni per pubblicare *Libertà*. Perché prima dovevo spiare gli uccelli»Antonio Carnevale, *Panorama*, 5 aprile 2011

Leggermente fuori moda, schivo, cervellotico, pacato, pieno di dubbi, ambientalista, liberal, obamiano, politicamente corretto: Walter, uno dei protagonisti di *Libertà*, nuovo romanzo di Jonathan Franzen, somiglia parecchio al suo autore. Anche per un'altra caratteristica non secondaria: quella smodata e così poco trendy ossessione per il bird watching che negli ambienti letterari newyorkesi ha suscitato più di una sarcastica battuta.

A 10 anni dalle *Correzioni*, successo planetario che gli era valso paragoni con Lev Tolstoj, Charles Dickens e Honoré de Balzac, consacrato ormai fra i grandi nomi del romanzo americano contemporaneo, Franzen torna con un nuovo affresco sulla vita della middle class suburbana.

Ma questa volta alle nevrosi della famiglia e della società mescola una massiccia dose di temi ecologisti. Era inevitabile, perché, senza arrivare al comico parossismo di Walter, disposto a sgozzare i gatti del vicinato per proteggere i volatili migratori, lo scrittore ha trascorso gran parte degli ultimi 10 anni a girare il mondo spiando gufi, tordi e pigliamosche, battendosi per la conservazione delle specie a rischio.

Quando *Panorama* gli chiede via email di poter vedere alcune sue foto di viaggio, lo scrittore non si fa pregare. Manda le immagini e dà appuntamento nell'albergo torinese dove la Einaudi (sua casa editrice per l'Italia) ha allestito il quartier generale per il lancio del romanzo già ai vertici delle classifiche.



«Mi inorgoglisce questo successo in Italia, è un paese che conosco bene» dice quando *Panorama* lo incontra. «Ho fatto bird watching in molte regioni del vostro paese».

Ma lei viaggia solo per fare bird watching?

Sì. Una volta giravo per musei, adesso vado solo in luoghi dove gli unici stranieri che posso incontrare sono altri bird watcher. Quando ho iniziato mi sottevano. In certi ambienti di New York per essere veramente cool bisogna guardare tutto dall'alto in basso. Io invece guardo il mondo dal basso verso l'alto, letteralmente. Il bird watching è un modo di vedere in controluce le grandi sfide ambientali.

Per esempio?

Ogni anno un quinto dell'avifauna è uccisa dagli esseri umani, ma non tutte le specie di uccelli si riproducono abbastanza da compensare il danno. In una delle foto che le ho mandato c'è il parco nazionale di Monfragüe, in Spagna, popolato dalla specie protetta dei falchi reali. Ce ne sono anche in Italia. Ne ho visti un paio in Sicilia, dove sono stati cacciati indiscriminatamente per anni. Ora, grazie alle campagne di sensibilizzazione dell'ecologista Anna Giordano, possono continuare a volare indisturbati. Ma nelle altre regioni la situazione non è tutta rose e fiori.

Figurarsi...

I bracconieri del Bresciano intrappolano ogni anno un milione di uccelli canori da vendere ai ristoranti che offrono «polenta e osei». In Campania l'habitat più invitante per gli uccelli migratori acquatici è costituito dai campi inondati dalla camorra e affittati ai cacciatori di frodo per 1.000 euro al giorno. Tra le foto che ha visto c'è uno degli uccelli più belli che esistono: l'upupa. È un animale selvatico che ho visto volare in Germania e addirittura nel cortile di amici in Cina. In Italia ne ho visto un esemplare morto nel

frigorifero del Wwf a Salerno, come prova del fatto che i cacciatori sparano a qualsiasi cosa possa volare.

Ce l'ha a morte con i cacciatori italiani?

Non con tutti. C'è anche una nuova generazione molto responsabile, più attenta a cosa e quando cacciare.

Ha assaggiato polenta e osei?

Per carità, no!

È vegetariano?

Non ancora. Lo è la mia compagna. E più mi spiega cosa succede nell'industria del cibo più penso che dovrei diventarlo.

Ho letto che lei e la sua compagna non volete figli per non alimentare la sovrappopolazione del pianeta.

La preoccupazione per la crescita mondiale è del personaggio Walter, non mia. Quanto alla decisione di non avere figli, non è dipesa da noi.

Sovrappopolazione a parte, Walter è un personaggio autobiografico?

In qualche modo sì. Quando scrivevo *Le correzioni*, mio padre era ancora vivo, anche se non ha fatto in tempo a leggerlo. In *Libertà* ho cercato di descrivere un personaggio con la sua personalità ma con le esperienze che ho fatto io e con la mia sensibilità. Così è venuto fuori Walter. Forse è stato il mio modo di elaborare il lutto.

Walter è un ecologista più preoccupato dalle auto inquinanti che non dagli incidenti nucleari. Anche lei?

Il suo atteggiamento rappresenta la tipica rimozione della questione nucleare avvenuta negli ultimi anni. Ora che il Giappone ha tragicamente riproposto il tema a tutto il mondo, spero si ritorni a

parlare del fatto che il problema delle scorie non è mai stato risolto.

Barack Obama ha voluto leggere Libertà prima che fosse pubblicato.
Spero gli sia piaciuto.

E a lei è piaciuta la decisione di conferire il Nobel per la pace a un presidente che ha triplicato il numero di soldati in Afghanistan, è ancora in Iraq, bombarda il Pakistan un giorno sì e uno no e ora attacca la Libia?

Posso solo dire che il comitato svedese ha commesso una monumentale idiozia.

Deluso da Obama?

In generale ho ancora fiducia in lui. Credo che come presidente si trovi in una situazione di conflitto simile a quella in cui mi trovo io come essere umano. Spero solo che abbia più informazioni di quante ne ho io per poter giudicare come stanno andando le cose.

Cosa pensa della guerra in Libia?

Quando un popolo decide di rovesciare un despota, la libertà che ne consegue è sempre più stabile rispetto a quando arriva qualcuno dall'esterno e lo rovescia per te, come invece

pensava assurdamente di fare George W. Bush in Iraq.

Oltre a detestare Bush, lei detesta anche le opere di Philip Roth, lo scrittore più popolare in America...

Popolare Roth? Non vende mica tanto, sa?

Lei ha dichiarato che è un romanziere scadente e che scrive solo di sé.

Roth ha in generale delle deficienze come romanziere, ma in qualche caso ha raggiunto vette indimenticabili.

Si dice di attriti personali fra voi due...

Sì, ci sono motivi personali di acredine, ma è bene che le questioni private fra me e Roth restino una cosa che riguarda soltanto lui e me. Del resto, a chi vuole che interessino?

Allora parliamo degli scrittori italiani.

Purtroppo non conosco direttamente i vostri contemporanei. Sono fermo a Giacomo Leopardi, adoro la sua meravigliosa tristezza: il poeta che si vede come un uccello, con la sua solitudine, lontano dal mondo, staccato dal consorzio mondano. Leopardi amava osservare gli uccelli. Vede? Un altro scrittore birdwatcher.

«In certi ambienti di New York per essere veramente cool bisogna guardare tutto dall'alto in basso. Io invece guardo il mondo dal basso verso l'alto, letteralmente»

PERCHÉ TUTTI VOGLIONO CAPOLAVORI

Nicola Lagioia, *Domenica del Sole 24 Ore*, 10 aprile 2011

Che *Libertà*, il nuovo romanzo di Jonathan Franzen, sia una leggibilissima soap opera capace di banalizzare con successo le grandi intuizioni letterarie degli ultimi due secoli non è colpa del suo autore, il talento uno se lo può dare fino alle colonne d'Ercole dei propri ferri del mestiere, e la furbizia è da prescrizione medica per un Salieri alle prese con i fantasmi di due Mozart, specie se uno è un fratello maggiore inghiottito dal proprio stesso genio (David Foster Wallace) e l'altro un mai riconosciuto padre putativo con le sembianze di Philip Roth.

Se la soap in veste di pastorale viene però annunciata e quindi accolta come un capolavoro da quell'eterogenea élite che va dalle grandi firme (su tutte Michiko Kakutani, critico principe del *New York Times*) ai cavalieri senza nome della blogosfera, allora l'abbaglio ha delle responsabilità filologiche più gravi. Madame Bovary c'est nous ogni volta che, maneggiando un libro, scambiamo la perfetta aderenza tra aspettative ed esito della lettura per un sicuro segno di grandezza. È quanto accaduto a *Libertà*: un bovaristico bisogno di sublime l'ha trasformato in ciò che non potrà mai essere. Perché non limitarsi a definirlo un buon romanzo da compagnia?

Un grande libro vive sempre al di là delle nostre aspettative. Se fosse già compreso nell'idea che ce ne siamo fatta avrebbe poco da trascendere: ci appare ogni volta più bello e più brutto, più alato e più bizzarro, più pesante e più ineffabile di ciò che le nostre abitudini avrebbero desiderato,

salvo poi agire in noi a tradimento, trasformando nel tempo la nostra percezione del mondo e di noi stessi. Il romanzo di Franzen, lodato per i suoi rapporti con la grande tradizione, è in realtà una continua traslazione di salme estetiche, prende a prestito da *Guerra e pace* e dai *Buddenbrook* e da *Madame Bovary* e da *Pastorale americana*, con la differenza che mentre tra le pagine di un Tolstoj o di un Roth si sente l'avventurosa bellezza e la palpitazione della scoperta (persino della riscoperta!), qui c'è solo il piacere del gioco a incastri. Il problema non è che non fa qualcosa di nuovo, ma che non fa qualcosa di vivo. Possibile dunque che la vita, ancor prima della letteratura, ci spaventi a tal punto da farci preferire il bello inerte a una salvifica perturbazione sui nostri panorami interiori? Il triangolo amoroso che muove *Libertà* (tutto giocato sul principio che il nostro oggetto del desiderio diventa tale perché lo è già di un altro) è stato brevettato dai grandi scrittori ottocenteschi e ha avuto la sua definitiva teorizzazione in *Menzogna romantica e verità romanzesca* di René Girard. Non voglio insinuare che Franzen abbia letto Girard. Piuttosto, il suo libro sembra la messa in pagina dei tanti film e serie tv che sfruttano quello e altri grandi meccanismi letterari neutralizzandoli sull'altare del l'intrattenimento intelligente. È esattamente questo che ci rassicura facendoci scambiare per un miracolo il gioco di prestigio. L'Humbert Humbert di Nabokov ci lascia sgomenti ogni volta che, tra le tante sfumature del suo sentimento

amoroso per Lolita, ritroviamo qualcosa di nostro.

L'Humbert Humbert del film di Adrian Lyne è troppo bidimensionale per appartenerci. Il dramma della borghesia allestito da Franzen mutua a propria volta così tanto dalle buone e oneste fiction tv da portarci istintivamente a credere che: sì, è vero, quella storia potrebbe appartenerci, ma in fondo è a un'altra famiglia che accade. Troppo poco complessi per essere davvero noi. Il che non solo ci consola, ma soddisfa pienamente le nostre più immediate aspettative (non essere messi in discussione) lasciando il nostro più segreto e affascinante desiderio (empatizzare con i Raskolnikov e gli Humbert Humbert e le Bovary e le Karenina che sono sin troppo umanamente dentro di noi) fuori dalla porta. Se qualcuno arriva poi a dirci che su un simile meccanismo poggiano oggi i capolavori letterari, ecco che il nostro bisogno di rimozione è pienamente legittimato. Il bisogno di celebrare *Libertà* temo nasca insomma dalla vana speranza di poter superare il conformismo di noi umani del XXI secolo (di questo scrive Franzen) con poco spirito del rischio, lasciando il nostro più indigeribile profilo a specchiarsi in un libro che lo biasima utilizzandone i codici, e dunque lo nasconde.

Ma forse, perlomeno da noi, il successo di *Libertà* è anche dovuto a un gioco di provincialismi incrociati. La più allegra esterofilia italiana, il più grigio isolazionismo a stelle e strisce. L'autore delle *Correzioni* è stato accolto nella realtà nostrana di queste settimane un po' come la Ekberg nella finzione di Fellini. A propria volta Franzen ha confermato fuori dalla pagina un'apertura d'ali striminzita, il che ovviamente ci ha portati a celebrare in lui ciò che non avremmo perdonato a noi stessi: interrogato sui propri consumi culturali a prescindere da ciò che accade negli States non ha saputo bene che rispondere. Anche questo è segno di una partita giocata tutta in difesa, specie se si pensa agli scrittori americani – da Hemingway in giro per il mondo, a Roth con Primo Levi, a Faulkner che apprende a distanza i segreti di Joyce – fatti grandi anche dal rapporto con le altre culture. Feticizzare gli Stati Uniti non supplisce alla mancanza di coraggio, abbandonare Europa e resto del mondo non riscatta una centralità di cui non si ricevono conferme da un decennio. Ritrovare un certo spirito d'avventura non farà male invece a nessuno, compresi Franzen e i suoi tanti estimatori. Ecco allora che i capolavori, magari, torneranno a coglierci alle spalle.

Il problema non è che non fa qualcosa di nuovo, ma che non fa qualcosa di vivo

LA LIBERTÀ CONDIZIONATA DI FRANZEN. ECCO I DIFETTI DEL SUO ULTIMO ROMANZO

Tim Parks, *Domenica del Sole 24 Ore*, 10 aprile 2011

Sono inglese, abito in Italia. In pochi giorni ricevo: dagli Stati Uniti quattro romanzi di Peter Stamm, autore svizzero («recensione, per favore»); dal *Sole 24 Ore Freedom* di Jonathan Franzen («recensione, per favore»); e, ancora dagli Stati Uniti, il primo romanzo di un autore tedesco, un certo Thomas Pletzinger. («Forse vorrà darci una parola di apprezzamento»).

«Pletzinger è tedesco» così esordisce il blurb «ma non lo diresti mai leggendo il suo romanzo, che riesce subito sia saggio che mondano». Ma mondano, letteralmente, non significa «di mondo»? E il mondo non comprende la Germania? Eppure per essere mondano il povero Pletzinger deve far dimenticare la sua provenienza, quasi fosse un accento imbarazzante in bocca a un immigrato.

L'americano Jonathan Franzen è l'opposto. Se i personaggi di Stamm arrivano scevri di contesto culturale, quelli di Franzen difficilmente si staccano da un retroscena fittissimo, tempestato di nomi di prodotti, descritto con un'attenzione maniacale sia al mondo materiale sia a ogni novità linguistica e culturale dell'America contemporanea, il tutto trattato con ironia aspra – anzi disdegno –, come se l'autore volesse scusarsi per non avere niente di meglio di cui parlare. Per farci capire che i nonni della protagonista Patty sono tirchi, Franzen ci offre un elenco dei loro regali di Natale.

«Rimasero famosi i due strofinacci da cucina usati ricevuti un anno da Joyce. Il tipico dono per Ray

era uno di quei grossi libri d'arte del tavolo delle offerte di Barnes & Noble, a volte ancora con l'etichetta adesiva di \$ 3.99. I bambini ricevevano cazzatine di plastica made in Asia: minuscole sveglie da viaggio che non funzionavano, portamonete con sopra il nome di una compagnia d'assicurazioni del New Jersey, burattini cinesi di spaventosa rozzezza, bastoncini da cocktail assortiti».

Ogni tratto caratteriale, ogni ambiente, sarà occasione di un elenco, quasi che anche Franzen volesse sopraffare il lettore con regalini di dubbio valore.

«Alla fine dell'estate, Blake aveva quasi terminato di lavorare al salone e lo stava equipaggiando con tutto l'armamentario blakeiano, che comprendeva una PlayStation, un tavolo da calcetto, uno spillatore di birra refrigerato, un grande schermo televisivo, un tavolo da hockey ad aria, un lampadario dei Vikings di vetro colorato, e poltrone reclinabili elettriche».

Spesso si ha l'impressione che i personaggi siano solo un alibi per poter elencare i prodotti che usano, o i comportamenti tipici dell'America odierna. «D'un tratto, nei giorni successivi all'undici settembre, tutto cominciò a sembrargli molto stupido. Era stupido che si tenesse una Veglia di solidarietà senza alcuna plausibile motivazione pratica, era stupido che la gente continuasse a rivedere il filmato del disastro, era stupido che i ragazzi della Chi Phi appendessero uno striscione di "sostegno" fuori dalla loro casa, era stupido che la partita di football contro

Penn State venisse annullata, era stupido che tanti studenti lasciassero i Grounds per stare con la famiglia (ed era stupido che tutti alla University of Virginia dicessero “Grounds” anziché “campus”)).

La necessità di ricorrere a parole inglesi – football, Grounds, campus – è spia di una difficoltà più estesa cui andrà incontro il lettore italiano. Franzen vuole riempirci la testa non solo di oggetti e costumi, ma anche di tutti i modi di dire e le idiosincrasie sintattiche dell'americano contemporaneo. Il lettore americano godrà dell'esattezza dell'occhio e dell'orecchio di Franzen. Ma la traduttrice, per quanto brillante (e Silvia Pareschi lo è), non può comunicare lo snobismo dell'inglese Grounds rispetto all'americano campus; né può farci sentire le parole orrende – es. mechanized recliners – usate per definire certi oggetti orrendi (ma all'italiano sconosciuti); le poltrone reclinabili elettriche.

Se Stamm, possiamo azzardare, scrive di chiunque per tutti e ovunque, curandosi poco della Svizzera, Franzen scrive di tutti gli americani per alcuni americani, quelli, cioè, che si compiacciono di questa eloquente evocazione/condanna, curandosi poco (anche giustamente) degli stranieri. È la vocazione enciclopedica a determinare l'intreccio. Dev'essere esteso a un numero di personaggi sufficientemente grande da dare l'impressione di abbracciare tutta la società; deve spaziare dalla provincia più anonima – St Pauls, Minnesota (luogo di nascita di Franzen) – ai centri di potere a Washington e New York (dove Franzen vive adesso), per farci sperimentare appieno la volgarità e l'immoralità dell'America dell'era Bush. Ne viene fuori una storia insieme schematica e confusa e, in certi momenti chiave, poco credibile.

Figlia di ricchi liberali di New York, Patty rigetta le loro aspirazioni opprimenti quanto irrealistiche nei suoi riguardi per giocare invece a basket per l'università del Minnesota; diventa così una jock,

parola squisitamente americana che denota il giovane atleta grezzo e presuntuoso. Al college incontra il mite ambientalista Walter e il suo compagno d'appartamento, lo scafato cantante punk Richard. Walter si invaghisce di Patty e Patty di Richard. Rifiutata da Richard, Patty sposerà Walter e farà due figli.

Ogni personaggio (ci sono moltissime figure minori) cercherà una libertà personale (occhio al titolo) per poter raggiungere un sogno a scapito degli altri. Patty deve arrivare a un rapporto con Richard, Richard alla celebrità artistica. Walter, ormai avvocato, ossessionato da idee maltusiane sulla sovrappopolazione, sogna di contribuire alla salvezza della pianeta. C'è anche il figlio di Patty e Walter, Joey, che cercherà testardamente l'indipendenza attraverso il guadagno, anche illecito. Tranne Walter (ovviamente), ognuno arriverà ad avere quello che vuole rimanendo (ovviamente) deluso e ritirandosi a una vita più tranquilla. Approfittando della guerra in Iraq, ad esempio, Joey, ormai repubblicano rampante, guadagnerà una fortuna trafficando componenti difettosi per carri armati tra Paraguay e Iraq.

Ma l'intreccio principale verte intorno a Walter, che si mette in società con un losco politico che ha escogitato un progetto per salvare un uccello raro e forse in via di estinzione, la dendroica cerulea, creando una riserva naturale di cento miglia quadrate; purtroppo, per poter finanziare il progetto deve prima ottenere l'autorizzazione a estrarre carbone da quasi un terzo dei terreni. Incredibilmente Walter, adesso innamorato della sua giovane segretaria e separato da Patty, non capisce che la riserva è solo un pretesto per rimuovere gli abitanti dalla zona e sfruttarne le risorse minerarie. Quando finalmente se ne rende conto (cento pagine dopo rispetto al lettore) si lancia, durante una riunione, in una folle protesta che si conclude al grido di: «Siamo il cancro del pianeta!».

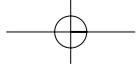
Diventa chiaro il senso di una prosa così densa di informazioni. Le delusioni dei personaggi sono

sempre il frutto amaro di un deficit di consapevolezza. Accecati dai desideri non vedono, non capiscono, finché non è troppo tardi. Franzen invece vede tutto, capisce tutto. E soprattutto capisce che la sola possibilità di essere felici sta nel ritirarsi dalla vita pubblica e dalle grandi ambizioni. Dopo un successo tardivo come rockstar, Richard rimane schifato dalla celebrità e ripiega sulla falegnameria. Joey abbandona una vita corrotta e un'amante bellissima per tornare alla moglie e a un modesto lavoro di commercio. Dopo la morte in un incidente stradale della sua amata segretaria, Walter si ritira pure lui, tornando a vivere con Patty in una mesta quanto misantropica quiete. Una curiosità. Dopo le prime trenta pagine, la voce narrante di *Libertà* passa da Franzen a Patty che, incoraggiata dalla sua terapeuta, scrive un'autobiografia, ma in terza persona. Per due pagine sembra che il tono del libro si sia alleggerito, ma poi torna quello di sempre. Le voci della jock Patty e dell'intellettuale Franzen risultano assolutamente uguali, efficacissime nella descrizione

delle superficie e delle abitudini, molto meno nel convincerci che valga la pena seguire le vicissitudini dei personaggi.

Con fretta quasi indecente il *New York Times* ha proclamato *Libertà* «un capolavoro della fiction americana». In Inghilterra, *The Guardian* non ha nemmeno aspettato di leggere il libro per dedicargli un articolo in prima pagina dichiarando Franzen «il solo autore che potrebbe rinnovare la nostra fiducia nel romanzo letterario». In viaggio ad Amsterdam durante la settimana della pubblicazione inglese di *Libertà*, ho constatato che la vetrina della principale libreria internazionale della città era interamente dedicata al romanzo. Che gli americani decidano di canonizzare in fretta e furia un loro scrittore, non vedendo il divario tra Franzen e, per esempio, Roth o Updike, è affar loro. Ma che in Europa, vuoi per sudditanza, vuoi per ragioni commerciali, o forse solo per una vaga ansia di dover capire l'America a tutti i costi, ci si accodi a questo giudizio senza riflettere, è sconcertante.

Che gli americani decidano di canonizzare in fretta e furia un loro scrittore, non vedendo il divario tra Franzen e, per esempio, Roth o Updike, è affar loro. Ma che in Europa ci si accodi a questo giudizio senza riflettere, è sconcertante



LEGGERE FRANZEN E SCOPRIRE CHE IL ROMANZO È VIVO. ASTENERSI CRITICI-SCRITTORI

Mariarosa Mancuso, *Il Foglio*, 12 aprile 2011

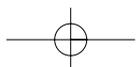
Benedetta la separazione delle carriere tra scrittori e critici. Se esistesse, non saremmo tentati di leggere gli articoli di Tim Parks e Nicola Lagioia su *Libertà* di Jonathan Franzen alla debole luce dei risultati ottenuti dai due critici-scrittori nell'arte del romanzo (*Domenicale del Sole 24 Ore*). Non lo facciamo comunque, Oscar Wilde saprà perdonarci. Ma quanto a capolavori che non lo sono, i due critici temporaneamente sollevati dalla doppia militanza non sono secondi a nessuno. Per Tim Parks vale il giudizio in apertura di articolo su Peter Stamm, genio della prosa scarna e «della psicologia che teme la ricchezza e la densità» (tradotto: la noia fatta libro). Per Nicola Lagioia, valgono i peana a scrittori italiani non proprio trascinanti.

Contro Jonathan Franzen, la strana coppia esercita una perfidia degna di miglior causa. Tim Parks deplora l'eccesso di dettagli – «Troppe note, troppe note» disse l'Imperatore quando ascoltò il *Don Giovanni* di Mozart – e racconta il romanzo da cima a fondo, tanto peggio per il lettore coglione che sta a metà e vorrebbe goderselo fino all'ultimo. Nicola Lagioia parla di «soap opera», e aggiunge «leggibilissima» come aggravante: gira gira, anche se scriviamo su *Nazione Indiana*,

siamo sempre professori di provincia affezionati alla formula «non concede nulla al gusto del pubblico». Del resto la scelta, in materia franzeniana, sembra essere tra il pregiudizio e la distrazione. Qualche settimana fa Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli discutevano sul *Corriere della Sera* del futuro del Romanzo – inutilità, forza calamitosa che fa danni, distanza che lo separa dalla Letteratura Vera – senza accorgersi che in libreria era uscito *Libertà*. Bastava leggere il primo capitolo per capire che il genere gode ottima salute. E che Franzen ha un gran talento, unito al coraggio di fare a pezzi i radical chic (essendo lui radical chic, per giunta).

I più snob (e i più pigri) se la cavano con «*Le correzioni* era meglio», costringendoci a rileggerlo per la terza volta, onde dirimere la delicata questione (metodo critico: «Vuoi più bene al papà o alla mamma?»). Però almeno una cosa Franzen la potrebbe insegnare a tutti, lui che quando non riusciva a ingranare aveva decretato la morte del romanzo. Parole sue: «Mi imbarazza ricordarlo: avevo confuso lo stato del mondo con la mia incapacità personale». Chi non vuol leggere Franzen lo eviti. Ma di questo, faccia tesoro.

«Mi imbarazza ricordarlo: avevo confuso lo stato del mondo con la mia incapacità personale»



«FRANZEN? IO PREFERISCO CALVINO»

Riflessioni sul destino del romanzo europeo mentre sta
per uscire in Italia *Il nuovo inquilino*.

Javier Cercas: «Uno scrittore può mancare di esperienze di vita, non di letture»

Elisabetta Rosaspina, *Corriere della Sera*, 12 aprile 2011

Bilbao – A Javier Cercas sembra del tutto evidente: «Uno scrittore può mancare di esperienza di vita, ma non di letture». Forse, più che un punto di vista, il suo è un desiderio represso: «Può muoversi poco, uscire pochissimo, avere poca vita sociale ma, prima che scrittore, è un lettore» conferma, mentre lo aspettano almeno 200 persone nell'auditorium dell'Alhondiga-Bilbao, il gigantesco centro culturale disegnato da Philippe Starck e inaugurato l'anno scorso nel capoluogo della Biscaglia. L'onda lunga del successo del suo ultimo libro, *Anatomia di un istante*, continua a riempire le sale, in Spagna, e converte immanabilmente l'autore nella guest star di festival come il Gutun Zuria (Carta Bianca), l'annuale quattro giorni di appuntamenti letterari a Bilbao. Non c'è bisogno di cercare straordinarie esperienze di vita per alimentare un romanzo sorprendente. A volte basta un piccolo incidente, un misterioso intruso condominiale: *Il nuovo inquilino*, che dà il titolo al libro di Cercas in vendita a maggio in Italia (Guanda). Un fantasma che minaccia la modesta, ma sicura, routine di un professore di filologia italiana, nel Midwest americano: per due settimane e 180 pagine, Mario Rota resta rinchiuso nel suo labirinto di fobie e paranoie. Dal quale non può fuggire per una stupida storta alla caviglia. Quando fu pubblicato, nel 1989, *El inquilino* deliziò lo scrittore cileno Roberto Bolaño e *El País* lo incluse tra i migliori romanzi di quegli ultimi 15 anni. «Era il mio secondo libro» ricorda Cercas, senza enfasi «e non so perché abbiamo

deciso di pubblicarlo proprio ora in Italia». In ogni caso arriva al momento giusto per dimostrare, in carta e inchiostro, la sua convinzione: «Uno scrittore vive attraverso le sue letture, più che l'esperienza reale. L'essenziale accade comunque, a tutti». L'essenziale? «Sì: nascere, innamorarsi e morire. Passione, odio, amore... Tutti noi li conosciamo. Quel che ci forma è la lettura». Per lui, come spiegherà poco dopo al pubblico di Bilbao, al principio furono, visibilmente, i libri di Kafka. Se li godeva, da bambino, come stupende storie di terrore: «*La metamorfosi*, per esempio: immaginatevi, uno al mattino si sveglia e scopre di essere diventato uno scarafaggio. Non è un fantastico horror? O *Il castello*, buio e tenebroso, in un paesino avvolto nelle nebbie e nel silenzio». E poi Edgar Allan Poe, «l'inventore del genere poliziesco: prima di lui, non esisteva». E, naturalmente, Cervantes, «che ha creato il romanzo come genere e lo ha esaurito». Dunque ha ragione chi sostiene che l'Europa ha già dato il suo meglio nei secoli passati; e che il romanzo in questo continente è in agonia, se lo si paragona alle monumentali produzioni editoriali di un Jonathan Franzen, Oltreoceano, e alla sua capacità di muovere masse di fan: «No, no, no, ma quando mai? Cervantes stabilisce il campo di manovra, ma ogni storia richiede la sua forma. Kazuo Ishiguro a me sembra un grande scrittore tradizionale, ed è britannico. Il romanzo europeo è sempre in crisi, altrimenti sarebbe già morto. Ma questo è un dibattito superficiale». Franzen sarà anche un fenomeno

intercontinentale, «ma a me non piace» taglia corto Cercas. «Nemmeno si avvicina alla grandezza di Cesare Pavese o di Italo Calvino. Come invece posso dire di Umberto Eco, la cui inquietudine intellettuale si accosta a quella di grandi scrittori italiani come Pasolini e Calvino. E non dimentichiamo Antonio Tabucchi. Non ha scritto forse libri eccellenti?». Poco importa che negli Usa non siano best seller: «I buoni romanzi» certifica Cercas «nascono dove nascono. Il mio autore preferito adesso è un sudafricano, John Maxwell Coetzee». Può essere vero che le società convulse favoriscano la crescita dei narratori: «L'America Latina, dilaniata dalle dittature, lo testimonierebbe,» ammette Cercas «ma in generale penso che sia un cliché. Siamo semplicemente più coscienti della tradizione e andiamo a esplorare nuovi territori». È stato Flaubert, però, a illuminarlo con quella frase: «La forma sorge dal fondo, come il calore del fuoco». E Cercas ne ha fatto la sua bussola. Si considera un romanziere, ma non si risente se *Anatomia di un istante* viene letto come un testo di storia. «Eppure nessuno storico si sarebbe concentrato, come me, su quei tre uomini, Alfonso Suarez, Gutierrez Mellado e Santiago

Carrillo, che restano in piedi quando i golpisti entrano sparando nell'emiciclo del Parlamento il 23 febbraio dell' '81. Nessuno storico centrerebbe le sue ricerche attorno alla mia domanda iniziale: perché quei tre non si sono buttati a terra, come tutti gli altri deputati? Gutierrez Mellado era un militare, e Carrillo un vecchio combattente comunista, si poteva capire. Ma Suarez, perché?». Su quel «perché» Javier Cercas ha lavorato per tre anni dieci ore al giorno, forse già sapendo che, come la sua quasi omonima protagonista di *Soldati di Salamina*, Lola Cercas, neppure lui avrebbe trovato qualcosa dentro il forziere, al termine della caccia al tesoro. «Il 23 febbraio era una fiction che voleva passare per realtà, io dovevo togliere, non aggiungere». Ci è voluto molto più tempo: «I libri usciti sul fallito golpe dell' '81 sono stati scritti al massimo in un mese. Non voglio nemmeno sentire quella espressione: instant book. Andrebbe cancellata. Un'inchiesta giornalistica seria, come quella su Abu Ghraib, ha richiesto sei mesi. Il romanzo è ricerca, esplorazione, e poi costruzione, come fosse un brano musicale. Il fondamento del libro e la sua forma. Così un “non so” è la risposta finale più romanzesca».

Javier Cercas:
«Franzen sarà anche un fenomeno intercontinentale, ma a me non piace. Nemmeno si avvicina alla grandezza di Cesare Pavese o di Italo Calvino»

GIOCA ANCHE TU AL GIOCO DI FRANZEN

Attorno allo scrittore americano, di cui è uscito *Libertà* diversi anni dopo *Le correzioni*, si è scatenata una strana disputa, che vede i detrattori opposti ai fan...

Paolo Perazzolo, *Famiglia Cristiana*, 13 aprile 2011

Una strana disputa sta impegnando la (stretta) cerchia dei critici letterari: il gioco di Franzen.

Consiste in questo: proclamare se si sta dalla parte dello scrittore che dà il nome al gioco, Jonathan Franzen, e quindi dichiararlo un genio, un inventore di capolavori *assoluti*; oppure schierarsi contro di lui, sostenendo che il suo libro non è certo quel capolavoro che molti vorrebbero far credere, che è un caso da manuale di *sopravvalutazione*. Piccola premessa per quanti (tantissimi) non fossero al corrente del gioco: è da poco uscito, da Einaudi, il nuovo romanzo dell'autore americano, *Libertà*, che segue di diversi anni l'altrettanto celebrato e discusso *Le correzioni*.

A muovere la prima pedina è stato niente di meno che il prestigioso *Time*, che gli ha dedicato la copertina, con il titolo «Great American Novelist» (grande romanziere americano). Apriti cielo: chi si è affannato a sottoscrivere l'incoronazione, e chi, al contrario, si è voluto distinguere, dicendo «tanto rumore per nulla». Nella nostra Italia si sono trovati adepti di entrambe le squadre. Il settimanale culturale di un quotidiano ha deciso di contrastare il processo di beatificazione che stava investendo *Libertà* e autore e ha dedicato addirittura copertina e tre pagine all'interno per rimetterlo in riga, accettando di correre il rischio – riservandogli tanta attenzione – di confermarne implicitamente l'importanza. E poi non c'è intervista e intervistato che si sottragga al gioco: così, ieri, un diffuso quotidiano nazionale, nell'intervista a Javier Cercas in occasione della

pubblicazione del suo nuovo romanzo, riesce a fargli dire che preferisce Calvino a Franzen... Che Franzen sia diventato la pietra di paragone di tutti i libri e di tutti gli scrittori? Chissà, forse arriveremo al punto in cui questi sentiranno il dovere di pronunciarsi sull'illustre collega, spiegando in che squadra vogliono militare, prima ancora di informarci sulle cose di casa loro. Tralasciamo le pur numerose mosse degli altri giocatori...

E noi? Anche noi vogliamo giocare al gioco di Franzen, perbacco! Il lettore ci perdonerà se non accetteremo uno schema troppo rigido, dal momento che valutiamo *Libertà* un ottimo romanzo, sopra la media, sebbene non sappiamo dire, ora, se si tratti di uno di quei capolavori che resteranno come pietre miliari della letteratura. In fondo, crediamo che un minimo di distanza storica, ed emotiva, possa aiutare ad emettere sentenze tanto impegnative.

Perché *Libertà* è un grande romanzo? Perché vi troviamo un progetto di ampio respiro, che abbraccia tre generazioni e ha l'ambizione di farsi specchio dell'America di oggi. Non capita tutti i giorni di leggere pagine che sappiano dare spessore e credibilità ai personaggi, quanto quelle di Franzen su Walter, Patty e Richard, le tre figure centrali. Partendo da loro, risale all'indietro (descrivendone i genitori, quindi la generazione da cui provengono), e si proietta in avanti (raccontando la storia dei loro figli). Il titolo, *Libertà*, è un'efficace chiave ermeneutica della vicenda:

ciascun personaggio ha la sua idea, rispetto ad essa, e ne fa un uso conseguente. Minimo comun denominatore, è una concezione egocentrica, narcisistica della libertà, piegata ai propri istinti, alle proprie pulsioni, ai propri bisogni, alle proprie ossessioni. Sembra che il paesaggio umano dipinto dallo scrittore non sappia sollevare lo sguardo dal proprio ombelico. La domanda «se sono libero di scegliere, allora come devo vivere?» attraversa ogni personaggio, conducendo spesso ad esiti deludenti, in altri, rari casi a correzioni (!) di rotta. C'è poi, come nelle *Correzioni*, la famiglia, fucina del destino di ogni uomo, nucleo imprescindibile per la crescita e la vita, nonostante i suoi limiti. La famiglia come croce e delizia.

In questo romanzo troviamo, ancora, l'opposizione fra progressisti e democratici, entrambi descritti nelle loro contraddizioni. È presente la tematica ambientale, in relazione alla quale la

questione della libertà assume connotazioni e implicazioni molto interessanti, anche se abbiamo l'impressione che l'autore la dipani con qualche lungaggine di troppo. E tutti questi ingredienti si fondono per farsi ritratto potente di un paese intero, ripiegato su sé stesso e incapace di progettare il futuro. Un'ultima annotazione dobbiamo ai lettori di *Famiglia Cristiana*: la presenza veramente invadente del sesso. Crediamo che non sia casuale, ma, anch'essa, il riflesso di una società, e di una concezione della libertà, che riconduce tutto ai bisogni individuali.

Senza istituire paragoni sconvenienti con *Guerra e pace* (esempio non casuale, come appurerà il lettore), *Libertà* è un gran bel romanzo. Il romanzo del secolo? Pensiamoci un po' su, prima di gridare al miracolo o di buttarlo a mare. Le attese messianiche, come pure la voglia di smarcarsi a tutti i costi dalle opinioni in voga, giocano brutti scherzi. E si rischia di giocare male il gioco di Franzen.

**Il romanzo del secolo?
Pensiamoci un po' su, prima di gridare
al miracolo o di buttarlo a mare**

LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN

Massimo Maugeri, *Letteratitudine*, 18 aprile 2011

La parola «libertà» è insita nel Dna e nell'immaginario collettivo degli Stati Uniti d'America. Basti pensare a uno dei più noti simboli nazionali americani (e, per certi versi) del mondo intero: *La libertà che illumina il mondo* (in inglese, *Liberty enlightening the world*), ovvero la «Statua della Libertà».

Ed è proprio sul concetto di libertà che vorrei ragionare, partendo dalla formulazione di alcune domande.

Cosa deve intendersi esattamente per libertà?

Il concetto di libertà è uguale ovunque e in ogni tempo?

Essere liberi, equivale a essere felici?

Esiste una relazione tra libertà e responsabilità?

Il concetto di libertà coincide più con un'esigenza realizzabile o con un'utopia a cui tendere?

È più punto d'arrivo o punto di partenza?

Quali sono i suoi pro e contro?

Fino a che punto la libertà può essere circoscritta, comprimibile... e continuare a ritenersi tale?

E ancora... Esistono schiavitù mascherate da libertà? Fino a che punto ci si può ritenere davvero liberi?

Sono queste le domande del post (a cui vi invito a rispondere).

L'input ce lo fornisce il nuovo romanzo dello scrittore americano Jonathan Franzen, intitolato – appunto – *Libertà*.

Vi propongo il seguente brano estrapolato dal libro, a supporto del tema oggetto della discussione.

«La gente è venuta in questo paese o per il denaro o per la libertà. Se non hai denaro, ti aggrappi ancora più furiosamente alle tue libertà. Anche se il fumo ti uccide, anche se non hai i mezzi per mantenere i tuoi figli, anche se i tuoi figli vengono ammazzati da maniaci armati di fucile. Puoi essere povero, ma l'unica cosa che nessuno ti può togliere è la libertà di rovinarti la vita nel modo che preferisci».

Quella che segue, invece, è la scheda del romanzo (la riporto che capire meglio di cosa stiamo parlando). «Walter e Patty erano arrivati a Ramsey Hill come i giovani pionieri di una nuova borghesia urbana: colti, educati, progressisti, benestanti e adeguatamente simpatici. Fuggivano dalla generazione dei padri e dai loro quartieri residenziali, dalle nevrosi e dalle scelte sbagliate in mezzo a cui erano cresciuti: Ramsey Hill (pur con certe residue sacche di resistenza rappresentate, ai loro occhi, dai vicini poveri, volgari e conservatori) era per i Berglund una frontiera da colonizzare, la possibilità di rinnovare quel mito dell'America come terra di libertà “dove un figlio poteva ancora sentirsi speciale”. Avevano dimenticato però che “niente disturba questa sensazione quanto la presenza di altri esseri umani che si sentono speciali”. E infatti qualcosa dev'essere andato storto se, dopo qualche anno, scopriamo che Joey, il figlio sedicenne, è andato a vivere con la sua ragazza a casa degli odiati vicini, Patty è un po' troppo spesso in compagnia di Richard Katz, amico di infanzia del marito e musicista rock,

mentre Walter, il timido e gentile devoto della raccolta differenziata e del cibo a impatto zero, viene bollato dai giornali come “arrogante, tiranico ed eticamente compromesso”. Siamo negli anni Duemila, anni in cui negli Stati Uniti (e non solo...) la libertà è stata come non mai il campo di battaglia e la posta in gioco di uno scontro il cui fronte attraversa tanto il dibattito pubblico quanto le vite delle famiglie».

Vi invito a discutere del concetto di libertà, dunque; ma anche ad approfondire la conoscenza di Jonathan Franzen e di questo suo nuovo romanzo, che è stato da più parti additato come il caso letterario del decennio.

Lo sto iniziando a leggere solo adesso, per cui – per il momento – non posso esprimere un parere. Non ho alcuna difficoltà, però, nel dire che il precedente romanzo (*Le correzioni*) mi ha entusiasmato.

In America, a Franzen, è stato offerto il trono riservato ai grandissimi. Come ci ha ricordato Antonio Monda (sulle pagine di *Repubblica*), *Il Time* ha dedicato a Franzen la copertina (privilegio riservato in passato solo ad autori del calibro di Joyce, Nabokov, Updike, Salinger e Toni Morrison) con il titolo «Great American Novelist»; il *New York Magazine* ha parlato dell’«opera di un genio», e il *New York Times Book Review* lo ha definito «un capolavoro». Persino la temutissima Michiko Kakutani – ci ricorda Monda – lo ha definito «indimenticabile»,

e Obama lo ha indicato come propria lettura estiva. L’unica eccezione autorevole è rappresentata da Harold Bloom, che ha parlato di un autore sopravvalutato dalla critica.

Capolavoro assoluto, dunque?

In Italia non sono mancate le lodi, ma nemmeno le perplessità. Nel corso del dibattito vi segnalerò – per par condicio – le opinioni positive del già citato Antonio Monda (*la Repubblica*), Paolo Giordano (*Corriere della Sera*), Masolino D’Amico (*La Stampa – Tuttolibri*); e quelle negative di Tim Parks (*Domenica del Sole 24 Ore*), Nicola Lagioia (*Domenica del Sole 24 Ore*), Gian Paolo Serino (*il Giornale*).

Francesco Pacifico invece (*Domenica del Sole 24 Ore*) ha cercato di trovare un punto di equilibrio tra sostenitori e detrattori.

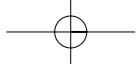
Sul concetto di libertà segnalerò inoltre il pezzo di Sandra Bardotti pubblicato su *Wuz*.

Coinvolgerò nella discussione anche la citata Silvia Pareschi (la brava traduttrice di Franzen), che intervorrà da San Francisco.

Qui di seguito, a fine post, trovate un video: è un estratto della chiacchierata tra Jonathan Franzen e Fabio Fazio a *Che tempo che fa*.

A voi, cari amici, il compito di riempire questa pagina di ulteriori contenuti con le vostre risposte, le vostre opinioni e contributi di vario genere.

Grazie in anticipo.



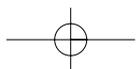
HAROLD BLOOM. PERCHÉ NON MI PIACCIONO FOSTER WALLACE E FRANZEN

Antonio Monda, *la Repubblica*, 19 aprile 2011



A ottant'anni, Harold Bloom pubblica un libro di critica letteraria che si presenta come una summa della propria opera, e sceglie come titolo *L'anatomia dell'influenza*. La letteratura come stile di vita, con riferimento evidente a *L'angoscia dell'influenza*, uno dei suoi testi più importanti scritto 40 anni fa. Il nuovo libro – in uscita negli Stati Uniti all'inizio di maggio (in Italia lo pubblica Rizzoli in autunno) – ha un tono crepuscolare ed estremamente personale, più vicino a un testo

di memorie («mi sono innamorato della poesia di Hart Crane nell'estate del 1940, quando stavo per compiere dieci anni») che ad uno di critica, al punto che lo stesso autore lo definisce il proprio «canto del cigno virtuale». Bloom parla degli autori che ama come se si trattasse di amici personali, anche nel caso di scrittori del passato, perché dalla loro lettura ha tratto un nutrimento esistenziale. A cominciare da Shakespeare e Whitman, le passioni di sempre sono analizzate con un misto di



erudizione e giudizi tranchant, cercando di capire qual è il rapporto tra arte ed esistenza, e come la prima possa aiutare a capire il mistero della seconda. Bloom scrive a lungo di Lucrezio e Leopardi, James e Eliot, Dante e Petrarca, Milton e Marlowe, interrogandosi sul perché l'influenza di alcuni scrittori sia superiore a quella di altri, e ribadendo che le influenze letterarie seguono un percorso labirintico. «Ritengo che la critica, per come ho sempre tentato di interpretarla, sia in primo luogo letteraria, e con questo intendo personale e passionale. Non si tratta di filosofia, politica o religione: nei casi più alti è una forma di letteratura sapienziale, e quindi una meditazione sulla vita». Cosa sarebbe stata la sua vita senza la letteratura? «Sarei morto molto tempo fa, e non voglio che questa appaia come una dichiarazione romantica, ma come qualcosa di molto concreto. Ho superato gli ottant'anni e a cominciare dai sessanta ho avuto una serie di crisi di salute, che si sono accentuate negli ultimi tempi, con un infarto, un'operazione a cuore aperto, una brutta caduta e una misteriosa infezione al ginocchio. Nei lunghi periodi di riabilitazione la mia vera terapia è stata la lettura, in particolare la poesia: l'ho letta, recitata e meditata». Che valore attribuisce all'insegnamento? «Insegno da 56 anni e non ho alcuna intenzione di smettere. Lo scambio culturale con gli allievi è un altro elemento fondamentale della mia vita». Il suo nuovo libro si interroga sul perché alcuni autori abbiano su di noi un ruolo maggiore di altri. «Il concetto di influenza è ovviamente legato a quello di amore letterario, temperato dalle difese che cerchiamo di porre razionalmente. Le difese variano da poeta a poeta. Ma la presenza dominante dell'amore è vitale per capire la grande letteratura». Lei torna a parlare ancora una volta di Amleto, partendo dal fatto che molti critici si sono chiesti se considerarlo protestante o cattolico. «Credo che in realtà Amleto abbia ben poco a che fare con lo spirito cristiano. La sua sensibilità è certamente più protestante che

cattolica, ma nell'intimo è un ermetico e un nichilista, non privo di atteggiamenti umanisti. Il suo ruolo somiglia a quello del Gesù del Vangelo di Marco che è scettico, e continua a chiedere chi sia, a cercare la propria identità, e i suoi discepoli sembrano non capirlo. Sono caratteristiche che ha anche Amleto, anche nei confronti di chi lo circonda». Lei cita Gertrude Stein, la quale disse che scriveva «per sé stessa e per degli stranieri». «Rielaboro quel concetto dicendo che parlo a me stesso – cosa che la grande poesia ci insegna a fare – e a tutti quei lettori che in solitudine cercano istintivamente la grande letteratura, disdegnando chi divora autori come la Rowling e si affretta a suicidarsi intellettualmente nel grigio oceano di Internet». Chi ritiene che siano i grandi scrittori odierni? «Tra i poeti cito John Ashbery, tra i commediografi Toni Kushner, mentre tra i romanzieri Philip Roth, Thomas Pynchon, Don DeLillo e Cormac McCarthy, che forse ha scritto il libro più bello e importante: *Meridiano di sangue* è quasi al livello di *Moby Dick*». Chi apprezza della nuova generazione? «Non ce n'è nessuno che mi sembra paragonabile a questi nomi, e non riuscirò mai a capire l'entusiasmo per David Foster Wallace e Jonathan Franzen. Ho finito da poco *Freedom* e mi sembra Pynchon in versione annacquata». Nel *Ritratto di Dorian Gray*, Oscar Wilde concludeva la sua introduzione dicendo che «l'arte è completamente inutile». «Intendeva l'opposto e lo diceva con ironia, forse disperata. Per Wilde l'arte è l'unica cosa che conta, ma quello che gli stava a cuore è che non avesse connotati sociali, morali o religiosi». Nel libro, racconta un divertente incontro tra Proust e Joyce... «Si incontrarono una sola volta, invitati da una ereditiera americana che voleva creare un cenacolo, mettendo insieme i più importanti artisti del momento. Insieme a loro c'erano anche Picasso e Stravinsky. Ma l'incontro non andò come sperava la signora: Picasso parlò di donne e la conversazione degli altri toccò principalmente argomenti quali l'insonnia e l'asma.

Inoltre Proust non conosceva l'opera di Joyce e quest'ultimo aveva letto solo un capitolo della *Recherche* su sollecitazione del suo allievo Beckett, ma in seguito gli disse che lo trovava letterariamente piuttosto ordinario». Lei afferma di dover molto, culturalmente, a Robert Penn Warren, ma scrive che molti dei «suoi amici erano miei nemici». «Robert Penn Warren era un eccellente poeta a scrittore, ed un uomo meraviglioso. La battuta che cito è relativa all'ostilità dell'ambiente anglosassone che io, ebreo, ho trovato nel mondo accademico negli anni Sessanta. Era fortissima l'influenza di Eliot, che era certamente un grande poeta, ma un antisemita». Riesce ad apprezzare sinceramente un autore in casi del genere? «Certo, e ho fatto di questo principio un cardine del mio insegnamento». Paul Valery ha scritto che nessuna opera di poesia è

mai finita, ma solo abbandonata. «Considero Valery un grandissimo poeta, lo preferisco a Baudelaire e Mallarmé. Credo che abbia avuto su di me un'influenza superiore a quella di Borges. Quello che afferma è una grande verità: ogni autore crea per definire sé stesso. E si tratta di una ricerca continua». Lei afferma che «la poesia occidentale è incurabilmente agonistica». «Omero era in competizione con gli autori del passato, ma dopo di lui tutti sono entrati in competizione con lui: Esiodo, Platone, i tragici. La poesia della Bibbia è agonistica in maniera più sottile, ma rimane aperto il conflitto tra autorità e ispirazione. Dante trionfò su Virgilio e il latino medievale, dando all'Occidente l'unico possibile rivale di Shakespeare, il quale aveva dominato su Marlowe... È un po' sempre stato così e credo che le cose non cambieranno mai».

Harold Bloom:

«Philip Roth, Thomas Pynchon, Don DeLillo e Cormac McCarthy. Non c'è nessuno che mi sembra paragonabile a questi nomi, e non riuscirò mai a capire l'entusiasmo per David Foster Wallace e Jonathan Franzen. Ho finito da poco *Freedom* e mi sembra Pynchon in versione annacquata»

FRANZEN JONATHAN. LIBERTÀ

Lankelot, 28 aprile 2011

«Walter e Patty erano arrivati a Ramsey Hill come i giovani pionieri di una nuova borghesia urbana: colti, educati, progressisti, benestanti e adeguatamente simpatici. Fuggivano dalla generazione dei padri e dai loro quartieri residenziali, dalle nevrosi e dalle scelte sbagliate in mezzo a cui erano cresciuti: Ramsey Hill (pur con residue sacche di resistenza rappresentate ai loro occhi, dai vicini poveri, volgari e conservatori), era per i Berglund una frontiera da colonizzare, la possibilità di rinnovare quel mito dell'America come terra di libertà... Siamo negli anni Duemila, quelli della presidenza Bush e dell'operazione Enduring Freedom, anni in cui negli Stati Uniti (e non solo...), la libertà è stata come non mai campo di battaglia e posta in gioco di uno scontro il cui fronte attraversa tanto il dibattito pubblico quanto le vite delle famiglie. Che si combattano guerre imperiali o guerre domestiche, in gioco c'è sempre la libertà e il senso da dare a questa parola...» (tratto dalla quarta di copertina del libro *Libertà*, Einaudi Editore, 2011).

Ho utilizzato parte della quarta di copertina relativa al romanzo per sintetizzare un testo della bellezza di 622 pagine. A una prima lettura mi erano sembrate troppe. Immaginandomi al posto dell'editor ne avrei levate come minimo un centinaio e il romanzo sarebbe rimasto in piedi ugualmente. Posto però che l'autore non è certo un novellino e che la sua fama è indiscussa, ho dovuto pormi un paio di domande. Per quale ragione

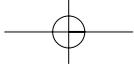
nelle relazioni che intercorrono tra i protagonisti e l'ambiente che li circonda vi è un ricorso al dettaglio fin quasi ai limiti della compulsione nevrotica? Possibile che un autore come Jonathan Franzen rimanga catturato nell'affabulazione al punto di rovesciare nel testo tutte le sue personali nevrosi?

Se così fosse si tratterebbe non di un romanzo ma di un diario personale il cui interesse è, a dir poco, discutibile.

Ad una seconda lettura mi è sembrato che il ricorso ad un linguaggio che nulla lascia alla leggerezza, al respiro del testo, non sia affatto casuale. Penso fosse essenziale costruire un *non-lessico*, non potendo più l'autore disporre di quello corrente per scrivere siffatto romanzo. Azzardo dunque alcune ipotesi sulle ragioni per cui Franzen si sia sfidato su un terreno così difficile quale quello di sviluppare un linguaggio relazionale non più traducibile in parole consuete. Queste ultime «girando a vuoto» intorno al discorso senza poterne afferrare il senso.

A mio avviso, e Dio solo sa quanto mi possa sbagliare, il nucleo della narrazione si fonda sulla morte senza ritorno, se non in veste di zombie, della famiglia in quanto tribù. I protagonisti sono i rappresentanti di questo fenomeno di morte definitiva dopo lunghissima agonia. Ognuno vive la fine dei rituali tribali come può, in base alla propria educazione e al proprio temperamento.

Patty è decisamente la meno incline a riconoscere la morte del rituale tribale insito nella famiglia,



con tutto il corredo di relazioni che esso comporta, e dal quale la parola «libertà» è la prima a dover essere bandita. Unica atleta di un nucleo alto borghese appartenente alla tribù dei democratici intellettuali, è poco considerata dai membri della sua famiglia. A lei, madre e padre, preferiscono «la sorella di mezzo» che promette bene, in quanto artista. Ragazza nevrotica e molto originale, «la sorella di mezzo» è il modello di figlia nella quale i genitori, e in particolare la madre Joyce, vedono potenzialmente realizzate le proprie aspirazioni. Figlia anomala di una tribù snob e selettiva, Patty sceglie, per ribellione, di crearsi un proprio modello di famiglia nel quale «essere una brava mamma» significa principalmente fare a brandelli il modello espresso dalla propria. Dietro il comportamento di Patty si possono dunque leggere ragioni meno nobili di quelle che lei aspira a rappresentare, quali, ad esempio, un viscerale rancore per la propria tribù di origine unito a un potente desiderio di rivalse nei confronti di madre e sorella.

Walter, il marito di Patty, proviene da una tribù nella quale il padre esercita una brutale autorità proletaria sui membri della famiglia e in particolare sulla remissiva moglie. Walter, a sua volta, vagheggia un modello di famiglia distante da quella di origine quanto Marte lo è dalla Terra. Il tronco sul quale egli aspira ad innestare il proprio modello ideale è l'amatissima Patty. La quale Patty però si contraddice non poco quanto a modello di madre e moglie devota, covando nel suo intimo un desiderio erotico potentissimo nei confronti del più caro amico di Walter, Richard Katz, musicista rock assai promettente.

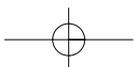
In apparenza, Katz sembra il più idoneo ad affrontare l'uscita dalla tribù, non desiderando crearsi una famiglia, sbattendosi senza troppi complimenti un considerevole numero di «pupe» delle quali poi è uso disfarsi senza grossi patemi d'animo. Ma anche Katz, il duro, il ribelle, l'anarchico, cade nella nostalgia della tribù

che non ha creato idealizzando e a tratti utilizzando quella del suo amico Walter al quale è legato da autentico seppur competitivo affetto. Katz rimane dunque in mezzo al guado. Da un lato egli è votato esclusivamente alla musica, dall'altro però riconosce che la famiglia, è un antidoto contro il rischio d'impazzimento. Lui guarda alla famiglia come ad un innamorato che si è respinto e del quale troppo tardi si riconoscono i pregi. Mi sembra che Franzen ripeta fino all'ossessione che una qualsiasi forma di nostalgia verso la famiglia sia un abbaglio. Il suo tempo è scaduto. Non c'è ritorno, dunque si deve voltare pagina.

E da questo punto in avanti cominciano i dolori. La pagina è bianca. I protagonisti vagano in un vuoto cosmico come meteore che si sfiorano senza mai incontrarsi. E in effetti, l'uscita dalla tribù, esige che non ci si incontri. Così, tutto un lessico che alla tribù e ai suoi rituali faceva riferimento, perde significato, si ostina a non voler entrare in nessuna casella dello schema semplicemente perché non c'è più uno schema.

E che dire ancora del colpo mortale che l'amatissimo figlio Joey infligge a Patty, andando a vivere a casa dei vicini odiatissimi, reazionari e repubblicani e sposandone per giunta la figlia? Ma, a ben vedere, è proprio Joey quello che ha il fegato per cominciare a scrivere sulla pagina bianca che segue alla morte della famiglia-tribù. Ne rifiuta i modelli e le ideologie semplicemente perché non ha interesse a costruirne di nuovi. E seppure in modo diverso, anche Jessica, l'altra figlia di Patty e di Walter, sembra avere il coraggio di vivere sospesa nel vuoto pneumatico che la circonda accettandone le condizioni e iniziando faticosamente a tracciare nuove coordinate sulla pagina bianca.

In definitiva, *Libertà* parla di un mondo a venire. Un mondo concretamente libero ove ognuno è responsabile di sé con la volontà di non cedere a schemi precostituiti, quali ad esempio, la fusione



di corpi e spiriti nelle relazioni sentimentali. La persona rimane integralmente distinta seppure partecipe della vita dell'altro. In questo modo essa si sottrae al principio di mutuo possesso, essendo quest'ultimo la negazione assoluta della libertà. *Libertà* parla del futuro. Un futuro che è già qui per chi lo sa cogliere. Un futuro fondato sul principio di non appartenenza a persone, a tribù, caste, razze e quant'altro. In questo divenire che è già dietro l'angolo, la Terra non è più madre ma figlia da accudire dopo averla fin troppo massacrata.

Libertà parla di un nuovo «status morale», quello di persone come membri di una «cittadinanza

terrestre», unico vincolo che unisce gli umani tra loro.

Così, forse domani, nel nuovo lessico universale che ci accomuna, non ci saranno più guerre né esterne né intestine poiché la guerra è strettamente imparentata al principio di appartenenza e conseguentemente di esclusione. Il lessico del divenire non dovrà più tenere conto di principi tribali quali «sangue e suolo», ascendenze e discendenze, primato del sangue sul diritto di abitare il suolo da parte di chiunque lo voglia abitare in pace e nel rispetto dell'ambiente nel quale vive. Una cittadinanza universale di terrestri liberi su libera Terra.

***Libertà* parla del futuro.
Un futuro che è già qui per chi lo sa cogliere**

SE IL CAPOLAVORO È VIETATO ALLE DONNE

Per *Libertà* si è scomodata la definizione di «Grande romanzo americano». Everett spiega i motivi della sua perplessità:
«Elogi a pioggia per Franzen, ma tante come Robinson e Tyler scrivono meglio»

Percival Everett, *Corriere della Sera*, 6 maggio 2011



Chi mi conosce sa che di norma io vivo in una grotta. È lì che scrivo e ogni tanto metto il naso fuori. Non leggo molto di quello che succede nel cosiddetto mondo delle lettere. Mi piace pensare che io faccio libri e basta. Qualche tempo fa alcuni colleghi mi hanno contattato per chiedermi cosa pensassi di tutto questo clamore intorno a *Libertà*, l'ultimo romanzo di Jonathan Franzen, la discussione sul fatto che passa per essere il «Grande romanzo americano». Mi è

stato chiesto di dire la mia. Di solito la mia campana è stonata, ma eccola qua, per quello che vale. Non avevo letto il romanzo di Franzen e a dire il vero non avevo alcuna intenzione di leggerlo, ma poi ho trovato interessante l'idea di Grande romanzo americano. Mi ricordava molto il titolo di un vecchio film, *Great White Hope* (Per salire più in basso). Così ho preso il romanzo e me lo sono letto. Non voglio fingere di scrivere una specie di recensione o di giudicare l'opera, anche se

è proprio quello che farò: intendo invece concentrarmi sul rapporto del libro con la definizione precedente. Ho fatto un passo indietro e recensito la frase di lancio. Romanzo è l'unica parola che non crea problemi. Il libro è un romanzo. Anche se io di mio non saprei dare alcuna definizione precisa di ciò che chiamiamo romanzo, capisco che *Libertà* rientra nella categoria. Allora cosa significa Grande? Soprattutto scritto così, con la lettera maiuscola. Se vuol dire lungo, allora forse è la definizione giusta, per quanto esistano romanzi ancora più lunghi. L'idea americana di valore si associa spesso al concetto di peso, dimensione, lunghezza. Capite anche voi dove si rischia di andare a parare. A noi americani piace avere qualcosa di concreto in cambio dei nostri dollari: un romanzo-Suv e non un'utilitaria. Tuttavia sospetto che ci sia dell'altro. Il sottinteso è che a essere grande sia la scrittura. A me il romanzo è sembrato scritto bene, ma devo ammettere che il mio rapporto con il linguaggio, con la letteratura e con la forma-romanzo non è stato messo in crisi, cambiato o allargato. Semmai da questo punto di vista è un romanzo standard. Allora dev'essere il contenuto a renderlo grande. E di nuovo, mentre apprezzavo il profondo disadattamento dei personaggi, non potrei dire che la mia idea o comprensione della borghesia bianca americana sia cambiata di un millimetro. E questo ci porta al termine Americano. Il romanzo è proprio il parto di un americano, ma certo non è questo il punto. La storia in effetti è molto americana, ma è la storia americana, con tutte le sue tristezze? Non è più americana di *Via col vento* di Margaret Mitchell che, lo ammetto, non ho letto. Paradossalmente, però, *Via col vento* si riallaccia alla mia esperienza con l'America senz'altro più del romanzo di Franzen. Potrei dire lo stesso di *The Clansman* di Thomas Dixon, che invece ho letto, il libro che ha ispirato *La nascita di una nazione* di Griffith. E *Amatissima* di Toni Morrison? E *Inverno nel sangue* di James

Welch? Quello che sto dicendo è chiaro e non voglio tirarla per le lunghe. Non esiste un tipico romanzo americano, ma esistono molti cosiddetti classici americani, anche se «classico» è un'altra parola rognosa. Però io proprio non capisco la definizione di Grande romanzo americano. Di più, non capisco il desiderio o la voglia di etichettarlo così. Ci ho messo un po' per arrivare al punto, ma eccolo qua, fuori dai denti. Io non credo che dei critici letterari autorevoli darebbero mai una definizione così pomposa di un romanzo scritto da una donna. Lo dico perché credo che ci siano diversi romanzi scritti da donne che parlano dello stesso tipo di mondo che appare in *Libertà*. Purtroppo di solito questi libri vengono bollati come romanzi intimisti o saghe familiari. Ma i romanzi di Anne Tyler, Marilynne Robinson e Mona Simpson sono in qualche modo meno rappresentativi della borghesia bianca americana di quello di Franzen? Di sicuro sono almeno altrettanto letterari e senza dubbio sono scritti meglio, qualsiasi cosa voglia dire. E non risentono dell'inutile verbosità di *Libertà*. Se una donna usasse così tante parole di troppo, la sua prosa verrebbe definita floreale o poetica o forse addirittura ridondante. Non ricordo un romanzo scritto da un uomo che sia stato definito intimista, come se la vita di un maschio all'interno di un nucleo familiare e di una casa necessariamente travalicasse i limiti della vita domestica e volesse dire qualcosa di più profondo sulla vita in sé. Ho avuto modo di chiacchierare con delle giovani scrittrici di quanto temessero che i loro romanzi fossero etichettati come «chick-lit». Si preoccupavano che i titoli dei loro romanzi le condannassero a rientrare a vita in quella categoria. Qual è l'equivalente maschile? La «dick-lit»? E chi rientra in quella categoria? E chi mai ci vorrebbe rientrare? Un tempo esisteva la narrativa «hard-boiled», la scuola dei duri, ma chissà come questi non erano termini denigratori. Ricorda un po' il fatto che la nostra cultura non

abbia un corrispettivo maschile per il termine vacca. Forse la parola più vicina è stallone eppure, per quanto possa sembrare triste, in certi ambienti non è visto come un difetto. Arriviamo così alla domanda più generale: come vengono viste e trattate le scrittrici nel mondo letterario americano? Come ho detto all'inizio, io conduco una vita artistica piuttosto appartata. Ma le mie amiche della Vida, un'organizzazione di scrittrici, sono state così gentili da fornirmi qualche cifra, che non snocciolerò, se non per dire una cosa: com'è possibile che, mentre le donne rappresentano il settanta per cento degli acquirenti di libri, le scrittrici ricevono solo il venti per cento delle recensioni sulla stampa? Rileggete la frase precedente. Non voglio addentrarmi nel linguaggio delle recensioni e degli articoli sui libri scritti dalle donne, ma molto di quel linguaggio è così diffuso che non sfugge neppure a me. Le scrittrici sono petulant, sfacciate. Quand'è stata l'ultima volta che uno scrittore è stato definito sfacciato? A me non darebbe alcun fastidio, però ci siamo capiti. In quanto afroamericano, conosco bene questo tipo di complimento ambiguo. Chiaro, noi siamo colti. A prima vista non sembra

un insulto, ma il sottinteso è che la nostra intelligenza sia una sorpresa, come se essere colti equivalesse a essere intelligenti in senso lato. Ne parlo solo per liquidare il discorso sulla razza. La cultura ha reagito a questo tipo di attacco mettendo in competizione i gruppi con identiche lagnanze e ambizioni. Così come un tempo il governo sistemava le tribù di nativi storicamente in guerra fra di loro nelle riserve comuni o adiacenti, il mondo culturale ha cercato di mettere le donne contro gli afroamericani, gli afroamericani contro gli ispanici e così via. Qui tuttavia mi interessa solo un'equa valutazione e un giusto trattamento per le scrittrici nell'editoria e nell'attenzione dei media all'editoria. La discussione è in corso e io suggerisco una linea di condotta diversa dal mio eremitaggio. Se ho capito bene, gli articoli che sono stati scritti finora sulla disparità d'attenzione tra scrittori e scrittrici sono stati relegati in un angolino della rete e la richiesta di attenzione da parte di giornali autorevoli come il *New York Times* o *New Republic* non è stata ben accetta. La cosa non mi stupisce. Chi è che ha voglia di mettersi a litigare con una setta di isteriche e di urlatrici? Non è la cosa più sessista del mondo?

Ma i romanzi di Anne Tyler, Marilynne Robinson e Mona Simpson sono in qualche modo meno rappresentativi della borghesia bianca americana di quello di Franzen? Di sicuro sono almeno altrettanto letterari e senza dubbio sono scritti meglio, qualsiasi cosa voglia dire. E non risentono dell'inutile verbosità di *Libertà*

LE LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN

Sara Schifano, *Grazia*, 10 maggio 2011

Negli Usa la chiamano «Franzen frenzy», e si riferiscono all'agitazione che lo scrittore Jonathan Franzen è stato capace di portare con sé per l'uscita di *Libertà* (Einaudi) il romanzo che arriva dieci anni dopo il clamoroso successo delle *Correzioni*. Anche in Italia impazza la Franzen mania e *Libertà*, uscito a marzo, è già solidamente posizionato nella classifica dei libri più venduti.

Dell'autore si sa che è un tipo schivo, che era grande amico di David Foster Wallace, che è appassionato di bird watching e che nel 2001 si è permesso di «pestare i piedi» a Oprah Winfrey che aveva selezionato *Le correzioni* per il suo book club.

Secondo Franzen, il logo di Oprah sulla copertina avrebbe dissuaso il pubblico maschile dal leggere il romanzo.

Tanta impertinenza non è stata nociva, e nel 2010 *Time* magazine gli ha dedicato la copertina intitolata «Great American Novelist» e l'ha inserito nella top 100 dei personaggi più influenti del 2011.

Cosa c'è dentro *Libertà*? Una famiglia della middle-class americana, quella dei Berglund, che affronta e si scontra con le difficoltà della coppia e della famiglia, nell'America di Bush Jr dove il termine «libertà» ha acquisito una connotazione quasi inquietante.

L'uscita del romanzo ha scatenato polemiche, faide letterarie, e perfino una satira sul web impersonata dal fantomatico *Emperor Franzen*, una versione fumetto di un Jedi di *Guerre Stellari* col volto dello scrittore.

Alla presentazione del libro a Londra, poi, due imbucati hanno avvicinato lo scrittore e gli hanno strappato gli occhiali dal volto per lasciargli un bigliettino con una surreale richiesta di riscatto di 100 mila dollari.

Si parla tanto di Franzen perché i suoi romanzi possono farci sentire più normali o molto più strani di quanto pensiamo di essere.

Riguardo ai suoi personaggi si parla spesso di «famiglia disfunzionale», ma è lo stesso scrittore ad essere riluttante nei confronti di questa definizione perché, se è vero che «da vicino nessuno è normale», la grandezza delle storie di Franzen sta proprio nella capacità di tracciare un ritratto preciso e senza fronzoli della famiglia e delle relazioni del nostro tempo, a tratti terrificante e un secondo dopo esilarante.

Dalle prime pagine di *Libertà*, la prosa impeccabile (dieci anni di perfezionamenti non sono stati vani) vi farà appassionare alle vicende dei Berglund, tipi ordinariamente strani, e di questo libro non vorrete perdervi neanche una riga, cercando di razionarne la lettura così che non finisca troppo in fretta.

LA BAND DI FRANZEN: DALLA PENNA ALLA REALTÀ

I Traumatic, il gruppo raccontato dal romanzo *Libertà*, esistono davvero

Irene Soave, *Vanity Fair*, 10 maggio 2011



Chi ha letto *Libertà*, l'ultimo romanzo del newyorchese Jonathan Franzen, conosce già i Traumatic: è la band indie-rock con cui il carismatico e sexy Richard Katz, uno dei tre protagonisti, diventa famoso nel libro. Ora esistono per davvero, arrivano da New York e i loro brani si possono ascoltare online. Hanno un canale Youtube, una pagina fan su Facebook. E sono anche su iTunes, dove il loro album, intitolato, come nel libro, *Insanely Happy*, costa 9,99 euro. Le dieci canzoni del disco sono proprio quelle che Franzen fa eseguire ai «suoi» Traumatic: *Freedom*, *Insanely Happy*, *Floors on Roofs*. E anche i testi sono gli stessi che compaiono in *Libertà*. Come quello della ballata *Dark Side of the Bar*, che nel romanzo spezza il cuore della protagonista Patty, a cui è dedicata. Le canzoni sono firmate dallo scrittore e dalla sua creatura Richard Katz, ma non si sa se Franzen li abbia mai sentiti suonare: per il momento mantengono un anonimato strettissimo, e non si sono mai esibiti dal vivo. È probabile che per comporre le loro canzoni abbiano ascoltato la playlist fatta da Franzen dopo l'uscita di *Libertà*, con pezzi dei Kinks, dei Gang of Four, dei Velvet Underground e dei punk britannici Mekons, a cui i Traumatic, secondo lo scrittore, si ispirano.

FRANZEN E IL «ROMANZO MONDO»

Libertà è la trionfale riaffermazione della letteratura intesa come racconto scritto

Roberto Tortora, *TerPress*, 15 maggio 2011

Prima di considerarlo un capolavoro è obbligatorio attendere una ventina d'anni. Così prescrivo le regole della prudenza letteraria. Ma che si tratti di un romanzo straordinario, di una bellezza che ci lascia ad occhi spalancati al termine di ogni pagina, possiamo affermarlo subito.

È la storia di una famiglia americana come ce ne sono tante, sebbene padre, madre e figli siano un po' più belli, un po' più fortunati e un po' più intelligenti della media. Perciò non appena accostiamo l'occhio o l'orecchio ad una delle crepe che tagliano in lungo e in largo la facciata della loro bella casa, possiamo consolarci apprendendo che anche i ricchi piangono. Già, perché in questo romanzo americano del XXI secolo si sovrappongono con pari dignità la complessità storico realistica della tradizione ottocentesca (*Guerra e pace*) e l'intreccio dalle ramificazioni potenzialmente infinite di una soap opera.

La giovane Patty, ad esempio, soffre: sua madre è distratta dagli impegni politici, l'illustrissimo padre la deride e possiede due sorelle geniali quanto basta a farla sentire invidiosa. In fuga dalla famiglia d'origine ne vuole creare una insuperabile, la perfetta famiglia americana. Solo che intrattiene una relazione clandestina con Richard, un rockettaro bello e dannato (somiglia al chitarrista dei Rolling Stones) che è anche il migliore amico di suo marito. Walter (il marito) è molto magnanimo, molto gentile, molto sacrificale. Partendo da un'infanzia difficile si è fatto da sé, come ogni bravo self made man. Inevitabilmente

è affascinato anche lui da Richard, e si sentirà in dovere di aiutarlo, ma solo perché, sotto sotto, vorrebbe annientarlo.

Ecco, la trama procede in questo modo. Così il figlio, Joey, Q.I. altissimo, entra in conflitto con i genitori perché non potrebbe essere diversamente, si innamora quasi per sbaglio di Connie, e quasi per sbaglio la sposa prematuramente e quasi per sbaglio la tradisce; si imbarca in una impresa politicamente scorrettissima col solo scopo di fare soldi e dimostrare qualcosa a tutti gli altri. Salvo finale riposizionamento sulla retta via.

Insomma, metti insieme tre o quattro esseri umani e accadranno sempre le stesse cose: si attraggono, si respingono, si scelgono per ripiego, si feriscono per superare traumi adolescenziali. Il mondo è lì fuori e la versione che ne è data dai media indurrebbe a crederlo oggettivamente «vero». Un mondo così com'è, dotato di realistica stabilità. E invece no. Quel mondo è sempre, inesorabilmente, la proiezione dello stato d'animo degli uomini che lo abitano. Stato d'animo condizionato dall'umore del momento: euforia, depressione, ripensamenti, rimorsi, rivalsa, perdono, vendetta. In questo romanzo oggettività e soggettivismo non ingaggiano un duello, piuttosto consumano un miracoloso connubio. Franzen gioca con la letterarietà del già noto, del già visto. Incasella topoi e snodi uno dietro l'altro amalgamando il tutto con la forza trascinate di un linguaggio barocco eppure ipermoderno, nel quale sono mirabilmente fuse tutte le branche del sapere, come se la lingua fosse

stata distillata a gocce d'oro dalla spremitura della biblioteca del Congresso.

Franzen ci dice tutto. Racconta tutto, non tace, non allude, non lascia niente negli interstizi del «non detto». La sua narrazione funziona come quell'apparecchio adoperato per l'ortopanoramica. L'obiettivo dal quale partono i raggi gira intorno ai personaggi, intorno agli oggetti, intorno ai sentimenti e inesorabilmente ne mette in luce ogni minimo aspetto. Con un furore totalizzante e definitivo. In questo senso *Libertà* è un romanzo mondo, proprio come lo era *Guerra e pace*: ad un certo punto della vicenda, il tolstojano Pierre si sovrappone a Walter, mentre Patty è attratta da Richard proprio come Natasha lo era da Anatolij Kuragin. Lì il popolo russo e il generale Kutuzov fronteggiavano l'imperialismo napoleonico, qui è in atto lo scontro di civiltà con G.W. Bush che muove contro Saddam. Chi avrà il piacere di leggere *Libertà* tra cento anni saprà precisamente

quali tensioni distruttive agitavano al suo interno una famiglia americana negli anni che hanno preceduto e seguito l'attentato alle Torri Gemelle.

Quella di Franzen è una narrazione coraggiosamente controcorrente, se è vero che oggi numerosi romanzieri prediligono lo stile cosiddetto cinematografico; i romanzi – da Hemingway in poi, passando per Carver – danno sempre più spazio alla scena a discapito della narrazione. Franzen, invece, scava e scava e scava con la forza del racconto, per il piacere del racconto. *Libertà* è anche questo: una convinta, trionfale riaffermazione della letteratura, qui intesa come racconto scritto. Nell'epoca dei filmati e delle immagini, la prova del tradimento di Patty è affidata «anacronisticamente» a un manoscritto e Walter, per mortificare la moglie colpevole, «cita» le sue parole scritte. È un romanzo superbo, il prodotto di un talento narrativo che lascia allibiti e Franzen è già accanto ai grandissimi, è già accanto a Roth.

Chi avrà il piacere di leggere *Libertà* tra cento anni saprà precisamente quali tensioni distruttive agitavano al suo interno una famiglia americana negli anni che hanno preceduto e seguito l'attentato alle Torri Gemelle

LIBERTÀ, JONATHAN FRANZEN

Oscar Buonamano, *culturemetropolitane*, 18 maggio 2011

Libertà è un libro spudoratamente di parte. Jonathan Franzen parla «del mondo in cui viviamo, invece di rifugiarsi nell'adolescenza o in questioni marginali», lo fa utilizzando la famiglia Berglund, Walter e Patty i protagonisti principali attorno a cui è costruita la narrazione, e conferma, dopo il successo delle *Correzioni*, di essere uno dei più grandi scrittori viventi.

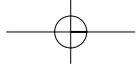
Ancora una volta dunque è la famiglia l'*archè* di tutte le cose, una famiglia americana diversa da quella europea e ancor più diversa da quella italiana. Una storia contemporaneamente locale e globale, che regala un finale struggente e a sorpresa, lungo ventitré pagine, esso stesso racconto nel racconto.

Lo scrittore americano di Western Springs, Illinois, non inventa nulla, non ha bisogno d'inventare nulla. Come un archeologo scava e riporta alla luce gli elementi narratologici che caratterizzano il romanzo proponendo una rappresentazione della realtà, la cui contestualizzazione diviene essa stessa materia della narrazione, che aiuta a riflettere sui valori fondamentali della vita. Rispetto alle *Correzioni* la prosa è più scorrevole e meno difficile, fluida, a testimoniare una maggior consapevolezza dei propri mezzi e una definitiva raggiunta maturità artistica.

La descrizione minuziosa di ogni azione o di ogni singolo particolare, anche di quello apparentemente più insignificante, conferisce nuovo senso alle parole trasformando la cronaca in letteratura. Una letteratura che si avvicina alla

vita. La capacità di descrivere il generale parlando del particolare conduce direttamente al cuore della narrazione per far comprendere che quelle descrizioni, a volte anche troppo minuziose, sono state utili e necessarie. Sono servite a farti diventare un «pezzo» di quel quartiere, di quella comunità. Sei diventato un vicino di casa dei Berglund, e anche se hai letto appena trenta pagine, fai parte della loro vita. «[...] i Berglund appartenevano a quella specie di progressisti con gravi problemi di coscienza, che dovevano perdonare tutti per farsi perdonare la propria fortuna; che non avevano il coraggio dei propri privilegi». E quando nel bel mezzo di una chiacchierata prematrimoniale irrompe il tema dell'uso razionale delle risorse del pianeta, sei già preparato. Coscienza civile e consapevolezza politica. Franzen è credibile quando parla del Club di Roma, di cercare «[...] un modo razionale e umano di porre un freno allo sviluppo...». Il suo è un atto di accusa alla classe politica che non si occupa di questi temi e insieme la volontà di condividere un grande problema della nostra società che riguarda tutti. Che riguarda non più solo il futuro prossimo ma, drammaticamente, l'oggi.

Da questo punto in avanti i piani della narrazione si sovrappongono continuamente. Nello stesso periodo coesistono tempi diversi che raccontano una realtà nella quale ti puoi riconoscere. Un tempo che include passato, presente e aspirazioni future.



Così come in ogni buon film che si rispetti c'è sempre una scena in cui irrompe prepotente il ballo, analogamente nei romanzi c'è spesso la musica perché la musica come il ballo sono parte essenziale della vita di ognuno di noi. «Si era appassionata a Patty Smith, che sembrava comprendere ciò che aveva provato in bagno il mattino dopo lo stupro [...]». E la playlist di *Libertà* è tutta da ascoltare, ce n'è per tutti gusti. Patty Smith ovviamente, Aereosmith, Bachman-Turner Overdrive, Alanis Morissette, U2, The Romantics, Walnut Surprise, Sonic Youth, Eagles, White Stripes, The Velvet Underground, Devo, Blondie, Bright Eyes, Sick Chelseas, Traumatic, Buzzcocks, Backstreet Boys, Bob Dylan, Iggy Pop.

Non solo la musica ma anche la letteratura ha un ruolo importante nella storia che Franzen ci racconta. Accanto alle letture di formazione come Thomas Bernhard o di apprendimento come *Walden* di Henry David Thoreau, c'è *Guerra e pace* che s'inserisce prepotente nella narrazione e l'influenza. Patty Berglund si lascia andare al richiamo sessuale di Richard, il miglior amico di suo marito Walter Berglund, proprio quando sta leggendo di Natasha Rostòva che s'innamora del principe Andréj.

Walter e Patty Berglund vivono, singolarmente e come coppia, nella professione come nella vita privata, confrontandosi continuamente con accezioni diverse del concetto di libertà fino al punto di mettere in discussione tutte le loro scelte comuni. Si può essere liberi in tanti modi e Walter Berglund, antesignano ambientalista, pur nelle contraddizioni della propria vita, mostra di avere le idee chiare in proposito.

«Il motivo per cui non si può abbattere il sistema, in questo paese» disse Walter «è proprio la libertà. Il motivo per cui in Europa il libero mercato è temperato dal socialismo è che laggiù non sono così attaccati alle libertà personali

[...] nel complesso gli europei sono più razionali. E in questo paese il dibattito sui diritti non è razionale. Si svolge sul piano dell'emotività, dei risentimenti di classe, ed è per questo che la destra ha buon gioco a sfruttarlo».

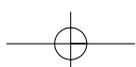
Una riflessione ampia che affronta senza reticenze questioni alla base di ogni convivenza civile e di stringente attualità nella nostra società. Dalla sfera pubblica a quella privata.

«Tu non dovresti guadagnare ottomila dollari al mese» aveva detto suo padre. «Lo so che ti credi molto intelligente, ma c'è qualcosa di sbagliato in un mondo dove un diciannovenne non qualificato guadagna così tanto. La tua situazione puzza di corruzione. Emani un fetore terribile».

Walter sta esercitando i suoi doveri di padre, di educatore e di cittadino nei confronti del figlio Joey. È un'affermazione che non ammette repliche. La rappresentazione plastica di come un valore, in questo caso il guadagnarsi da vivere in maniera onesta e rispettosa degli altri, non può essere considerato un *optional*, e che per cambiare in meglio il modo di stare insieme, c'è bisogno di un cambio di paradigma in America come in Europa, in Asia come nelle nuove e giovani democrazie del mondo.

«Le nuove idee attecchiscono sempre a partire dalle frange estreme. Non devi scoraggiarti solo perché non fila sempre tutto liscio. – Ho salvato duecentocinquanta chilometri quadrati in West Virginia» disse Walter. «E ancora più in Colombia. È stato un buon lavoro, con risultati concreti. Perché non ho continuato? – Perché sapevo che non basta. L'unica cosa che ci salverà davvero è cambiare il modo di pensare della gente».

Un romanzo necessario, ricco d'intriganti osservazioni sulla nostra società che irrompe in un tempo avaro di scelte coraggiose e lungimiranti, che invita ad aprire, anzi a spalancare, le nostre menti alla conoscenza e alla libertà.



COINCIDENZE? E NEL LIBRO DELL'ANNO ERA TUTTO PREVISTO, IPOCRISIE INCLUSE

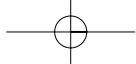
Alessandro Gnocchi, *il Giornale*, 20 maggio 2011

Tra gli innumerevoli «precedenti» di Dominique Strauss-Kahn c'è una storia di stupro (presunto, fino a prova contraria) che stupisce per il modo in cui fu insabbiata. Siamo nel 2002. La giornalista Tristane Banon chiede un'intervista al potente uomo politico. Appuntamento in un appartamento semivuoto: ci sono solo letto, televisione e videoregistratore. Lei inizia a parlare, lui le accarezza un braccio. Lei lo respinge, lui la butta a terra. Lei gli rifila una raffica di calci, lui armeggia col reggiseno. Lei grida, lui non si impressiona. Nel 2007, la vicenda diventa pubblica nel corso di una trasmissione tv ma il nome di Dsk è coperto da un bip. Pochi giorni fa la madre di Tristane annuncia che la figlia si rivolgerà a un avvocato.

Ecco, la madre. Si chiama Anne Mansouret e ha fatto carriera nel Partito socialista, quello di D. Consigliera dell'Alta Normandia, è candidata alle primarie per le presidenziali 2012. È la Mansouret, per sua stessa ammissione, ad aver convinto la figlia a stare zitta. Ora è afflitta dai rimorsi: «Rimpiango di aver convinto Tristane a non presentare denuncia subito. Dopo che venne assalita, ne parlammo a lungo. Alla fine abbiamo concluso che era meglio non andare in tribunale». Impossibile (e inutile) giudicare le motivazioni che hanno spinto mamma Mansouret al silenzio. Era sicura che Dsk fosse troppo importante per non farla franca mentre la reputazione della figlia ne sarebbe comunque uscita a pezzi? Aveva paura per sé e la propria carriera nel partito? Non

sta a noi dirlo. Una cosa è sicura. Nel recente romanzo di Jonathan Franzen, *Libertà* (Einaudi), è raccontata una storia quasi identica e nella finzione ogni risposta ai quesiti di cui sopra è lecita. Patty frequenta il college e viene violentata da un certo Ethan Post. Non segue denuncia: sono i genitori a dissuadere Patty. Ma chi sono mamma e papà? E chi è il vile aggressore? Joyce, la madre, è «una Democratica di professione». Nel 1960 sostiene Jfk, poi vengono i diritti civili, il Vietnam e Bobby Kennedy. Nel 1968 partecipa alla prima convention nazionale, quindi diventa tesoriera e presidente del partito per la contea. Ray, il padre, è un avvocato di grido. Ma difende anche «la povera gente», soprattutto immigrati, a titolo gratuito. Chi ha notato certi suoi sguardi o risatine in aula non risparmia commenti acidi: per Ray è «come se la miseria, lo sfregio e il carcere fossero un semplice spettacolo offerto dai ceti inferiori per ravvivare una giornata altrimenti noiosa». Inutile precisare che Ray e Joyce sono ricchi sfondati. Il futuro avvocato, per dire, è cresciuto in una magione, progettata da Frank Lloyd Wright, che svetta fra le colline del New Jersey nel mezzo di una grande proprietà avita.

A Franzen piace ridere dell'ipocrisia liberal. La stoccata finale arriva con l'ingresso in scena di Ethan Post. Quando Joyce sente il nome dello stupratore decide di parlarne a lungo con la figlia Patty. Proprio come ha fatto nella realtà la Mansouret con Tristane. Il dottor Post, padre di Ethan, «aveva una di quelle case in cui Teddy

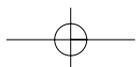


Kennedy, Ed Muskie e Walter Mondale andavano in visita quando erano a corto di fondi». Per essere ammessi nel suo «giardino» (grosso come Central Park) bisogna essere parte dell'élite democratica. Joyce e Ray convincono Patty a lasciar perdere. Perché in fondo «Chester Post non è un uomo facile ma fa un sacco di cose buone per la contea». Senza contare «le udienze preliminari» che danneggerebbero soprattutto la querelante. Insomma, zitta e mosca: «Impara a stare più attenta», «Devi dire a te stessa: “Ho

commesso un errore e ho avuto sfortuna”». «Accontentati delle scuse formali».

Patty obbedisce. Ed è solo per caso, naturalmente, che quando il Partito democratico decide di candidare alla Camera sua madre, i Post organizzano un raduno con raccolta fondi nel loro «giardino». Joyce, divenuta nel frattempo paladina dei bambini poveri, viene eletta. La morale è semplice: un posto in prima fila al Congresso, da cui difendere i diritti civili, val bene lo stupro di una figlia.

La morale è semplice: un posto in prima fila al Congresso, da cui difendere i diritti civili, val bene lo stupro di una figlia



CHE BELLE QUESTE SMODATE AMBIZIONI

Francesco Piccolo, *Domenica del Sole 24 Ore*, 22 maggio 2011

Bisognerebbe rivalutare un elemento fondamentale del talento di un artista: l'ambizione. Perché è diventata una parola confusa, e con un'ombra sempre negativa. Come se ci fosse un giudizio nel pronunciarla, e nell'accento si sentisse quello che non si è detto: troppo ambizioso.

The Tree of Life di Terrence Malick è un film di un'ambizione smodata. E già in questa sfida riluce tutta la sua grandezza. Ovviamente, l'elemento dell'ambizione deve essere accompagnato da un talento, e il talento cinematografico di Malick, in ogni singola scena, è visibile a occhio nudo anche a chi di film nella vita ne ha visti una decina. Direbbe: ma qui succede qualcosa di diverso.

Infatti. Il film è facile da raccontare; oppure impossibile. Si parla di una famiglia americana negli anni Cinquanta, della vita casalinga di un padre fallito, violento, difficile; di una madre meravigliosa ma remissiva, che sa essere felice solo in assenza del marito; e di tre figli che crescono, di cui il primo è il punto di vista su questo piccolo mondo, un ragazzo che soffre, che soffre tantissimo di avere un padre così e soprattutto di comprendere che crescendo, gli assomiglia sempre di più. Fino all'arrivo di un lutto feroce.

Tutto qui. Assomiglia, questo impianto narrativo, a un'altra grande opera americana di questi tempi, il romanzo di Franzen, *Libertà*. Tutt'e due le opere entrano dentro la vita e gli anni di una famiglia americana per dire molto di più. Franzen, abbastanza ambizioso, cerca di raccontare l'America. Malick, smodatamente ambizioso,

cerca di raccontare il senso della vita. Ma la differenza vera, come in tutti i grandi autori, non sta nel cosa si racconta, ma in come si racconta. Franzen è meticoloso, ordinato, «classico». Malick è caotico, digressivo, e fa esplodere la narrazione in mille frammenti. Non c'è paragone riguardo alla modernità: insieme a *C'era una volta in America*, *The Tree of Life* è il film di impianto proustiano più evidente nella storia del cinema. Ma si spinge oltre. Malick mette insieme un accumulo di momenti della vita di questo ragazzo e della sua famiglia, dal momento in cui sua madre è incinta fino al momento in cui lasceranno la casa, quando tutto si ferma, viene congelato, si passa alla vita contemporanea, e quel ragazzo che si è fatto uomo (Sean Penn) ha conservato tutto di quegli anni, ma più di ogni altra cosa, ha conservato quello sguardo macroscopico sull'esistenza. E la regia lo segue con una libertà narrativa ed espressiva magnifiche. Spesso la sceneggiatura coglie degli istanti che nessuno penserebbe mai di filmare, nella vita quotidiana. Tanto è vero che durante il film si riflette di continuo su quanta casualità ci sia in una scena, se sia stato possibile concepirla nella sua sintesi così trascurabile. Tutti i momenti senza peso, nel film diventano potenti.

È questa la caratteristica principale di Malick. L'idea che l'universo e un filo d'erba siano la stessa cosa, sia dal punto di vista qualitativo sia quantitativo. E così anche l'esistenza intera di una persona si compone di piccoli gesti, di una

camminata, di una fatica nel guardare le scale da salire, di una mano poggiata sulla spalla, di una piega del collo. Tutto, tutto; basta stare attenti. La differenza tra la vita e il cinema è sempre stata questa, nella sostanza: al cinema si vedono tutte le parti interessanti della vita; e non vuol dire per forza quelle decisive, ma si vedono quei momenti in cui le persone sono state attente, si sono accorte che stavano vivendo. Il cinema di Malick fa di più, prova addirittura a rovesciare questa proporzione: prova a mostrare che la vita, a volerlo, è fatta di tutti momenti interessanti, segmento dopo segmento. Addirittura, sembra raccontare *The Tree of Life*, se si nasce con la facoltà (o la dannazione) della sensibilità dello sguardo – anzi, della sensibilità di tutti i sensi – la vita si compone di tutti momenti indimenticabili. Ecco infine cosa può vedere chiunque nelle scene del cinema di Malick: che la vita è molto ma molto più importante di quanto appaia di solito. Di quanto appare nei momenti che ci sembrano dimenticabili.

Sì, certo, ad aggiungere ambizione ci sono le immagini che collegano direttamente la sensibilità luttuosa, la ricerca di un Dio di questo ragazzo, con l'universo e la storia dell'umanità. Il tentativo di mettere in contatto diretto – è questa poi l'idea che fonda l'ambizione smodata di Malick – l'universo e la mano poggiata sulla spalla. È vero che i dinosauri sono eccessivi, ed è vero che le immagini bellissime che entrano nel montaggio filosofico-esistenziale sono a metà tra cinema grandissimo e salvaschermo del computer. Ma è quasi scontato che un'opera del genere sia imperfetta. I film perfetti si fanno dopo che una strada è stata percorsa mille volte. Quelli che cercano una strada nuova non possono trovare tutto spianato; e qui Malick va a cercare terreni inesplorati, a sperimentare l'incontaminato; quindi l'imperfezione è parte necessaria e attiva della grandiosità di quest'opera. Che dimostra sia che il cinema ha davanti ancora tanto terreno da conquistare; sia che rimane la forma espressiva più adatta a cogliere il senso della contemporaneità.

Bisognerebbe rivalutare un elemento fondamentale del talento di un artista: l'ambizione. Perché è diventata una parola confusa, e con un'ombra sempre negativa. Come se ci fosse un giudizio nel pronunciarla, e nell'accento si sentisse quello che non si è detto: troppo ambizioso

LIBERTÀ DI JONATHAN FRANZEN

Debora Vagnoni, *Sul Romanzo*, 24 maggio 2011

A partire da quale momento della nostra vita sentiamo parlare del concetto di libertà? Forse è proprio quando non se ne sente parlare ancora in termini espliciti, cioè nell'infanzia, che è più chiara in noi l'idea del nostro spazio interiore; quando ancora non conosciamo il discrimine tra sogno e realtà, tra immaginazione e realizzazione concreta, paradossalmente siamo più consapevoli di quello che veramente ci fa stare bene e che desideriamo davvero.

In seguito, da quando ci si siede sui banchi di scuola in poi, la Società nelle sue molteplici cellule («la mia libertà finisce dove inizia la libertà dell'altro», i versi di Paul Eluard, le guerre, le lotte per la libertà...) inizia a parlarcene, e le categorie in noi si complicano del tutto. Tanto che può diventare un'operazione difficile capire se quello che scegliamo è il prodotto della nostra libertà interiore, o se invece è la reazione coatta ad un'azione esterna. Direi che nel romanzo di Jonathan Franzen, tutti i personaggi sono alle prese con la risoluzione di questo affannoso problema, chi prima chi dopo.

A cominciare dai personaggi che aprono la scena del romanzo. All'interno della struttura narrativa organizzata dall'autore, il primo capitolo rappresenta quasi un discorso chiuso, una sorta di micro-romanzo indipendente. Se non si può parlare di sperimentalismo dal punto di vista stilistico, ci troviamo ugualmente di fronte ad un percorso narrativo efficace, che conferma come nella narrativa americana il tentativo di descrivere la

società contemporanea necessiti di *pattern* nuovi, di schemi narrativi di volta in volta differenti.

Il primo capitolo, infatti, sembra una storia a sé, apparentemente autonoma e conclusa. I due protagonisti, Walter e Patty, fanno il loro ingresso nella cittadina di Ramsey Hill con entusiasmo e intenti pionieristici. Iniziano il loro percorso con un gesto che in quel contesto è già di per sé una sfida: «Walter e Patty erano stati i giovani pionieri di Ramsey Hill, i primi laureati a comprare una casa in Barrier Street da quando il vecchio cuore di St Paul era caduto in disgrazia, trent'anni prima. Avevano speso pochissimo per la loro villetta vittoriana, e poi avevano impiegato dieci anni per ristrutturarla, ammazzandosi di lavoro». Entrambi hanno un vissuto personale e familiare da cui tentano di prendere le distanze. E il loro modo di compiere delle scelte si realizza proprio come una reazione ad una situazione precedente. Entrambi infatti sono a modo loro esibizionistici e provocatori, anche in quelle che sembrano scelte tradizionali; come Patty, che, da giovane promessa dello sport, ex atleta al college, sceglie di non lavorare per dedicarsi completamente alla famiglia.

Sempre il primo capitolo segue i due protagonisti lungo un arco temporale abbastanza esteso da vedere i loro due figli, Jessica e Joey, ormai più che adolescenti. Tanto da mostrare al lettore che il sogno patinato di questa famiglia si infrange di fronte ad atteggiamenti apparentemente inspiegabili: come ad esempio che Joey vada ad abitare

presso gli odiati vicini, con la figlia dei quali, Connie, si è precocemente fidanzato. O che Patty si faccia affascinare, forse innamorandosi, da Richard Katz, l'amico d'infanzia di Walter, musicista rock egocentrico e narcisista.

Alla fine del capitolo, vediamo così i due protagonisti completamente trasformati rispetto alle loro scelte iniziali, e soprattutto Patty, sull'orlo di un fallimento da cui sembra difficile possa rialzarsi. Anche perché al lettore è permesso assistere a questi fatti, e valutarne le dinamiche, così come li vedrebbero i vicini di casa, con un occhio quindi tutto esterno e inconsapevole delle motivazioni profonde.

Dal secondo capitolo in poi, la prospettiva cambia completamente. Con una tecnica da montaggio cinematografico, Franzen prende ognuno dei personaggi e ne sviscera singolarmente eventi ed emozioni, come se al lettore adesso fosse accessibile un esclusivo «dietro le quinte», per capire le

motivazioni di quello che nel primo capitolo ci è narrato con ricchezza di dettagli ma senza indicarci le ragioni profonde.

Emerge così il concetto di *libertà*: ogni personaggio individua la sua strada nella ricerca di essa, quando finalmente realizzare la libertà diventa individuare i propri desideri e non, al contrario, giocare una partita a scacchi con l'altro, in un rapporto di dipendenza in cui le dinamiche non si fondano sulla scelta reciproca ma su un meccanismo compulsivo di azione/reazione (come nel caso del sentimento che lega Patty a Richard, il musicista che fino ad un certo punto della storia non riesce ad oltrepassare il limite del suo rapporto narcisistico e autoreferenziale con la musica e con gli altri).

Ma forse alla fine sarà proprio Patty, quella apparentemente più vincolata dai suoi meccanismi interiori, a compiere la scelta di vita più insospettabile, e quindi più libera.

**Emerge così il concetto di
libertà: ogni personaggio individua
la sua strada nella ricerca di essa**

PRIGIONIERI DELLA LIBERTÀ

Nell'appassionante romanzo di Jonathan Franzen, il ritratto di un mondo drammaticamente comune: sogni infranti, frustrazioni, avidità. Eppure ci sarebbe tutto per essere felici.

Natalia Aspesi, *Elle*, giugno 2011

Tra le tante libertà che *Libertà* regala ai suoi appassionati lettori, c'è quella che consente a ognuno di loro di trovare ciò che preferisce in un romanzo: la famiglia, il sesso, l'ecologia, l'amore, la guerra, la politica, lo scontro generazionale, il successo, la sete di denaro, la corruzione, l'adulterio. La vita confusa, assillante e così avida di felicità da creare l'infelicità, la vita che pretende ogni sorta di libertà, ognuno la sua che cancella quella degli altri e, alla fine, annulla anche la propria. Walter viene da una famiglia disestata e sogna un mondo migliore, Patty viene da una famiglia ricca e democratica e sogna di diventare una campionessa di pallacanestro. Lui l'ama incondizionatamente e forse per sempre, lei si decide ad amarlo perché l'uomo che l'attira, Richard, amico di Walter, la respinge. Ma la vita va avanti e non è mai come si era progettata: lei diventa una casalinga frustrata e la madre esagerata di due figli; lui smette di voler salvare il mondo e si arricchisce con personaggi che lucrano sulla guerra in Iraq, distruggono la terra con l'ipocrita missione di salvare l'habitat di un uccellino nemmeno in estinzione. La felicità sembrava così facile, ma è l'infelicità che coglie la coppia, la famiglia, all'approssimarsi della terza età. Amarsi senza capirsi, detestarsi senza potersi lasciare, desiderare altri e fuggirli, e i figli che crescono nel

risentimento e troppo presto se ne vanno. Libertà, ognuno la sua, contro quella degli altri, tra gli individui, tra i popoli, tra le nazioni. L'America che ci racconta Jonathan Franzen, autore di quel grande romanzo che è stato *Le correzioni*, è quella della classe media di oggi, più reazionaria che progressista, più povera che benestante, che va in guerra spandendo menzogne al solo scopo di arricchire i ricchi, dove i quarantenni sono infelici perché sentono di aver sprecato la vitae i giovanissimi sono infelici perché dell'eccesso di libertà non sanno che farne, mitizzando come unico successo il denaro, raggiunto con qualsiasi mezzo. Ci sono descrizioni incantevoli dei rari paradisi, in questo caso americani, ancora incontaminati e destinati a sparire travolti dal cemento e dallo sfruttamento del sottosuolo, c'è in tutto il libro la sensazione di come il mondo stia avviandosi alla sua estinzione consapevolmente, quasi con frenesia. Ci sono pagine impregnate di sesso senza mai sfiorare la pornografia: quando lo si rifiuta, quando lo si desidera, quando lo si fa, quando non si fa altro, quando ce lo si nega, quando delude, quando manda in estasi, quando non ha limiti, quando è sopraffazione, quando viene negato. *Libertà* è un lungo (622 pagine), grande romanzo fatto per essere riletto, perché travolti dai personaggi, la prima volta lo si è letto troppo in fretta.

MA TOLSTOJ CON FREEDOM C'ENTRA POCO

Daniela Brogi, *Nazione Indiana*, 6 giugno 2011

1. «Usa bene la tua libertà»: l'iscrizione del 1920 che a pagina 204 blocca l'attenzione di Patty, uno dei personaggi principali, fissa meglio di ogni altra frase i significati di *Freedom*, perché definisce, oltre al tema centrale, la tensione del racconto: il senso di un imperativo lapidario che attrae su di sé tutto il corpo del testo, spingendolo fino a un carico di rottura.

L'intrigo di *Libertà* non è originale, guardato in sé: racconta, nell'arco dell'ultimo trentennio, lo sfaldamento amoroso e familiare di una coppia americana *middle-class* apparentemente perfetta. Sono Walter e Patty Berglund, lui di povere origini, lei di famiglia ricca, e più avanti lui avvocato d'impresa riconvertitosi al *business* della protezione ambientale, lei casalinga disperata e madre egocentrica; sono invischiati in un'ambigua relazione con Richard Katz, musicista rock amico/rivale fin dal college e per lungo tempo amante di Patty, secondo uno schema che complica il triangolo classico, trasformandolo in un delirio narcisistico circolare. Il marito difatti, che per lungo tempo resta all'oscuro, non svolge la funzione tradizionale del tradito messo in disparte, ma è la figura più amata, quella di cui gli altri due hanno più bisogno per immedesimarsi nell'immagine adorante che rimanda loro proprio Walter – il vero protagonista della storia.

L'esplosione del rapporto procede in simultanea con la rappresentazione della società *liberal* statunitense, sempre più individualista e più lontana, alla prova dei fatti, dal mito dell'America

come luogo dove l'ambizione diventa successo, e libertà e felicità sono un'unica cosa. A pensarci, è un'impalcatura già fatta esplodere da molte narrazioni sullo schermo: dopo Lynch con *Twin Peaks*, dai fratelli Coen, Altman, per esempio, o da Mendes, Solondz... Per un verso la libertà di pensare e di fare quel che si vuole, sganciata da ogni principio di negoziazione, e trasformata nell'unica forma di espressione e di realizzazione di sé, finisce per porsi come puro egoismo, violenza su di sé e sugli altri. Per l'altro verso, questa grande costruzione, che è stata ancora più enfatizzata dalla retorica dell'«Operazione rafforzamento della libertà» (*Operation Enduring Freedom*) attuata dall'amministrazione Bush dopo l'11 Settembre, è smascherata nei suoi aspetti più grotteschi: «L'America [...] era il paese della libertà, il luogo dei grandi spazi aperti dove un figlio poteva ancora sentirsi speciale. Niente, però, disturba questa sensazione quanto la presenza di altri esseri umani che si sentono altrettanto speciali» (pagg. 489-490).

Tuttavia, o proprio per questo effetto di *déjà vu*, a tanti il libro non è piaciuto. Ad altri, invece, è piaciuto molto, per ragioni però che si sono quasi del tutto esaurite nella protesta contro il supposto snobismo dei detrattori. In entrambi i casi, sono stati impugnati più che altro i contenuti (fa però eccezione Lagioia: e si è guardato poco alla composizione del racconto, che invece è l'aspetto più bello).
2. È come se la retorica narrativa di *Freedom* in ogni momento sviluppasse l'idea di un difetto di

messa a fuoco: sin dall'*incipit*, dove si parte da un confuso sguardo spettatoriale, ma soprattutto grazie alla trovata di raccontare la storia costruendo un romanzo che va all'indietro. *Libertà*, infatti, prende il via da una circostanza (lo stupore dei vicini alla notizia della rovina di Walter) che, seguendo l'ordine della vicenda, giungerà soltanto a pag. 521, mentre intanto il romanzo va avanti scavando nel passato, e occupando quasi metà del testo con il memoriale di Patty (pagg. 33-207). Dotato di un titolo significativo, *Sono stati commessi degli errori*, che subito richiama alla memoria la più famosa opera di Franzen, il testo scritto da Patty entrerà nell'azione narrativa vera e propria solo a pag. 413, quando Richard, una volta letto il manoscritto, per vendetta lo consegna a Walter.

Freedom ha suscitato dubbi forse anche perché l'intelaiatura narrativa, e pure la lunghezza, richiedono uno sprofondamento nella durata della storia, una disponibilità alla lettura *a oltranza*, al ritorno, alla ripetizione, una fiducia nel racconto che, aggiunti al gusto minuzioso dei tantissimi dettagli della vita quotidiana che fanno *habitus*, in parte assomigliano al piacere con cui oggi guardiamo certe serie tv americane.

Più volte è stato evocato Tolstoj, a cui effettivamente rimanda la scrittura orientata a rappresentare lo spirito del tempo di un'intera epoca. Tra l'altro, *Guerra e pace* è nominato in ben tre casi (pagg. 176, 184 e 578). Attenzione però: la logica del racconto lavora sulle antitesi piuttosto che sulle affinità; la citazione ha sempre il valore di una posa romanzesca. Ogni volta siamo all'interno dell'autobiografia di Patty: Tolstoj serve per far colpo su Richard, per infilarsi nel suo letto attraverso il travestimento mentale di Natasha, o per paragonare a Pierre il fratello divenuto contadino.

Tolstoj dunque sembra una falsa pista. L'autore dietro a *Freedom* forse è un altro: Francis Scott Fitzgerald – nato a Saint Paul, Minnesota, il

luogo dove per lungo tempo abita la famiglia Berglund – il romanziere dei miti infranti di felicità dell'«età del Jazz», ovvero di quegli *anni Venti* a cui risale precisamente l'iscrizione sulla libertà di cui si parlava all'inizio.

3. A Fitzgerald già fa ripensare la bellezza della prosa – malgrado qualche rischio di sovraesposizione della voce autoriale (per esempio a pag. 267, o 317). Sono altri due importantissimi aspetti, però, che più che altro ricordano il grande narratore.

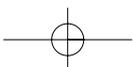
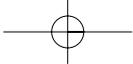
Primo: il tema della libertà come ideale che, trasformato in valore assoluto, non può che bruciare i personaggi. Credere che il mondo sia pieno di possibilità che si autorigenerano illimitatamente non è più poesia del cuore smentita dalla prosa del mondo circostante – come nel romanzo di formazione classico –, ma può diventare ansia, ossessione, menzogna, vitalismo che distrugge. È precisamente da tutto questo, per esempio, che prenderà le distanze Joey, il figlio del protagonista: «Non era la persona che aveva creduto o che avrebbe scelto di essere, se fosse stato libero di scegliere, ma c'era qualcosa di consolante e liberatorio nel ritrovarsi un individuo concreto e definito, anziché una collezione di individui potenziali e contraddittori» (pag. 476).

In tal senso, forse non è solo uno spunto figurativo la possibilità che la *Dendroica cerulea*, l'uccellino a rischio di estinzione che potrà sopravvivere solo nella riserva protetta («Spazio libero!»), e che funge da emblema di *Freedom*, ricordi qualcosa dell'*Ode all'usignolo* di Keats da cui è tratto il titolo di *Tenera è la notte*. Nell'estate dopo il terzo anno delle superiori (siamo nella prima metà degli anni Settanta), il protagonista di *Freedom* parte per la casa al lago (pag. 501) con una copia «di seconda mano» di *Walden (Vita nei boschi, 1854)*, l'opera di riferimento del romanticismo americano. Con la sua fiducia senza limiti nell'amore per la libertà Walter Berglund si investe di una tensione alla felicità a cui rinnova la promessa fino al punto massimo di resistenza

dell'*illusio*. È lo slancio deliberato di un personaggio che ce la mette tutta per uscire dal destino preparatogli dalla costellazione familiare e sociale di provenienza, confidando nel sogno americano. È, se si vuole, un delirio di onnipotenza di seconda mano, per l'appunto, sufficiente a non distinguere per trent'anni le verità e gli errori della sua storia di coppia con Patty. Ma è anche un progetto di costruzione della felicità a suo modo dotato di una qualità etica. Perciò, malgrado sia ingannevole, talvolta pure irritante, diventa significativo per i lettori; ci interessa, ci rende attenti a esplorare l'umanità di questo personaggio – quasi al punto di commuoverci nel finale della storia. «[...] Though the dull brain perplexes and retards: / Already with thee! tender is the night, / [...] But here there is no light, / Save what from heaven is with the breezes blown / Through verdurous glooms and winding mossy ways» (*Ode to a Nightingale*).

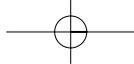
In secondo luogo poi, e soprattutto, fa tornare in mente Fitzgerald il concetto antievolutivo di esperienza individuale messo in gioco dalla trama. (E oltre a *Dick Diver* e *Jay Gatsby* si ripensa un po' anche a Benjamin Button che è molto più di un eroe divertente). Anche in *Libertà*, infatti, vita e destino conoscono tempi disordinati di battuta: disordinati perché lontani, ma anche perché si incontrano in modi sconnessi. Sono *mysterious ways*, come si dice nella famosa canzone degli U2 più volte rievocata («*It's alright... it's alright... it's alright*»); misteriosi, beffardi,

eppure talvolta significativi. Ed è proprio questo doppio effetto che la scrittura prova a imitare, attraverso una sintassi narrativa sfasata ma capace di fare significato, di riconfigurare *mettendo accanto*: come quando, per fare un esempio, la lettura di «un lungo manoscritto, redatto da tua moglie, che confermava le tue peggiori paure su di lei, su di te e sul tuo migliore amico» (pagg. 505 ss.), ovvero la scoperta del sottosuolo di tradimenti, di errori e di bugie su cui ha messo le basi il matrimonio, arriva proprio a ridosso della digressione sulla storia della famiglia e dell'infanzia di Walter, ovvero di tutte le frustrazioni e le infelicità da cui il personaggio credeva di essersi malgrado tutto riscattato per sempre, attraverso i suoi principi di libertà. È proprio in questa zona di disagio allora che nasce il gesto del romanziere: da un tentativo di redenzione – laica – di una realtà abitata da così tante esperienze e verità frammentarie, da così tanti errori di definizione. E torna in mente, allora, anche un altro romanzo non per nulla citato in *Freedom: Espiazione* (pag. 463), dove la voce narrante che si svela nel finale cercava di ricucire il passato, un po' come fa Patty nella sua autobiografia. Senza più falsi sogni di ricomposizione tuttavia, giacché è impossibile tornare indietro per eseguire delle correzioni, per ricominciare da capo o per andare da un'altra parte: «Così seguitiamo a bordeggiare come barche controcorrente, sospinte di continuo nel passato», come nel finale di *Gatsby* (nell'ottima traduzione di Pincio: minimum fax, Roma 2011).

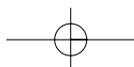


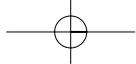
INDICE

«Franzen, un romanzo del XIX secolo» Cristina Taglietti, <i>Corriere della Sera</i> , 14 agosto 2011	pag. 3
« <i>Freedom</i> , il nuovo affresco dell'America porta Franzen su <i>Time</i> » <i>Rai News 24</i> , 14 agosto 2010	pag. 6
«Jonathan Franzen torna con <i>Freedom</i> , a nove anni dalle <i>Correzioni</i> » Filippo Ferrari, <i>Panorama</i> , 16 agosto 2010	pag. 7
«Le nuove frontiere del romanzo americano» Alessandra Farkas, <i>Corriere della Sera</i> , 17 agosto 2011	pag. 8
«“Twitter? No, grazie. È il fast food della cultura”» Serena Danna, <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 17 agosto 2010	pag. 10
«La critica ormai assomiglia al calciomercato» Davide Brullo, <i>il Giornale</i> , 22 agosto 2010	pag. 12
«I classici e gli outsider: così Obama ha scelto le letture estive» Sergio Perosa, <i>Corriere della Sera</i> , 23 agosto 2010	pag. 14
«Basta elogi a Franzen. La rivolta delle scrittrici» Alessandra Farkas, <i>Corriere della Sera</i> , 27 agosto 2010	pag. 15
«Io, Franzen, contro l'America ipocrita» Alessandra Farkas, <i>Corriere della Sera</i> , primo settembre 2010	pag. 16
«Franzen: “Scrittore socialista negli Stati Uniti d'America”» Antonio Monda, <i>la Repubblica</i> , primo settembre 2010	pag. 19
«Gli Usa si mobilitano per l'opera che non c'è» Matteo Persivale, <i>Corriere della Sera</i> , primo settembre 2010	pag. 22
« <i>Libertà</i> : il nuovo romanzo di Jonathan Franzen sarà edito da Einaudi nel 2011» Giulia Mozzato, <i>Wuz</i> , 3 settembre 2010	pag. 23

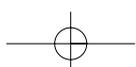


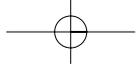
«I talebani americani e la libertà secondo Franzen» Riccardo Chiaberge, <i>il Fatto Quotidiano</i> , 4 settembre 2010	pag. 24
«Perché Franzen è Franzen» Francesco Longo, <i>minima et moralia</i> , 17 settembre 2010	pag. 27
«Oprah Winfrey fa pace con Franzen e lancia <i>Freedom</i> : un capolavoro» Alessandra Farkas, <i>Corriere della Sera</i> , 18 settembre 2010	pag. 29
«Libertà individuale, l'ossessione dell'America» David Brooks, <i>la Repubblica</i> , 23 settembre 2010	pag. 30
«Critici leggete di più» Mario Fortunato, <i>l'Espresso</i> , primo ottobre 2010	pag. 32
«E sul web Franzen diventa l'imperatore di <i>Star Wars</i> » Loredana Lipperini, <i>la Repubblica</i> , 2 ottobre 2010	pag. 33
«Franzen manda al macero 80 mila copie. <i>Freedom</i> stampato senza correzioni» Matteo Persivale, <i>Corriere della Sera</i> , 3 ottobre 2010	pag. 34
«Franzen, intime correzioni» Geneviev Fox, <i>il Fatto Quotidiano</i> , 6 ottobre 2010	pag. 35
«Sequestrati gli occhiali a Franzen. Chiesto riscatto di centomila euro» <i>il Giornale</i> , 6 ottobre 2010	pag. 37
«Quanti dolori nel nome della freedom» Franco Debenedetti, <i>Il Riformista</i> , 10 ottobre 2010	pag. 38
«Il fenomeno Franzen» Francesco Pacifico, <i>minima et moralia</i> , 19 ottobre 2010	pag. 41
«Ecco i libri del 2010 secondo gli esperti del <i>Sole</i> » <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 12 dicembre 2010	pag. 44
«Che cosa legge l'America di Obama? Le memorie di Bush» Gian Paolo Serino, <i>il Giornale</i> , 19 dicembre 2010	pag. 45
« <i>Freedom</i> , un capolavoro» Paolo Giordano, <i>Corriere della Sera</i> , 31 dicembre 2010	pag. 47



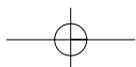


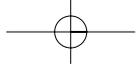
«Jonathan Franzen» Jeff Lipsky, <i>L'Uomo Vogue</i> , gennaio 2011	pag. 51
«Consigli di lettura lunghi un anno» Francesco Longo, <i>Il Riformista</i> , 4 gennaio 2011	pag. 51
«Gli scrittori Usa contro Martin Amis “Il romanzo è vivo”» Livia Manera, <i>Corriere della Sera</i> , 24 gennaio 2011	pag. 52
«Leggere Franzen sul Kindle» Tommaso Pellizzari, <i>Corriere della Sera</i> , 28 gennaio 2011	pag. 54
«Jonathan Franzen» <i>D</i> della <i>Repubblica</i> , 11 febbraio 2011	pag. 57
«Uno scrittore prigioniero di sé stesso» Gian Paolo Serino, <i>il Giornale</i> , primo marzo 2011	pag. 58
«Franzen. Come esorcizzare la famiglia e diventare grandi (scrittori)» Paola Zanuttini, <i>il venerdì</i> della <i>Repubblica</i> , 11 marzo 2011	pag. 60
«Qualcosa è andato storto nella famiglia borghese» Jonathan Franzen, <i>Corriere della Sera</i> , 12 marzo 2011	pag. 64
«Arriva in libreria <i>Libertà</i> di Jonathan Franzen» Marta Cervino, <i>Marie Claire</i> , 15 marzo 2011	pag. 67
« <i>Libertà</i> di Jonathan Franzen» Sandra Bardotti, <i>Wuz</i> , 16 marzo 2011	pag. 68
«Godetevi il nuovo Franzen» Irene Bignardi, <i>la Repubblica</i> , 17 marzo 2011	pag. 70
«Franzen a Torino: “La mia libertà”» Sara Strippoli, <i>la Repubblica di Torino</i> , 19 marzo 2011	pag. 72
«Un roccettaro manda in tilt la perfetta coppia» Masolino D'Amico, <i>Tuttolibri</i> della <i>Stampa</i> , 19 marzo	pag. 75
«Intervista a Franzen» Fabio Fazio, <i>Che tempo che fa</i> , 20 marzo 2011	pag. 76



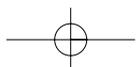


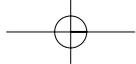
«La libertà dopo la fine del mondo» Giovanni Dozzini, <i>Europa</i> , 22 marzo 2011	pag. 80
«Se l'America è così non ha futuro» Marco Belpoliti, <i>l'Espresso</i> , 22 marzo 2011	pag. 83
«Franzen: regaliamoci la libertà di diventare adulti» Maria Serena Palieri, <i>l'Unità</i> , 22 marzo 2011	pag. 85
«Jonathan Franzen all'Auditorium, fra imbarazzi e silenzi» <i>travirgolette.com</i> , 22 marzo 2011	pag. 87
«Le contraddizioni della coppia borghese secondo Franzen» Manuela Caserta, <i>il Futurista</i> , 22 Marzo 2011	pag. 89
«He could be your idiot cousin...» <i>Dagospia</i> , 23 marzo 2011	pag. 90
«Franzen-Piperno e il pubblico impaziente» Elena Stancanelli, <i>la Repubblica</i> , 23 marzo 2011	pag. 91
«Jonathan Franzen, sono i gatti il problema dell'America» Mario Baudino, <i>La Stampa</i> , 24 marzo 2011	pag. 92
«La libertà secondo Jonathan Franzen» Edmondo Bertaina, <i>il Fatto Quotidiano</i> , 24 marzo 2011	pag. 94
«I diritti del pubblico e l'educazione all'ascolto» Marino Sinibaldi, <i>la Repubblica</i> , 25 marzo 2011	pag. 95
«Un'epocale opera di genio o una sopravvalutata soap opera?» Sam Anderson, <i>Internazionale</i> , 25 marzo 2011	pag. 96
«Intervista a Franzen» Silvia Luperini, <i>la Repubblica tv</i> , 25 marzo 2011	pag. 97
«Interni americani tra rabbia e dolore» Francesca Borrelli, <i>Alias del manifesto</i> , 26 marzo 2011	pag. 99
«Scrivo per la tv e non dimentico Foster Wallace» Gianluigi Ricuperati, <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 27 marzo 2011	pag. 104





«Silvia Pareschi racconta l'esperienza di tradurre Jonathan Franzen» Fabio Guarnaccia, <i>minima et moralia</i> , 29 marzo 2011	pag. 107
«Franzen e la vecchia tortora di Shakespeare» Antonio D'Orrico, <i>Sette del Corriere della Sera</i> , 31 marzo 2011	pag. 111
«Jonathan Franzen: <i>Libertà</i> . Difficile ricerca della felicità» Chiara Pieri, <i>il Recensore.com</i> , 31 marzo 2011	pag. 112
«Intervista a Jonathan Franzen» Simone Visentini, <i>Mangialibri</i> , 31 marzo 2011	pag. 113
«Franzen, Genovesi e l'antitodo librario» Mauro Querci, <i>Flair</i> , aprile 2011	pag. 117
«Torna Franzen. E parla di <i>Libertà</i> » Micol Passariello, <i>D della Repubblica</i> , primo aprile 2011	pag. 118
«Dietro le quinte di <i>Libertà</i> di Jonathan Franzen: Silvia Pareschi, il lavoro del traduttore» Sandra Bardotti, <i>Wuz</i> , 4 aprile 2011	pag. 119
«Note su Franzen» Dario Olivero, <i>Bookowski</i> , 4 aprile 2011	pag. 122
«Intervista a Jonathan Franzen» Antonio Carnevale, <i>Panorama</i> , 5 aprile 2011	pag. 123
«Perché tutti vogliono capolavori» Nicola Lagioia, <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 10 aprile 2011	pag. 126
«La libertà condizionata di Franzen. Ecco i difetti del suo ultimo romanzo» Tim Parks, <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 10 aprile 2011	pag. 128
«Leggere Franzen e scoprire che il Romanzo è vivo. Astenersi critici-scrittori» Mariarosa Mancuso, <i>Il Foglio</i> , 12 aprile 2011	pag. 131
«Franzen? Io preferisco Calvino» Elisabetta Rosaspina, <i>Corriere della Sera</i> , 12 aprile 2011	pag. 132
«Gioca anche tu al gioco di Franzen» Paolo Perazzolo, <i>Famiglia Cristiana</i> , 13 aprile 2011	pag. 134





« <i>Libertà</i> di Jonathan Franzen» Massimo Maugeri, <i>Letteratitudine</i> , 18 aprile 2011	pag. 136
«Harold Bloom. Perché non mi piacciono Foster Wallace e Franzen» Antonio Monda, <i>la Repubblica</i> , 19 aprile 2011	pag. 138
«Franzen Jonathan. <i>Libertà</i> » <i>Lankelot</i> , 28 aprile 2011	pag. 141
«Se il capolavoro è vietato alle donne» Percival Everett, <i>Corriere della Sera</i> , 6 maggio 2011	pag. 144
«Le libertà di Jonathan Franzen» Sara Schifano, <i>Grazia</i> , 10 maggio 2011	pag. 147
«La band di Franzen: dalla penna alla realtà» Irene Soave, <i>Vanity Fair</i> , 10 maggio 2011	pag. 148
«Franzen e il “Romanzo mondo”» Roberto Tortora, <i>TerPress</i> , 15 maggio 2011	pag. 149
« <i>Libertà</i> , Jonathan Franzen» Oscar Buonamano, <i>culturemetropolitane</i> , 18 maggio 2011	pag. 151
«Coinidenze? Nel libro dell'anno era tutto previsto, ipocrisie incluse» Alessandro Gnocchi, <i>il Giornale</i> , 20 maggio 2011	pag. 153
«Che belle queste smodate ambizioni» Francesco Piccolo, <i>Domenica del Sole 24 Ore</i> , 22 maggio 2011	pag. 155
« <i>Libertà</i> di Jonathan Franzen» Debora Vagnoni, <i>Sul Romanzo</i> , 24 maggio 2011	pag. 157
«Prigionieri della libertà» Natalia Aspesi, <i>Elle</i> , giugno 2011	pag. 159
«Ma Tolstoj con <i>Freedom</i> c'entra poco» Daniela Brogi, <i>Nazione Indiana</i> , 6 giugno 2011	pag. 160
Indice	pag. 164

